

Nello Rosselli, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, Torino Einaudi 1977

Le **Note** del testo hanno la numerazione 1, 2, 3 ecc. Quelle mie hanno la numerazione 01, 02, 03, 010 ecc.

Capitolo undicesimo

Fine

Havvi un'altra chimerica idea sparsa in Italia. Sognano alcuni che fra un gruppo di montagne, anche un pugno di giovani arditi, potrebbero difendersi contro un prepotente nemico. Ma in primo luogo, la guerra rivoluzionaria essendo d'offesa e non già di difesa, così operando mancherebbero al fine prefisso; inoltre, tal genere di guerra può combattersi solamente da coloro che abitano in questi monti ... Ma può combattere in tal modo gente a cui siano nuovi i luoghi, e che non possieda neppure una capanna, neppure le vettovalie necessarie per un giorno?
Saggi, IV, 143-144

“Questa volta - scriveva Pilo a Fabrizi alla vigilia d'imbarcarsi col nuovo carico di fucili e munizioni - m'auguro che si sarà più fortunati. Per Dio! Non credo che si debba una seconda volta scatenare un diavolerio tale da farci mancare all'impresa”.

Il tempo fu, invero, galantuomo; ma Pilo e i suoi diciassette compagni, fissando per le ore della notte e per un punto a 30 miglia al largo di Sestri il ritrovo col *Cagliari* dimostrarono ahimè di avere appreso meno che niente dalla prima esperienza fallita: le poche barche a remi sulle quali, la sera del 24, essi presero il largo, non disponevano neanche dei più elementari strumenti di orientamento!

Al Danèri, tecnico navale, nessuno aveva chiesto consiglio.

Nel pomeriggio di giovedì 25 partirono quelli del *Cagliari* ⁽³⁰¹⁾. S'imbarcarono alla spicciolata, ostentando di non conoscersi fra loro; alcuni hanno il biglietto per Tunisi, altri (come il “possidente” Pisacane e l’“avvocato” Nicotera) per Cagliari; più d'uno viaggia sotto mentite spoglie: Falcone

ad esempio è il sig. Giuseppe Capatti ⁽³⁰²⁾.

Allegria generale. Mazzini, che li abbraccia uno per uno, resta colpito dal “sorriso di fede ignara del tempo” che lampeggia sul volto di Pisacane: lo stesso sorriso che lo ha stretto a lui “nel primo nostro colloquio a Roma”. Eppure, nessuna notizia da Napoli! Ma Pisacane tranquillamente ripete: “S'io riesco ad eseguire lo sbarco, se non mi arresta qualche vascello da guerra del Borbone, potete ritenere sicuro il buon successo, e certo il trionfo della rivoluzione”.

Sale a bordo, per salutare i partenti, un gruppetto d'amici: tra gli altri Jessie White; anch'essa, che reca a Nicotera “un fervorino pei macchinisti inglesi a bordo del *Cagliari* ⁽³⁰³⁾”, resta ammirata del sorridente aspetto, della maschia risolutezza di quei trenta giovani.

Altri complici e amici - e forse Enrichetta tra loro - spiano ansiosi dall'alto della collinetta del Carignano la partenza del vapore. Si è notato che la vigilanza della polizia sulle banchine è stata intensificata in quei giorni; si teme (qualcuno forse lo spera in cuor suo?) che nasca qualche trambusto, prima del levar delle àncore.

Niente: gli ufficiali di sanità discendono tranquillamente a terra, il *Cagliari* (sono le sette pomeridiane) finalmente si stacca; dal Carignano se ne segue con emozione la rotta, finché la nave non si cела nell'orizzonte brumoso.

Venerdì 26 fu giorno di passione per Mazzini e i suoi complici trattenutisi a Genova. Bruciava nelle loro mani il telegramma convenzionale da spedirsi a De Mata: solo al ritorno delle barche si sarebbe potuto sapere se l'ammutinamento a bordo era riuscito, e queste non tornavano mai!

Spedir senz'altro il dispaccio? Aspettare ancora? Nell'uno e nell'altro dei casi si correva un pericolo grave, quello di scatenar la sommossa nel napoletano senza l'appoggio della spedizione, o di esporre Pisacane a sbarcare inatteso.

“Fin ora non ho notizie esatte - spasimava Mazzini in un biglietto alla White, la sera inoltrata di quel giorno -. Ma tutto fa credere che le barche e il vapore non si siano incontrati. Se il vapore è nostro, a Pisacane mancheranno 19 uomini, 100 fucili ecc. Tuttavia è uno di quei passi dai quali non si può tornare indietro; e se hanno agito, qualcosa *debbono* tentare; è delitto di pirateria, il loro. Se le barche avessero

³⁰¹ Sull'ora della partenza del *Cagliari*, qualche discordanza. Ma dovette aver luogo poco innanzi alle sette pom., come si rileva dalle deposizioni dell'equipaggio, rese a Genova nel '58, e dal Ministro sardo di Grazia e Giustizia trasmesse all'Hudson (*Rec. Off.*, F. O., 167|100).

³⁰² Dalla *Gazzetta del Popolo*, Torino, 2 luglio '57: “poco prima della partenza si presentarono trenta passeggeri, non dello Stato, e che parevano formare una sola compagnia”; ma la *Gazzetta* dà questa notizia quando si è già diffusa la voce dello sbarco a Sapri. La lista dei passeggeri del *Cagliari*, 25 giugno, nell'*Archivio di Stato*, Torino, *Mat. pol. int. in gen.*, m. 17).

³⁰³ Il testo del biglietto della White in *Resoconto*, 236. Nicotera, nell'interrogatorio 8 agosto '57, dichiarò che la White lo aveva scritto “perché si era fatto credere che (il macchinista) ... lungi dal discendere, avrebbe fatto saltare in aria il vapore” (Ivi, 589).

incontrato il vapore, le più piccole sarebbero ritornate di pieno giorno; il non esser giunte dimostra che, cariche come sono di uomini e di fucili, non osano venire se non di notte ... Questa fatalità ... è veramente troppo grave da sopportare per un uomo; tuttavia, la sopporto ...”

Non aveva suggellato la lettera che gli toccò aggiungere, con la morte nel cuore: “No; non si sono incontrati” ⁽³⁰⁴⁾.

Come il 9 di giugno, ma disfatto questa volta, preda di una violentissima crisi nervosa, era tornato Rosolino Pilo: nonostante l'accensione di razzi luminosi e di fuochi, nonostante che le barche avessero perlustrato durante tutta la notte la zona stabilita, nessuna traccia s'era trovata del *Cagliari*! Colpa del vento, che aveva soffiato furioso, e forse inavvertitamente spinto a deriva le barche? ⁽³⁰⁵⁾ Pilo non riusciva a spiegarselo. Si era dovuto comunque passar la giornata al largo, per poi, dopo il tramonto, approdare al promontorio di Portofino e nascondervi alla meglio, in caverne, le casse dei fucili ⁽³⁰⁶⁾.

Che n'era dunque di Pisacane? Pilo vedeva terribilmente nero ⁽³⁰⁷⁾: secondo lui, era il disastro efinitivo. Mazzini poi! Raddoppiavano in lui le incertezze per Napoli, per Livorno e per Genova. Ma ecco, il mattino del 27, a rianimare le cadute speranze, un telegramma convenzionale da Cagliari: il postale, atteso in giornata del 26, non v'era giunto. Segno certissimo che Pisacane non s'era dato per vinto, dopo il mancato incontro. A precipizio allora venne spedito - ma era assai tardi! - l'avviso a De Mata, e si confermarono gli ordini per Livorno e per Genova.

Mazzini, pur dubitoso che Pisacane potesse, con quei pochissimi mezzi, eseguire il suo piano, andò pian piano ricuperando la calma abituale: il grande giuoco, e forse il giuoco finale, stava per iniziarsi.

L'ammutinamento a bordo del *Cagliari* era infatti perfettamente riuscito, appena un'ora dopo la partenza da Genova ⁽³⁰⁸⁾. Quattro urlacci (Italia, libertà, repubblica) dei congiurati, radunatisi all'improvviso in coperta, pistola alla mano, berretti rossi in capo ⁽³⁰⁹⁾, e il capitano, Sitzia, più morto che vivo dallo spavento, s'era lasciato tradurre dal ponte di comando in cabina, dove l'avevano lasciato con una sentinella alla porta; il resto dell'equipaggio, macchinisti inglesi compresi, aveva ceduto con marcata sollecitudine all'intimazione degli ammutinati di non tentar resistenza di sorta ⁽³¹⁰⁾.

Quanto al Danèri, egli aveva finto benissimo di cedere a una sopraffazione inaudita quando s'era piegato ad assumere, lui semplice passeggero, il comando della nave.

Il cambio della guardia, bisogna convenirne, non avrebbe potuto svolgersi più incruento e pacifico.

³⁰⁴ Il biglietto di Mazzini è stato pubblicato dalla White Mario (*In memoria, ecc.*, 9). Ma la ristampa, pubblicata adesso di su l'autografo nell'*Edizione Nazionale degli Scritti di Mazzini*, offre - se ce ne fosse bisogno - nuova conferma della disinvoltura con cui essa dava alla luce i preziosi documenti storici da lei posseduti.

³⁰⁵ Rosetta a Pilo, 25 giugno '57: “La notte scorsa .. sentii che faceva un vento fortissimo”. Secondo Venosta, invece, il mancato incontro sarebbe stato motivato da una fitta nebbia (81).

³⁰⁶ *Gazzetta del Popolo*, 8 luglio '57: “A Portofino, punto dove si fanno molti contrabbandi, i doganieri hanno sequestrato diverse casse di fucili”.

³⁰⁷ Pilo non si rimise più da quel colpo: ne fanno fede le sue lettere, documento, da allora in poi, di un'anima travagliata da una incontenibile angoscia. La sensazione d'aver suo malgrado danneggiato la causa di Pisacane e contribuito alla sua perdita, gl'infusero una disperata volontà di agire e di sacrificarsi per lo stesso ideale: non eran passati tre anni che, precedendo i Mille, egli cadeva eroicamente in Sicilia.

³⁰⁸ Anche sull'ora dell'ammutinamento sul *Cagliari*, qualche discordanza: ma ebbe luogo poco innanzi alle nove pom., come si rileva dalle deposizioni, cit., dell'equipaggio del *Cagliari* (*Rec. Off.*, I. c.).

³⁰⁹ Badino, fuochista del *Cagliari*, depose (*l. c.*) che i rivoltosi eran vestiti “con berretto rosso e camicia rossa”; lo confermarono Travi e Boffa, camerieri di bordo. Questa circostanza, unita all'altra, fantastica, ma ampiamente diffusa nella stampa del tempo, che il *Cagliari* cioè battesse bandiera rossa, impressionò sinistramente gli stessi ambienti liberali in Italia e fuori d'Italia. Bandiera rossa è simbolo “di socialismo”, notava severo il *Morning post*, 7 luglio, “e queste non sono le misure gentili che ci vogliono per attirare a confederazione il popolo italiano”. I governi italiani possono essere reazionari e corrotti, “ma quando si pensa a rovesciarli a mezzo di pirateria e proclamando comunismo e repubblica rossa ..., gl'italiani, per quanto mal governati, preferiranno tenersi i guai attuali piuttosto che precipitare verso altri ignoti”. E l'8 luglio (alla bandiera rossa accostando il *Testamento* di Pisacane): “tale è il terrore del socialismo e dell'anarchia che perfino negli Stati continentali del re Siciliano, la gente è piuttosto disposta a sopportare la tirannia di un solo che quella di molti. Sono ben pochi, o non esistono affatto, i partigiani ... del comunismo tanto a Napoli che in Sicilia”.

³¹⁰ I marinai del *Cagliari* deposero tutti di essere stati minacciati colla pistola alla mano, di essere stati tenuti, nel resto del viaggio, quali prigionieri, di esser stati costretti a far tutto quello che i rivoltosi ordinavano, compreso il gridare “viva la repubblica, viva l'Italia”. Uno di essi, durante l'ammutinamento, prese tanta paura che avrebbe voluto gettarsi in mare! (*Rec. Off.*, I. c.).

Falcone (pratico d'inglese) s'incaricò di consegnare il famoso biglietto ai macchinisti inglesi. Deposizione Badino: il capo macchinista venne minacciato “che se le macchine si fossero guastate gli andava la vita”; ond'è che egli lo vide “rallentare alquanto la forza alle macchine per tema che prendendo qualche disastro, non si credesse fatto a bella posta, ed effettuassero le loro promesse quei rivoltosi”. Un altro fuochista fece osservare che la macchina era vecchia e si era già più volte guastata ...”

Ad aggiungergli comicità pensò poi il cuoco di bordo, nella deposizione resa dinanzi ai giudici salernitani:

“Io stava in cucina in coperta ad una coteletta pel capitano (*sic*), quando sentii un gran rumore, e delle grida, e vidi che vari, afferrato il capitano, che dava ordini, lo fecero entrare nel suo camerino pure in coperta. Rimasi spaventato di quell'operato, ma pur essendo colla coteletta m'accostai al camerino del capitano per chiedere se voleva esser servito, ma trovai il capitano tutto spaventato e piangente, e mi disse che egli non comandava più. Intanto un certo Nicotera mi afferrò pel colletto della camicia, e con pistola in mano mi disse che era egli che comandava, e io risposi che avrei fatto da mangiare ... e durante quel viaggio il Nicotera mi dava gli ordini di tenermi ad economia, vedendo che pochi erano i viveri che avevamo”.

Era quel cuoco medesimo che, giunto il *Cagliari* a Sapri e invitato a sbarcare, così modestamente se ne schermiva: “che avevo il brodo al fuoco, e che non potevo abbandonare la cucina”, sì che “mi lasciarono quieto” ⁽³¹¹⁾.

Mentre il *Cagliari*, mutata rotta, si dirigeva al punto stabilito per l'incontro con le barche di Pilo, Pisacane - su richiesta del Sitzia, che non ad altro pensava che a “mettersi a posto” con la sua Compagnia - verbalizzava l'accaduto sul giornale di bordo. Il suo resoconto, immediatamente firmato da ventuno dei suoi seguaci, si chiudeva con una *Dichiarazione* di superba bellezza ⁽³¹²⁾:

“Sprezzando le calunnie del volgo, forti della giustizia della causa e della gagliardia delle nostre anime ci dichiariamo gli iniziatori della rivoluzione italiana. Se il paese non risponderà al nostro appello, noi senza maledirlo sapremo morire da forti seguendo la nobile falange dei martiri italiani.

Trovi un'altra nazione del mondo uomini che come noi s'immolino alla sua libertà, ed allora solo potrà paragonarsi all'Italia, benché sino oggi ancora schiava”.

Dalle nove alle dieci le barche avrebbero dovuto essere in vista; il *Cagliari* accese speciali lumi a prua, incrociò nei paraggi, più avanti, più indietro, a velocità ridottissima: inutilmente. Si scrutò il mare da ogni parte, si ordinò, a bordo, il più assoluto silenzio: le macchine sussultavano appena, si sarebbe potuto cogliere anche un grido lontano. Ma che: nessuna luce nella notte fonda, nessuna voce nel vasto silenzio ⁽³¹³⁾.

Passavan le ore: si stava perdendo del tempo prezioso, in una ricerca probabilmente vana.

Che fare? Gli stessi dubbi lancinanti che un po' più tardi avrebbero attanagliato l'animo degli amici di Genova. Tornare a terra, come se niente fosse? Una fine tragicomica ... Oppure attendere, incrociando in alto mare, il 29 di giugno, per sbarcare in qualche punto della Liguria, e marciare su Genova? ⁽³¹⁴⁾

Ma le scorte di carbone non eran bastevoli ⁽³¹⁵⁾; e poi il moto di Genova non sarebbe stato contromandato, nella incertezza sulla sorte del *Cagliari*?

Fu una fortunata scoperta quella che indicò la via da seguire: nella stiva del vapore, tra l'altre merci, si trovavano “tre casse di boccacci di venticinque ognuna, tre di fucili a due canne di venti ognuna, ed una cassa di semplici canne”, dirette a Tunisi. Era il carico d'armi che il *Cagliari*, da qualche tempo, recava in ogni suo viaggio da Genova, e che tanto avea dato da pensare allo zelante console napoletano. Come mai né Mazzini né Pisacane l'avevan saputo? ⁽³¹⁶⁾ Comunque, era la manna dal cielo! È vero che non c'eran cartucce; ma con la polvere da sparo di dotazione del *Cagliari* i

³¹¹ Carlo Noce, da Genova, di anni 34, era il cuoco di bordo. La sua dep. nel *Rec. Off.*, 1. c.

³¹² Qualche differenza fra Rondini e Bilotti nel precisare il numero e i nomi dei firmatari della *Dichiarazione*.

Alcuni di costoro deposero poi di aver firmato senza leggere ... (*Resoconto*, 522).

Secondo la deposizione del fuochista Rebor, avendo Pisacane riunito l'equipaggio del *Cagliari* “che mostravasi poco affezionato a quel loro nuovo governo”, e intimato “che si farebbero saltare le cervella a chi si fosse mostrato renitente” il nostromo richiese, e ottenne, altro attestato scritto, a giustificazione dell'equipaggio.

³¹³ Altra deposizione di uno dei marinai: “Ordinarono che si bordeggiasse sul Monte di Portofino (*sic*) senza far cammino dicendo che aspettavano una barca ... e vi si stette sino allo spuntar del giorno, e poi si diressero a capo Corso dell'isola di Corsica ..., ma neanche là si trovò”.

³¹⁴ Secondo Danèri (Rondini, 8) sarebbe stato Mazzini, prima della partenza della spedizione, a consigliare che, in caso di mancato incontro con le barche di Pilo, si perdessero “due giorni in alto mare per aspettare la notte del 29 e sbarcare a Lerici i 25 uomini quasi tutti di quel paese, provocare una insurrezione, riunire il maggior numero e marciare su Genova ...”

³¹⁵ Che il carbone mancasse dimostra il fatto che a Ponza s'imbarcò molta legna da ardere (Mario, *In memoria*, 17). Nelle citata deposizione Saponi e Rebor si legge anzi che “prima di arrivare al capo Corso trovarono una barca napoletana ..., speravano che fosse carica di carbone per approvisionarsene perché ne eravamo un poco mancanti ..., ma quel legno era carico invece di granturco”; non sembra però notizia attendibile.

³¹⁶ Che il *Cagliari* fosse adibito a trasporto di armi, abbiam visto, lo sapevano tutti, fuorché Pisacane e Mazzini. Il 5 luglio, ad es., il Console inglese a Cagliari informava il suo Ministro degli Esteri che, nel suo precedente passaggio da quel porto (17 giugno), il *Cagliari* recava a bordo un ingente carico di armi (*Rec. Off.*, F. O., 70|293).

rivoltosi le fabbricarono da loro. La nave allora (era il mattino ormai) prese la via del Sud. Navigazione normale. Pisacane profittava di quella provvisoria quiete per studiare i suoi appunti topografici, per scrivere lettere ed abbozzare proclami, che Falcone poi ricopiava; Nicotera fungeva da commissario di bordo.

L'alba, il primo mattino: niente di nuovo. All'undici apparve alla vista una squadra di legni da guerra. Non si sa mai: venne sgombrato il ponte, si serrarono giù nella stiva passeggeri ed equipaggio.

Le navi sfilarono dappresso, potenti e sicure, senza far caso del *Cagliari*, dileguandosi poi verso levante; era la squadra mediterranea inglese che, al comando dell'ammiraglio Lyons, si trasferiva dalla Sardegna a Livorno, in giro di visite ufficiali. Del viaggio del *Cagliari* il Lyons, nonostante qualche apparenza sospetta, sapeva in verità meno che nulla (³¹⁷).

Scorse tutto il resto del giorno, che era venerdì 26, senz'altri incidenti. Si procedeva a nove miglia all'ora.

Ponza, vigilata dalle due isolette minori, disabitate, di Palmarola e Zannone, non comparve che all'alba di sabato; essa si presenta rocciosa, allungata ad ellisse, le sponde tormentate precipitanti a picco nel mare; la vegetazione è povera e bassa. In faccia a Ponza, sulla lontana costa, s'indovina Gaeta; a un trenta chilometri, in direzione sud-sud est spicca il profilo schiacciato di Ventotene e l'altro, rigonfio, di S. Stefano.

Il *Cagliari* giungeva da nord-ovest; Ponza gli si offriva dal suo fianco più aspro dove non è luogo all'approdo di navi grosse, ché l'incantevole insenatura falcata detta Chiaja di Luna, tutta serrata da una ciclopica muraglia naturale, e - all'estrema punta settentrionale - il porticciuolo di Forni hanno fondali assai bassi. Dalla Chiaja di Luna un passaggio in parte scoperto, in parte sotterraneo, di costruzione antichissima, mena con breve tragitto all'opposta sponda dell'isola dove, attorno a un buon porto, l'unico di Ponza, s'addensa l'abitato principale.

A Napoli qualcuno pratico del luogo aveva suggerito che il *Cagliari*, anziché attaccare nel porto, calasse scialuppe innanzi alla Chiaja di Luna; e infatti di là la sorpresa su Ponza sarebbe stata più facile; ma i venti o i venticinque uomini che l'avessero eseguita avrebbero dovuto attraversare tutto il borgo prima di poter affrontare la guarnigione, prima di potersi incontrare col grosso dei relegati; né la loro azione avrebbe potuto essere appoggiata dal *Cagliari*, lasciato dall'altra parte dell'isola: l'esito, dunque, si presentava infausto. Molto più promettente e sicuro, se pur necessitava più astuzia, il piano che si seguì.

Il vapore doppiò l'isola e, invertita la rotta, avanzò fino all'imboccatura del porto, intorno al quale il paese raduna a gradinata semicircolare le sue casette dai colori vivaci. L'arrivo di un bastimento di quella stazza a Ponza era allora un fatto più eccezionale che insolito: piccoli navigli a vela bastavano per il servizio dell'isola, e solo di tanto in tanto vi capitava, dalla prossima Gaeta, qualche *scorridora* borbonica in missione militare. Quando dal *Cagliari*, dunque, si fanno le segnalazioni d'uso per la richiesta del "pilota pratico", necessitando la nave di riparazioni, non è meraviglia che i ponzesi tutti e i relegati (³¹⁸) - liberi questi di circolare in paese dall'alba al tramonto, e ghiotti, s'intende, d'ogni novità che venga a rompere la desolante monotonia di quella vita d'esilio - s'affrettino alle finestre e alla spalletta fronteggiante il porto, per godervi l'inatteso spettacolo.

Il pilota s'accosta con la sua barca alla nave, disposta in modo da celare al paese la murata recante la scaletta d'imbarco: giunto che egli è sotto bordo, un gruppo di rivoltosi che ha preso posto in una lancia, ghermitolo, lo costringe con minacce a salire sul ponte per fornir schiarimenti sull'isola.

³¹⁷ La squadra inglese si ancorò a Livorno la mattina del 27 di giugno. Secondo la cit. dep. Saponi, il *Cagliari* l'avrebbe incontrata "verso la Bastia". Il 4 agosto '57 la *Gazzetta del Popolo* scriveva: "Ognuno ricorda che allo scoppio del tentativo, la flotta inglese ... trovavasi nelle acque di Toscana. La stampa retrograda suppose dunque tosto che nella congiura vi fosse la zampa dell'Inghilterra ... In questa versione l'incapacità di Mazzini di raccogliere meglio che tre dozzine di congiurati sarebbe il vero motivo del malumore della stampa inglese contro i mazziniani". La *Gazzetta* definiva stravagante tale versione. Il 15 luglio il *Morning Post* stupiva che la stampa clericale piemontese "ardisse accusare il governo reale (inglese) di complicità con la sanguinaria setta mazziniana, e ... mescolare i nomi di lord Lyons, della diplomazia inglese, della squadra inglese del Mediterraneo ecc. allo scopo di dimostrare con ciò che l'Inghilterra ... ha incoraggiato e favorito gli assassini di Livorno e i mancati saccheggiatori di Genova". Il Console inglese a Napoli dava a lord Clarendon il 30 di giugno una notizia, se vera, assai grave, ma che non ebbe conferma; e cioè che il *Cagliari* avrebbe navigato, fino a Ponza, battendo bandiera inglese (*Rec. Off.*, F. O., 70/293).

³¹⁸ Mazziotti, 178, 182 dà vari nomi di relegati politici (civili e militari) trovati da Pisacane a Ponza.

Lo stesso trattamento, sempre inosservato da terra, viene usato al capitano del porto e a un ufficiale della piazza, sopraggiunti di lì a poco. Poi, mentre una signora che è fra i passeggeri (un'italiana residente a Tunisi) compiacentemente si presta a stornare eventuali sospetti camminando tranquilla su e giù sopra coperta (³¹⁹), il *Cagliari* s'avanza nel bel mezzo del porto, getta l'ancora, cala le imbarcazioni. I rivoltosi si dividono in tre squadre: la prima, per ogni evenienza, rimane sulla nave (saggia precauzione, ché - depose poi al giudice il fuochista Rebora - già era corsa fra gli uomini dello spodestato equipaggio l'"intelligenza" di far partire il vapore piantando a terra gl'incomodi nuovi padroni); la seconda, con Nicotera, Falcone e Danèri, accosta alla banchina, e là garbatamente domanda il permesso di visitare l'isola; la terza, con Pisacane in testa, s'è riservato il compito più arduo: girare in barca la gettata del molo e assalir di sorpresa il posto di guardia (la *Gran Guardia*, secondo la pomposa nomenclatura borbonica). Non appena impegnato da questa squadra il conflitto - quattro feriti fra i rivoltosi - il gruppo Nicotera si avventa su altri militari di fazione sulla banchina, due ne getta in acqua, i restanti fa prigionieri. Indi corre a rinforzar Pisacane. La *Gran Guardia* si affretta a deporre le armi. Due cannoni che minacciano il porto vengon resi inservibili. I rivoltosi, a squarciagola inneggiando all'Italia, alla repubblica, alla liberazione dei relegati, si scagliano adesso contro il palazzetto dove ha sede il comando, fronteggiante la *Gran Guardia*. Per le scale dell'edificio un coraggioso ufficiale, il tenente Cesare Balsamo (⁰⁹⁴), li affronta con la sciabola sguainata; ma è sopraffatto, e stramazza colpito al petto. Un aiutante, che da un terrazzo del secondo piano invoca al soccorso, resta ferito. Il comandante la guarnigione non è un eroe: si dà prigioniero (³²⁰) (salvo poi, nei suoi rapporti, a gonfiare per sua giustificazione l'impresa del *Cagliari* fino a paragonarla a quelle dei "tempi del Barbarossa" e anche all'"inumana e barbara pirateria africana").

Tra quel frastuono ecco intanto affollarsi nella via sottostante i relegati a centinaia, pochi "politici" e molti "comuni" (o coatti, come oggi si direbbe): non han tardato a prender fuoco anche loro ed ora gareggiano con quelli del *Cagliari* nell'affrontar militari, nel far razzia d'armi, e più nel gridare evviva ed abbasso.

Resta da conquistare il castello, un massiccio edificio che incombe, dal sommo del poggio, sul paese e sul mare: in esso, col grosso delle forze borboniche, è alloggiata la compagnia dei militari in

³¹⁹ La coraggiosa signora era Rosa Mascherò, genovese, per tutto il viaggio dimostratosi simpatizzante coi rivoltosi. (Venosta, 87. Per il viaggio del *Cagliari*, il Venosta ha potuto disporre della relazione di un testimone oculare).

⁰⁹⁴ www.ponzacalafelci.com del 4 dicembre 2018 di Franco Schiano. **Tenente Cesare Balsamo.**

Il 27 giugno del 1857, verso le tre del pomeriggio, il bastimento a vapore *Cagliari* della compagnia di navigazione Rubattino di Genova, getta le ancore nella baja di Ponza.

Pisacane con un gruppo di una ventina di uomini tra cui Nicotera e Falcone aveva preso, armi alla mano, il controllo del vapore diretto a Tunisi. L'aveva dirottato su Ponza, con l'intento di liberare i prigionieri politici che vi erano detenuti e poi insieme ad essi sbarcare sulla costa davanti a Sapri. (Pisacane non sapeva che a Ponza c'erano solo detenuti comuni, i politici invece stavano a Ventotene).

L'idea era d'innescare una sollevazione popolare per abbattere la dinastia dei Borbone e realizzare quindi l'unità d'Italia. Le cose andarono diversamente e i suoi sogni finirono tragicamente qualche giorno dopo lo sbarco a Sapri.

Ma torniamo a Ponza in quel caldo pomeriggio d'estate.

Una volta dato fondo alle ancore, il *Cagliari* inalbera una bandiera rossa, che secondo il codice della navigazione allora in vigore, segnalava di avere un'avaria alle macchine. Dalla banchina del porto si stacca pigramente, era l'ora del riposo pomeridiano, una lancia con quattro uomini del comando del porto che si porta sotto bordo del *Cagliari* per prestare il soccorso richiesto tramite la bandiera rossa. I quattro, tra cui il comandante del porto, vengono fatti immediatamente prigionieri e tenuti in ostaggio.

Successivamente gli uomini di Pisacane, guidati da Nicotera e Falcone, sbarcarono sull'isola e approfittando dell'ora della pennichella e del fatto che avevano degli ostaggi, in poco tempo presero il controllo della zona del porto. Salto per brevità i particolari, ma di fatto non ci fu quasi nessuna resistenza. Il quasi ha un nome e un cognome: Cesare Balsamo, tenente dell'Armata delle due Sicilie.

Mentre il gruppo di uomini capeggiati da Falcone, assediava la Torre con il comandante della Piazza maggiore Astorino, il gruppo di Nicotera si diresse verso il Nuovo Casamento (l'attuale municipio) in cui allora al piano terra alloggiavano la truppa e al primo le famiglie degli ufficiali. Il piano terra fu preso senza difficoltà. Invece quando imboccarono la scala per accedere al primo piano, trovarono il tenente Balsamo che con la sciabola sguainata cercò di sbarrare loro il passo.

Dagli assalitori partì un colpo, pare sparato da Giovanni Nicotera, futuro ministro dell'interno del Regno d'Italia, e il giovane coraggioso tenente Balsamo cadde ucciso. Il tenente dell'Armata delle due Sicilie Balsamo opponendosi ad invasori stranieri armati e per difendere le famiglie, non stava facendo altro che il suo dovere di soldato.

Dovere pagato con la propria giovane vita.

Il tenente Balsamo è un pezzo della nostra storia, così come altri. Purtroppo il suo nome è stato dimenticato perché apparteneva all'esercito di uno stato che di lì a pochi anni sarebbe stato cancellato dalla storia e il ricordo coperto dal silenzio dei vincitori.

Pensiamo che il nome del tenente Cesare Balsamo debba essere ricordato, almeno con una lapide nel cimitero, nel quale certamente fu seppellito. Un popolo senza memoria è un popolo senza futuro.

³²⁰ Il comandante la guarnigione di Ponza denunciò poi "la condotta indegna del sergente Camarda (che comandava allora la *Gran Guardia*) ... che si diede ai rivoltosi". Nello stesso rapporto (da Ponza, 4 luglio) si legge che "era il tenente Balsamo non sano di mente, si mostrò attaccato ai propri doveri, ma morì qual visse". Povero Balsamo!

Ed era stato l'unico ufficiale che avesse opposto resistenza ai rivoltosi! La rel. D'Ambrosio nell'*Archivio di Stato*, Napoli, *Ministero di Polizia*, f. 550.

punizione, assai numerosa dopo l'attentato Milano. Il castello, chi lo guardi, sembra addirittura imprendibile; senonché, mentre a difenderlo son dei “territoriali” poltroni, resi esitanti, per di più, dalla voce che subito circola tra loro non essere il *Cagliari* che il messaggero d'una gran rivoluzione scoppiata in terra ferma (voce, questo è il guaio, non affatto incredibile), ad assalirlo è una mano d'arditi; s'aggiunge il caso che quasi tutta l'ufficialità dell'isola, acquartierata in una casa a mezza salita, anziché precipitarsi al primo allarme in castello, si lascia sorprendere inerme, e in blocco ridurre all'impotenza. In men che non si dica, dunque, il castello, con tutti i suoi difensori, col suo fornitissimo magazzino d'armi, coi suoi bravi cannoni puntati, passa ai rivoltosi, coi quali i militari in punizione fanno immediatamente causa comune ⁽³²¹⁾.

Pisacane è il padrone di Ponza; o piuttosto lo è la marmaglia dei relegati comuni, i quali – liberati per prima cosa i detenuti dal carcere - a modo loro gioiscono della conseguita vittoria, sfogando il rancore della lunga massacrante disciplina forzata: il paese (sono le dieci appena) è in pieno tumulto, i ponzesi spauriti si barricano in casa o fuggon nei campi, l'archivio giudiziario e quello di polizia vengon dati alle fiamme, vari edifici pubblici sottoposti al saccheggio, abitazioni particolari visitate e spogliate. “Senza una camicia” rimasero perfino gli agenti della pubblica forza! ⁽³²²⁾

Così l'ideale rivoluzionario di Pisacane e compagni principiava a trovare attuazione. L'elemento più preoccupante della situazione era costituito, senza dubbio, dalla vastità stessa del successo, dalla stessa unanimità dei consensi trovati fra le varie categorie di quegli obbligati residenti di Ponza: relegati delle due specie, militari in punizione, detenuti comuni. Non era facile per quelli del *Cagliari* frenare lo zelo ... rivoluzionario dei loro troppo numerosi accoliti, quietare il paese, tentar di discernere, in quella folla in tumulto, chi fosse meno indegno di seguirli a Sapri.

Sul *Cagliari* avrebbero voluto salir tutti quanti. Come fare a distinguerli? Salì chi poté. 117 militari in punizione, 128 detenuti, 75 relegati, dei quali solo una dozzina politici, 3 presidiari e due povere donne, consorti di relegati! ⁽³²³⁾ La ressa, il tramestio eran terribili; quelli che restavano a terra reclamavano a gran voce promesse che presto si tornerebbe a liberarli tutti. È vero che poi, al processo di Salerno, qualcuno di quei fuggitivi venne fuori con l'asserzione che Pisacane e compagni “qualunque giovane incontravano nel paese a viva forza gl'imponevano di seguirli” ⁽³²⁴⁾; ma è mai possibile che trenta individui potessero forzar la volontà di oltre trecento? La folla venne d'altronde smentita da tutti i testimoni. Più verosimile, se mai, che le presunzioni ottimistiche sul successo finale dell'impresa, partecipate da quei del *Cagliari*, in perfetta buona fede, ai loro seguaci di Ponza, si tramutassero, passando di bocca in bocca, complice l'eccitamento di tutti, in assicurazioni categoriche.

Tipica a questo proposito la deposizione del relegato Signorelli Rocco:

“Sì il cosiddetto generale che gli altri ... faceano intendere nell'esortare la massa che ben altri 18 vapori sparsi nel mare conteneano lor compagni, e che tutti doveano vedersi al Pizzo ..., che eran protetti dal Turco e dallo Inglese” ⁽³²⁵⁾. Dove si vede come certe speranze, invero assai problematiche, nutrite dai capi si fossero trasformate, nella fantasia di ignoranti seguaci, in dati di fatto accertati.

Il programma della spedizione preventivava una sosta a Ponza di non più che otto ore, per poi, se necessario, far tappa a Ventotene. Nel fatto, un po' per la gran confusione, un po' per la necessità di rifornire di combustibile il *Cagliari*, l'intera giornata del 27 di giugno trascorse prima che si fosse pronti alla partenza. A Ventotene si dové rinunciare ⁽³²⁶⁾. Ritardato sull'ultimo da un disgraziato incidente, il vapore non levò l'ancora che a mezzanotte circa. Danèri stava infatti per ordinare

³²¹ Sulla resa del castello corsero versioni discordi. Venosta, e poi altri, la attribuirono a un ordine del comandante, fatto prigioniero e trasportato a bordo del *Cagliari*.

³²² Il lamentevole caso degli agenti della pubblica forza in un *Rapporto del caposquadra di polizia al giudice del Circondario*, 12 luglio '57 (*Archivio di Stato*, Napoli, *Min. di Pol.*, f. 550).

³²³ La nota ufficiale dei fuggiti da Ponza nell'*Archivio di Stato*, Napoli, l. c.

³²⁴ Fu Carmine Alifano, interrogato dall'Intendente di Avellino il 17 di luglio, che inventò la storiella dei relegati costretti a seguire Pisacane sul *Cagliari* (*Archivio di Stato*, Napoli, l. c.).

³²⁵ La deposizione Signorelli (resa a Catanzaro, 7 luglio) nell'*Archivio di Stato*, Napoli, l. c.

³²⁶ A giudicare da una lettera di Pisani a Fanelli, da Ventotene, 29 giugno, sembrerebbe che il *Cagliari* avesse fatto tappa, per una mezz'ora, inosservato dai relegati, a Ventotene (De Monte); ma era chiacchiera di relegati eccitati e male informati.

l'avanti ⁽³²⁷⁾, quando - nell'oscurità - fu intravveduta una barca che a gran forza di remi si allontanava dal porto. Non era un momento, quello, propizio alla pesca: sospetta, dunque, la barca. Dal *Cagliari* si cala all'inseguimento una lancia; ma mentre Nicotera, con altri, fa per prendervi imbarco, nell'orgasmo e nel buio, precipita in acqua. Lo tirano su vivo per puro miracolo. Nell'incidente si perde del tempo, e intanto la barca si è perduta di vista: prudenza vuole che il *Cagliari*, ormai già tanto in ritardo sull'orario previsto, non si trattenga più oltre nelle acque di Ponza; e dunque, partenza direttamente per Sapri. La barca misteriosa, intanto, si dirigeva a Gaeta, dov'era la Corte reale, recandovi le straordinarie notizie dell'isola e, tra molte voci infondate, quella esatissima della destinazione del *Cagliari*. Gran merito, questo notturno *raid*, del parroco di Ponza, Vitiello, che n'aveva presa l'iniziativa un po' per paura di nuovi eccessi dei relegati a suo danno, un po', disse lui, per senso di dovere, ma più che tutto per ragionata speranza di ricompense e favori: certo si è che la casata sua figura oggi tra le più facoltose e altolocate dell'isola ⁽³²⁸⁾.

Quando si venne all'inchiesta ufficiale sullo straordinario episodio della "presa di Ponza", le supreme autorità napoletane non poterono acquietarsi di certo alla versione, premurosamente accreditata dagli interessati, che la forza discesa dal *Cagliari* fosse ingentissima. Ma la ricerca delle responsabilità dovette riuscire alquanto penosa. Molto si disse e fantasticò, è vero, sulle intese che evidentemente i relegati politici dovevano aver stretto in precedenza, per chi sa quali vie misteriose, con gli organizzatori della audacissima impresa ⁽³²⁹⁾ (siamo giusti, chi poteva mai immaginare che Pisacane fosse davvero partito da Genova così digiuno d'intese da ignorare perfino che a Ponza i relegati politici fossero quantità trascurabile?) La versione ufficiale, dovendo spiegare la paralisi della guarnigione militare dell'isola, preferì dunque attribuirle piuttosto alla rivolta di varie centinaia di relegati che non alle mosse abilissime di una ventina di "esteri". Ma come dar buono che codesta guarnigione, sia pure costretta alla lunga ad arrendersi, non avesse almeno tentato una resistenza onorevole? Il furibondo rapporto di quel genio strategico del maggiore D'Ambrosio ⁽³³⁰⁾ (4 di luglio) poneva in rilievo che "niuno dei funzionarii militari - a principiarsi da lui! - aveva adempiuto al proprio dovere, per salvare l'onore militare ... talché senza l'onorevole risoluzione di tre individui di truppa, avrebbe quell'orda di settarii lasciato sul terreno un ufficiale, ferito un aiutante, portando via armi, munizioni e denaro, senza che un colpo di fucile nemico l'avesse risposto, caso unico nella storia di siffatti attentati". Su tutto ciò i giornali borbonici serbarono, s'intende, il più accurato silenzio ⁽³³¹⁾. Era infatti un caso unico di vigliaccheria e d'insipienza. Ma alle supreme gerarchie napoletane non sfuggì di certo, seppur repugnassero ad ammetterlo pubblicamente, che la spiegazione vera, oltre che nello scarso valore delle loro milizie, dovesse cercarsi nella perplessità che aveva preso la guarnigione di Ponza al precipitoso divulgarsi della notizia, che la rivoluzione fosse già bell'e scoppiata nel regno; cioè nel fatto che male si battono, quando non arrida loro certezza assoluta di vittoria, i difensori di un regime quotidianamente discusso, minato e minacciato e messo al bando degli Stati civili. Come pretendere da essi eroica fermezza nella repressione dei ribelli quando li turbi la sensazione che i ribelli di oggi potrebbero diventare i dominatori di domani?

Non restava al Borbone che consolarsi al pensiero che quel dannato brigante di Pisacane,

³²⁷ Anche sull'ora della partenza del *Cagliari* da Ponza, versioni discordi. "Verso la mezzanotte", dice il *Giornale del Regno delle Due Sicilie*, 30 giugno; alle tre e mezzo scrive Bilotti, a p. 167; sulle ore della sera, scriveva Agresti a Fanelli, 30 giugno.

³²⁸ Una seconda barca venne o dal Vitiello o da altri spedita, la notte stessa, a Ventotene (lettera cit. di Agresti, 30 giugno).

È il Lacava che ha stabilito la responsabilità del parroco Vitiello, scagionando così da una insinuazione del Venosta il relegato politico De Leo, colpevole tutt'al più di leggerezza, per aver comunicato al Vitiello notizie riservate da lui apprese appunto pel suo carattere di relegato.

³²⁹ Le chiacchiere più assurde si accreditarono allora sul modo tenuto dagli iniziatori della spedizione per concertarsi coi relegati. Uno di essi (relegato comune, naturalmente) assicurò, nell'interrogatorio subito il 4 di luglio a Mormanno, che Nicotera "otto giorni prima era stato nell'Isola vestito da prete, e fingeva adoperarsi alla confessione e si racconta che in tal modo concertò qualche cosa!" (*Arch. di Stato*, Napoli, I. c.). - Più credibile informazione è quella fornitaci dalla Whitaker (op. cit., 258) secondo cui un Giuseppe Caputo, commilitone di Agesilao Milano, sarebbe stato confinato a Ponza sui primi del '57. Nel corso della sua traduzione nell'isola "egli fu tenuto alcuni giorni in prigione a Napoli e ... entrò in comunicazione con la società segreta, stabilendo coi suoi organizzatori che avrebbe preparato una insurrezione a Ponza". Al Caputo, che poi partì da Ponza col *Cagliari* e fu ferito e arrestato e a suo tempo rispedito nell'isola, attribuisce effettivamente la Whitaker il merito della sollevazione dei relegati. Del Caputo v. la deposizione al processo di Firenze, in *Resoconto*, 84.

³³⁰ Era, questo D'Ambrosio, quello stesso ufficiale che nel '51 aveva steso la già cit. e ridevole *Relazione della campagna militare* su Roma?

³³¹ Se le autorità borboniche seppero il vero sull'episodio di Ponza, non così, *more solito*, lo seppe il pubblico grosso; al quale si dette a bere (*Giorn. del Regno d. Due Sicilie*, 30 giugno) che i "veterani" avevano opposto disperata difesa, tanto che "taluni ribaldi ... pagarono il fio del loro misfatto, restandone degli uccisi (?) e de' feriti".

sbaragliatore di truppe e conquistatore di castelli, avesse apprese la strategia e la tattica, così magistralmente applicate nella “presa di Ponza”, sui banchi della sua *Nunziatella*!

Il ponte del *Cagliari*, finalmente in navigazione, brulicava di gente. Ponza era già un episodio lontano, conchiuso: la spedizione principiava allora.

Uomo di guerra e teorico della guerra, ecco dunque Pisacane al suo vero posto, e nelle circostanze migliori per applicare i suoi principii teorici! Non aveva egli infatti sognato sempre di trovarsi alla testa di un piccolo corpo insurrezionale, veloce, omogeneo, entusiasta, che partisse dall'Italia meridionale per risalire al nord, suscitando al passaggio ondate rivoluzionarie di crescente violenza ed ampiezza? Ebbene, ecco qua al suo comando trecento non già “soldati” ma volontari autentici, animati, se non da un comune desiderio di gloria, da un comune interesse: quello di seppellire nelle rovine del regime borbonico il loro turbinoso passato; incoraggiati da un clamoroso successo pur mò raggiunto; velocemente diretti verso un punto dove ad attenderli sono altri nuclei di armati; favoriti in pieno dal coefficiente “sorpresa”. Potevano darsi condizioni migliori? Più promettenti? Chiuso in cabina, Pisacane stillava - ricavandole dalla decennale esperienza di insurrezioni combattute o criticamente studiate - minute norme disciplinari e strategiche per le operazioni future del suo piccolo esercito: gli uomini divisi in tre compagnie, le compagnie in dieci squadre, i gradi assegnati a relegati politici o a militi della compagnia di punizione ⁽³³²⁾, lui stesso generale, Nicotera colonnello, Falcone maggiore; distribuite le armi; nominato un Consiglio di guerra chiamato ad applicare un molto sommario codice militare. Ma non alzava mai dunque i suoi limpidi occhi dai fogli, il general Pisacane? Non lo colpivano i ceffi dei suoi seguaci? Ladri e ricettatori, lenoni, barattieri ... Qual nuova insania poteva travestirli in militi iniziatori della indipendenza italiana?

Come poteva egli seriamente incitarli a “battersi con le truppe di Ferdinando per riscattare la libertà”, a battersi “con coraggio e bravura”? ⁽³³³⁾ Con venti giovinotti di cuore egli era riuscito, sì, d'impadronirsi di Ponza; ma ora, con quei trecento lazzaroni, che andava a fare nel regno di Napoli? Non gli sovveniva la dichiarazione dei suoi compagni di Genova, quella del 12 giugno: “Forse si farà credere essere noi masnadieri o pirati scesi al saccheggio”? O quel che egli stesso, nel quieto tempo di Albaro, aveva scritto intorno al reclutamento degli eserciti: “l'ammettere nelle (loro) file quelle classi di persone, che alla miseria estrema aggiungono pessimi costumi ... rende l'esercito terrore ai cittadini. In Napoli si è toccato l'estremo confine dell'avvilimento; l'esercito viene ingrossato dei condannati alla galera”?

È vero che a Ponza, in tanto tumulto, con una folla frenetica addensata sulla banchina, invocante l'imbarco sul *Cagliari*, non era stato possibile far distinzioni troppo sottili fra politici e non politici: due terzi dei delinquenti comuni amano sempre atteggiarsi a vittime di persecuzione politica; come dunque controllare l'identità di ciascuno, poi che era andato distrutto l'archivio di polizia?

Era pur logico, d'altronde, che lì per lì si decidesse a quella che pareva la condizione fondamentale per la buona riuscita della spedizione: armare quanta più gente fosse possibile per assicurare almeno i primi passi della marcia insurrezionale. Ma poi, staccatasi la nave da Ponza, esaminati un po' più da vicino i loro nuovi compagni, ben si erano avvisti Nicotera e Falcone del colossale errore compiuto; e a Pisacane avevano affannosamente proposto di rimediarsi, sia sbarcando d'urgenza in un punto qualsiasi della costa quella pericolosa zavorra, sia, raggiunta Sapri, lasciandola a bordo del *Cagliari* ⁽³³⁴⁾. Perché mai Pisacane si rifiutò di ascoltarli? Gli ripugnava tradire, sia pur di fronte a cotal gente, gl'impegni presi, o forse gli apparve la cosa impraticabile, in trenta o quaranta che erano contro quasi trecento? Difficile dirlo, difficile ricostruire nelle sue fasi quello che dovette pur essere un tormentoso dramma interiore. Certo è però che l'atteggiamento visibile di Pisacane, da Ponza in poi, non ha niente che riveli penosa accettazione di una realtà considerata ripugnante. Egli si mostra

³³² Ma non tutti quei militari in punizione eran farina da far ostie! Un Rocco La Cava, ad es., nominato caposquadra nella prima compagnia, non solamente si offrì, appena arrestato, di fare amplissime rivelazioni, ma altresì di riferire all'autorità inquirente, “quando gli si usassero considerazioni”, le eventuali confidenze dei suoi compagni di causa! Lo spingeva a ciò fare il desiderio di “dare al reale governo un attestato che un inganno mi trasse dall'isola” (*Resoconto*, 462).

³³³ Gli incitamenti di Pisacane ai suoi seguaci nella dep. cit. di Signorelli Rocco.

³³⁴ È Danèri che ci informa della proposta di Falcone e Nicotera.

anzi fermamente convinto della possibilità di trasformar quella feccia, durante il breve tragitto, in una banda disciplinata, combattiva e, chi sa, valorosa. L'idea di farne il primo nucleo del futuro esercito insurrezionale italiano non gli pare mostruosa. I due sentimenti profondi e istintivi che ha inteso vibrare in quelle anime buie - l'aspirazione alla libertà e l'odio al "governo" - lo hanno forse tratto in errore? Non si è reso conto che l'odio al governo è odio alla legge, che la libertà desiderata non è che libertà individuale? Che costoro non hanno alcuna idealità collettiva, che mirano soltanto al tornaconto personale? Chi sa. Può anche darsi che, fuor d'ogni considerazione morale, egli abbia intuito il partito che nella imminente lotta antiborbonica è possibile trarre dalla disperata volontà di difesa di un'accolta di evasi dal carcere. Ma, posti i suoi precedenti di lottatore politico e di riformatore sociale, è assai più probabile che lo lusinghi davvero la speranza di riuscire ad appassionare costoro, sì bramosi di libertà per se stessi, all'impresa di liberazione di tutto un popolo, alla conquista di ordini liberi.

Di pochi giorni innanzi è il suo dichiarato disprezzo per l'ignobile volgo; ma ora, al cospetto di quel volgo nel volgo, di quella povera scoria d'umanità, diresti che uno slancio nuovo di fraternità lo pervada. Il moralista riaffiora, e quasi sembra che si compiaccia della prospettiva paradossale che gli si para dinanzi: lanciare cioè due o trecento amorali al rovesciamento di un regime dichiarato decaduto in quanto immorale. Gesto sublime, e ingenuo fino al ridicolo; da moralista appunto, che si diparte dalla premessa esser la colpa, nell'uomo, un portato dell'iniqua costituzione sociale, e perciò, nella maggior parte dei casi, non addebitabile al singolo che la commette.

La spedizione di Sapri, concepita come sfida a un regime politico, acquista in tal modo un ben più vasto significato di sfida deliberata contro la società in generale.

La morte del suo protagonista, tra quei galeotti terrorizzati e fuggenti, assurgerà ad una incomparabile donchisciottesca grandiosità da epopea. (Grassetto mio)

Domenica sera, 28 di giugno. Ecco il golfo, largamente arcato, di Policastro: nel fondo, la bellissima, ridente baia di Sapri; il paese è un po' discosto dalla riva, tra due poggi che digradano al mare; duemila abitanti, i più pescatori e pastori. Il *Cagliari*, dopo una giornata di quieta navigazione, si arresta a una certa distanza, protetto alla vista dal promontorio che serra Sapri a nord-ovest. Si attende, per lo sbarco, l'ora convenuta col Comitato di Napoli. Annota. A terra, di qua, di là, privati cittadini e impiegati governativi avvistano la nave; una barca della dogana s'approssima; il *Cagliari*, riconosciutala, la saluta con un colpo di "boccaccio". Sapri è avvertita. Dispacci d'allarme partono precipitosamente pel capoluogo e per la capitale remota.

Disposto lo sbarco, il *Cagliari* s'avvicina alla spiaggia. Restano a bordo i passeggeri, il vecchio equipaggio (³³⁵), eccezion fatta d'un cameriere di bordo - tale Mercurio (³³⁶) - spontaneamente aggiuntosi ai rivoltosi, i feriti di Ponza (³³⁷), il capitano Danèri. Pisacane consegna a quest'ultimo, che dovrà curarne ad ogni modo il recapito (chi mai prevede l'imminente cattura del *Cagliari*?) due lettere, una per Mazzini, l'altra per Enrichetta. La prima contiene il resoconto dell'episodio di Ponza e riassume gli elementi favorevoli sui quali egli conta per il buon proseguimento dell'impresa; la seconda - riferisce il Danèri - "prometteva eterno affetto, conchiudeva esortandola a sperar bene prendendo buon augurio dal primo colpo riuscito".

Alla svelta, non senza qualche confusione, i rivoltosi scendono a terra, nei pressi di una casetta

³³⁵ Nonostante il carcere sofferto senza colpa, i marinai del *Cagliari* serbarono cordiali rapporti coi superstiti della spedizione, tanto che, giunta la loro liberazione (il 12 giugno '58), indirizzarono a Nicotera una lettera di simpatia, augurando "giorni migliori sì a voi che alla patria comune" (Mario, *In mem.*, 20). Vero però che, reduci a Genova, non si mostrarono eroi nelle loro deposizioni al patrio governo!

³³⁶ Del Mercurio (Marcori secondo altri) v. la deposizione nel processo di Firenze del 1876 (*Resoconto*, 73).

³³⁷ Oltre ai feriti, sembra che a Sapri si rifiutasse di sbarcare, "facendo da pazzo", un altro componente del primo gruppo partito da Genova (Depos. Boffa, nel *Rec. Off.*, I. c.).

bianca, isolata, prescelta pel luogo di convegno. (Nessuna spigolatrice, oh! Mercatini (⁰⁹⁴), è presente: è notte, e sulla spiaggia non crescon le spighe).

I capi gridano la parola d'ordine: *Italia degli Italiani*; il grido viene ripetuto una, due, dieci volte: nessuno risponde, nessuno appare. Silenzio che diffonde un primo sottile disagio. Possibile che sul lido di Sapri non abbia a trovarsi nessuno degli amici o che questi, trattenuti altrove, non abbian mandato qualcuno a recar notizie di loro? Eppure sul lido, fuor dei trecento, non c'è anima viva: due impiegati al telegrafo, che sopraggiungono, vengon senz'altro arrestati.

Per rinfrancare i suoi uomini, Pisacane li arringa come se fossero veterani di cento battaglie:

“Figliuoli, noi siamo stati ventuno individui che vi abbiamo liberati dall'Isola, adesso voi dovete

⁰⁹⁴ Dalla Treccani, di Francesca Brancaloni - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 73 (2009) **Luigi Mercatini**. Primo di nove figli, nacque a Ripatransone, presso Ascoli Piceno, il 19 sett. 1821 da Domenico, segretario del vescovo vicario di Ripatransone, mons. L. Ugolini, e da Barbara Morelli.

Nel 1824, in seguito al trasferimento di Ugolini a Fossombrone, vi si stabilì con la famiglia e, all'età di dieci anni, entrò in seminario. Fattosi ben presto conoscere in paese per la sua attitudine letteraria, fu preso a ben volere da F.M. Torricelli che, oltre a guidarlo nella lettura della *Commedia* dantesca, contribuì alla sua formazione classicistica. Altri letterati legati alla scuola di V. Monti e G. Perticari, quali F. Cassi, G.I. Montanari e G. Marchetti, lo apprezzarono fin dalle sue prime prove poetiche, componimenti d'occasione apparsi in opuscoli, giornali e fogli volanti.

Iniziato ancora seminarista alla predicazione sacra al fianco di mons. Ugolini, il Mercatini, che non nutriva grande propensione per il sacerdozio, nel 1839 tentò invano la via dell'insegnamento presso le scuole pubbliche di Fossombrone, ma il posto al quale aspirava fu assegnato ad altri.

Nel 1841 abbandonò il seminario e fu chiamato a ricoprire un incarico temporaneo presso la Biblioteca comunale B. Passionei di Fossombrone, per poi dedicarsi all'insegnamento. Dopo la nomina a professore interinale di umanità e retorica nella pubblica scuola superiore di Arcevia, il Mercatini, grazie all'interessamento del cardinale F. Sceberras Testaferatta, si trasferì a Senigallia (1842) per insegnare eloquenza, dapprima nel seminario e due anni dopo nel nuovo ginnasio municipale.

Il Mercatini, agli esordi del pontificato di Pio IX, del quale era convinto sostenitore, intraprese un'intensa attività politica nell'ambito del movimento liberale senigalliese. Nel 1847 perse la moglie Anna Bruni, sposata due anni prima. Divenuto ufficiale della guardia civica, nonché segretario del circolo popolare senigalliese, il M. dovette prima fronteggiare i violenti disordini cittadini causati dalla delusione per l'allocuzione papale del 29 apr. 1848, quindi, nel giugno del 1849, unitosi ai volontari del battaglione civico mobilitato della provincia di Pesaro e Urbino, prese parte alla difesa di Ancona assediata dagli Austriaci.

Nonostante il fervore politico degli ultimi anni vissuti a Senigallia, il Mercatini non trascurò la letteratura, attenuando il rigore classicista e colto dei suoi versi per inaugurare una produzione più popolare, in linea con un ideale pedagogico che attribuiva alla poesia una funzione didascalica e divulgativa. Ne è attestazione l'*Inno di guerra* (1848), musicato da G. Zampetini e poi diffuso tra i volontari italiani nella campagna del Lombardo Veneto e nella difesa di Venezia. A partire da questo componimento il Mercatini accompagnò con le sue liriche le vicende del Risorgimento, dando alla sua produzione un orientamento patriottico e divenendo così uno dei principali esponenti di questo genere di poesia.

Con la capitolazione di Ancona il Mercatini, per non incorrere nella repressione austriaca, decise di lasciare l'Italia. Si fermò dapprima a Corfù, dove conobbe tra gli altri esuli D. Manin, e poi a Zante (1850): qui, mentre per vivere dava lezioni private, vide la luce le sue composizioni (*Canti*, Corfù 1849 e Zante 1850). Dopo aver trascorso un mese a Malta, nel 1852 passò a Torino, sotto altro nome e con un passaporto inglese. Dato l'ingente numero di rifugiati politici presenti in Piemonte, ebbe difficoltà a trovare un'occupazione stabile, vivendo di collaborazioni a giornali e di lezioni private. Tuttavia poteva confidare nell'appoggio delle nuove conoscenze: strinse infatti amicizia con L. Valerio, T. Mamiani, N. Tommaseo e G. Prati, prese a frequentare il salotto di Angelica Palli Bartolomei e aderì alla Società dell'emigrazione italiana, divenendone segretario generale (1854).

Anche la produzione poetica giovò al M. in termini di fama, come attesta il poemetto epico-lirico *Tito Speri* (Torino 1853), dedicato al martirologio di Belfiore e apprezzato anche da A. Rosmini.

Di lì a poco il Mercatini vide consolidarsi la sua posizione di docente e, dopo incarichi a Torino e nei dintorni, nel 1854 si trasferì a Genova per insegnare, grazie alla segnalazione di Mamiani, italiano e storia presso l'istituto italiano di educazione delle fanciulle, meglio noto come collegio delle Peschiere. Tale incarico gli consentì di tornare al ruolo a lui caro di educatore, e inoltre gli fornì l'occasione per conoscere l'insegnante di musica Giuseppina De Filippi, che sposò nel 1855 e con la quale condivise la direzione dell'istituto (1858). Quasi a integrare l'impegno presso il collegio, prese a collaborare dal 1855 con *La Donna*, settimanale genovese rivolto alla formazione delle giovani, di cui nel 1856 divenne direttore.

Politicamente attivo anche durante il soggiorno ligure, il Mercatini partecipò assiduamente alle riunioni dei comitati degli esuli, fungendo da tramite tra quelli di Genova e Torino, dove era coadiuvato dall'amico A. Fabretti. L'ambiente in cui si muoveva era anche quello che ne alimentava la vena poetica: così, dopo aver cantato il *Supplizio di Agesilao Milano*, nel 1857 dedicò all'infausta spedizione guidata da C. Pisacane *La spigolatrice di Sapri*, che gli valse una notorietà legata soprattutto alla facile immediatezza dei versi.

All'effetto di spontaneità, il Mercatini seppe coniugare la grazia, frutto di una solida preparazione umanistica, costruendo un componimento equilibrato che andava dall'asciutta esposizione dell'esordio al lirismo della testimonianza della narratrice, per concludersi infine con le tinte forti della battaglia. Così stilizzata, la figura di Pisacane assunse i tratti di una leggenda.

Seguirono altri componimenti di successo: *Il buon capodanno del pellegrino italiano* (1858), *La madre veneta* e *Un soldato in congedo*, poemetti ispirati dall'armistizio di Villafranca del 1859, e più noto di tutti, l'*Inno di Garibaldi*, commissionato sul finire del 1858 dallo stesso generale e musicato da A. Olivieri. Sottoposto in prima stesura all'amico A. Bertani e inizialmente intitolato *Canzone italiana*, l'inno fu pubblicato dall'editore T. Ricordi (Milano 1861) con alcune strofe finali aggiunte dall'autore dopo la spedizione dei Mille.

Nel 1860, recatosi a Bologna insieme con una deputazione marchigiana per accogliere Vittorio Emanuele II, il Mercatini lesse una sua ode, *Gli sproni d'oro al re d'Italia*, composta su invito dei patrioti terranesi, che gli valse l'apprezzamento di C. Benso conte di Cavour e dello stesso sovrano. Da allora il Mercatini, avvicinandosi alla Società nazionale italiana, ammorbidì le sue posizioni repubblicane in nome dell'Unità d'Italia e, tornato a Genova, intervenne per via epistolare non solo a favore della liberazione delle Marche, ma anche tentando una mediazione nel dissidio tra il Partito d'azione e la Società nazionale.

Con l'annessione delle Marche al Regno, il Mercatini vi fece ritorno in qualità di segretario di L. Valerio, commissario straordinario della regione, che lo scelse come collaboratore alla riforma amministrativa. Fu inoltre il primo direttore del *Corriere delle Marche*, quotidiano liberale fondato nel 1860. Pochi mesi dopo, privilegiando come sempre l'insegnamento, il Mercatini lasciò Ancona per stabilirsi con la famiglia a Bologna, dove, per iniziativa del ministro della Pubblica Istruzione Mamiani, ebbe l'incarico di professore di storia ed estetica all'Accademia di belle arti, cui poi si aggiunse quello di docente di storia moderna all'Università (1862). Ben accolto a Bologna fin dal suo arrivo, il Mercatini, sempre più conosciuto grazie al successo dei suoi corsi, frequentò assiduamente il salotto della contessa Maria Teresa Serego Alighieri, fu socio e poi segretario della Deputazione di storia patria per la Romagna, venne affiliato, pare, alla massoneria e strinse amicizia con G. Carducci, suo collega nell'insegnamento.

Nonostante le sue deboli ambizioni politiche, nel 1861 fu eletto deputato a Fabriano per l'VIII legislatura, la prima del Parlamento italiano, ma, data l'incompatibilità tra il mandato parlamentare e la qualità di professore, preferì vedersi annullare l'elezione piuttosto che rinunciare all'insegnamento.

liberare il Regno ...”⁽³³⁸⁾ Poi dà l'ordine che si avanzi su Sapri. A Sapri la *Guardia urbana* (una piccola squadra) è da tempo radunata a battaglia; ma non appena scorge vicino il nemico, scaricati per debito di coscienza i fucili, si dà alla campagna. Sapri viene così occupata, lo stemma reale abbattuto e calpestato; ma le case del paese sembran deserte, porte e finestre restan serrate; la maggior parte degli abitanti son scappati in campagna, solo qualche donna o ragazzo curioso occhieggia dalle persiane socchiuse. Da un'osteria ancora aperta escono pochi uomini, ma oppongono un impacciato silenzio o rispondono per monosillabi alle infiammate perorazioni dei comandanti quella caterva di male in arnese. Il solo che abbochi è un vecchio pregiudicato: unica recluta in Sapri! E sì che a Pisacane risulta, di certa scienza, che il 13 giugno, in attesa del primo mancato sbarco, numerosi amici vi si son dati convegno.

Queste eran le accoglienze “imponenti” sulle quali si poteva sicuramente contare, questo era il paese gremito di “liberali”. C'era, in verità, da sperar bene pel seguito! Non aveva assicurato Fanelli che l'inoltrarsi dei rivoltosi sarebbe stato né più né meno che una marcia trionfale attraverso una fila di paesi festanti? Lo spaventoso silenzio di Sapri deserta e buia faceva presagire invece chi sa quale misterioso agguato dietro quei monti ignoti.

Sul suo libretto di appunti Pisacane avea segnato il recapito di un sicuro e facoltoso liberale di Sapri: il barone Giovanni Gallotti. Da lui, dai suoi familiari, gli avevan detto a Napoli, avrebbe ottenuto non solamente danaro e provvigioni, ma ogni sorta d'appoggi. Identificata la casa, Pisacane bussò, fu freddamente ricevuto: lo sbarco? E che ne sappiamo noi, protestarono i Gallotti. Di preparativi rivoluzionari compiuti nella regione non abbiamo mai inteso parlare! In casa poche armi, qualche chilo di pane, che Pisacane, indignato, requisì: in abbondanza non avevano i Gallotti, i quali appartenevano a una famiglia d'antichi patrioti, che una paura grandissima e un fanelliano terrore di responsabilità. Più tardi - nelle segrete salernitane - si affannarono in untuose proteste di devozione al trono, rammentando gl'importanti servigi resi, e imprecando, furibondi, contro i “maledetti rivoltosi”⁽³³⁹⁾.

Nel 1864 il Mercatini ripubblicò i suoi *Canti* (Bologna), riunendo gran parte della sua produzione poetica, a eccezione di alcuni componimenti anteriori all'esilio, originariamente apparsi in fogli volanti o in opuscoli difficilmente reperibili.

Avendo ricevuto dal ministro della Pubblica Istruzione G. Natoli il decreto di nomina a professore di letteratura italiana presso l'Università di Palermo, il Mercatini nel 1865 si trasferì in Sicilia, presentato da una lettera di G. Garibaldi ai patrioti palermitani, dai quali fu accolto calorosamente. Presto si integrò nell'ambiente cittadino, entrando in rapporto, fra gli altri, con E. Albanese, G. Medici e R. De Benedetto, e ritrovando G. Camozzi, amico dai tempi di Genova e comandante della locale guardia nazionale. Nel 1870, il Mercatini divenne docente di letteratura nel regio educatorio Maria Adelaide di Palermo, per essere di lì a poco nominato provveditore agli Studi. Il carattere pubblico dei suoi incarichi lo costrinse nel 1869 ad assumere solo ufficialmente la direzione del quotidiano *La Luce*, caratterizzato da un forte sentimento anticlericale.

Anche se in via di esaurimento, non venne tuttavia meno l'impegno in campo letterario, come attestano, fra l'altro, *La fidanzata di un marinaio della Palestro* (1866), lirica dedicata alla sconfitta di Lissa, e *l'Ezzelino* (Palermo 1868), traduzione italiana di *Ecerinis* di A. Mussato, tragedia medievale di stampo seneciano in versi latini, basata sulle vicende di Ezzelino da Romano. Nel 1885 fu pubblicata a Milano una nuova edizione dei *Canti*... con l'aggiunta di molte poesie inedite e un discorso di G. Mestica.

Il Mercatini morì, a causa di un'infezione tifoidea, il 17 nov. 1872 a Palermo, dove fu tumulato.

Fonti e Bibl.: G.B. Siragusa, *Per L. M.*, s.l. né d. [ma Palermo 1872]; B. Monti, *Biografia di L. M.*, Borgomanero 1874; F. Mercantini, *Biografia di L. M.*, Fossombrone 1881; G. Castelli, *G. Marchetti e L. M.*, Senigallia 1890; L. Mancini, *Per la storia della gioventù poetica di L. M.*, Senigallia 1907; A. Speranza, *L. M.*, s.l. né d. [ma Ascoli Piceno 1907]; O. Pierini, *G.I. Montanari e L. M.*, in *La Romagna*, XI (1914), settembre, pp. 342-354; A. Speranza, *Cimeli ed opere ignote di L. M.*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, XI (1924), pp. 1004-1007; O. Pierini, *L. M. nelle lettere alla famiglia*, in *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Marche*, s. 4, IV (1927), pp. 141-219; G. Maioli, *L. M. e il suo sogno di liberazione delle Marche*, in *Glossa perenne*, 1929, n. 2, pp. 202-218; E. Di Carlo, *N. Tommaseo e L. M.*, in *Archivio storico per la Dalmazia*, VIII (1933), 16, pp. 407-411; A. Grilli, *Lettere inedite di L. M. e di C. Mayr*, in *Riv. di Ferrara*, II (1934), 12, pp. 545-552; O. Pierini, *G. Carducci e L. M.*, in *Il Risorgimento nell'opera di G. Carducci*, Roma 1935, pp. 135-168; E. Liburdi, *I canti dell'esilio di L. M.*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, XXII (1935), pp. 624-653; P. Vannucci, *Dal M. al Rosmini attraverso il Prati*, *ibid.*, pp. 53-68; C. Pariset, *Un aspetto ignoto della vita di L. M.*, *ibid.*, XXVI (1939), pp. 488-496; M. Sticco, *Per la biografia e la poesia di L. M.*, in *Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche*, s. 5, V (1942), pp. 155-170; G. Falzone, *L. M. professore*, Palermo 1947; *La spedizione di Sapri e L. M.*, a cura di E. Liburdi, Ascoli Piceno 1957; A. Baviera, *Alcuni ricordi mercantini a Senigallia*, in *Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche*, s. 8, III (1962-63), pp. 11-19; *Poeti minori dell'Ottocento*, a cura di L. Baldacci - G. Innamorati, II, Milano-Napoli 1963, pp. 1074-1077; T. Barbieri, *Quattro stampe senigalliesi di L. M.*, Firenze 1963; G. Falzone, *L. M.: spunti e ricerche*, Bologna 1967; G. Gamberini, *Mille volti di massoni*, Roma 1975, p. 140; *Primo centenario della morte di L. M. (1821-1872). Atti del Convegno di studi mercantini...*, Ripatransone... 1973, S. Benedetto del Tronto 1975; G.B. Furiozzi, *L. M. politico*, in *Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria*, LXXIII (1976), 2, pp. 283-296; V. Spinazzola, *La poesia romantico-risorgimentale*, in *Storia della letteratura italiana* (Garzanti), a cura di E. Cecchi - N. Sapegno, VIII, Milano 1990, pp. 84 s.; *Diz. del Risorgimento nazionale*, III, s.v. (E. Michel).

³³⁸ Le parole incitrici di Pisacane vennero riferite da Michele Esposito, uno dei relegati a Ponza, arrestato a Montemurro (*Arch. di Stato*, Napoli, I. c.).

³³⁹ Bilotti, generalmente equanime e bene informato, scrive (189) che i Gallotti eran così avversi alla dinastia borbonica che ... ignoravan perfino il nome della madre di re Francesco, cui, nel '59, rivolsero una supplica ... Ma la prova non è troppo suadente. Sussiste che, in una delle tante suppliche umiliate al trono, essi giunsero al punto di dichiarare che “si aspettavano una Croce d'onore, per esser fuggiti al sentire lo sbarco, avvisare la forza di Lagonegro che fosse marciato contro ...” (*Arch. di Stato*, Napoli, *Min. di Pol.*, f. 551). E Bilotti scrive (199) che, al Fortino di Cervara, Pisacane “da nessuno ebbe visite, fuorché da due dei figli del barone G. Gallotti ... i quali poco dopo si distaccarono, forse con la promessa di affrettare l'arrivo di uomini e di vettovaglie”! Povero Pisacane!

Andata a vuoto la visita ai Gallotti, fallita del pari l'incursione eseguita dal bollente Nicotera contro le case dei Peluso, responsabili dell'eccidio del patriota Carducci nel '48, fu giocoforza acconciarsi a pernottare a Sapri. Notte d'angoscia pei capi, che pur si sforzavano di tranquillizzarsi a vicenda; notte di terrore pei loro seguaci, che solo adesso - sparito il *Cagliari*, e i fantasmi delle tenebre ingigantendo i pericoli - principiavano a misurare la tremenda avventura alla quale s'eran mischiati. Folle in tumulto, confusione, entusiasmo, fucilate magari, questo sì s'aspettavano; ma non quell'atroce silenzio più pauroso di qualunque minaccia. Si era parlato loro di appoggi imponenti, e non avevano visto nessuno; si parlava ora della marcia da compiere, ma chi di loro conosceva quei luoghi? E i capi stessi, quel generale, quel colonnello, esigenti e severi, chi erano, donde venivano, come potevano illudersi di vincere il governo del re, che disponeva di soldati a migliaia, e avea vapori sul mare, e il "telegrafo elettrico"? Ed essi eran fuggiti dalla relegazione, dal carcere, ma che forse eran liberi adesso, o non erano invece passati sotto una disciplina più dura e arbitraria? A Ponza, almeno, il domani seppur triste era certo, e la libertà s'avvicinava ogni giorno. Perché dunque si erano indotti a fuggire?

Disertarono alcuni, quella notte medesima: chi per puro terrore, chi nella speranza di guadagnarsi indulgenza con delazioni all'autorità, chi per profittare delle case deserte e delle donne indifese; qualcuno, nostalgico, prese la via del paese lontano, Puglie, Calabria, centinaia di miglia ⁽³⁴⁰⁾.

Dietro quella cortina di monti, intanto, la bufera si andava addensando.

Gaeta era stata avvertita, in giornata del 28, dell'episodio di Ponza. Nonostante fosse domenica, il telegrafo, cui s'ebbe d'urgenza ricorso, funzionò egregiamente, recando la notizia dell'imminente sbarco alle autorità costiere, agli Intendenti, ai comandi militari. Quando i rivoltosi prendevan terra, già Salerno, sotto la cui intendenza era Sapri, era stata informata che i fuggiaschi di Ponza sarebbero, d'ora in ora, approdati; e quell'Intendente, senza indugio mobilitate le truppe, provvedeva d'urgenza a diramare l'avviso. Non era la mezzanotte di quella stessa domenica che due fregate trasportanti soldati, incuorati alla partenza dall'intervento del re in persona, lasciavan Gaeta per lanciarsi all'inseguimento del *Cagliari*; poche ore dopo un altro vapore con altre truppe. In due giorni, tra bastimenti effettivamente partiti ed altri mobilitati e sotto pressione, non meno di dieci unità vennero impiegate alla cattura degli evasi di Ponza!

Il *Cagliari*, insomma, aveva appena doppiato, sulla via del ritorno, il capo del golfo di Policastro, che già la Corte, il governo e tutte le autorità interessate sapevano dell'avvenuto sbarco.

L'elemento primo di successo sul quale Pisacane contava, la sorpresa, veniva dunque a mancare del tutto. La mattina di lunedì 29, mentre due legni borbonici catturavano il *Cagliari* all'altezza di Capri, e i passeggeri e l'equipaggio subivan l'arresto ⁽³⁴¹⁾, sei compagnie di cacciatori si mettevano in marcia da Salerno verso la regione di Sapri (oltre 150 chilometri!) e il Sottintendente di Sala, radunando tutti i distaccamenti militari e di guardia urbana che avea sottomano, li fondeva in un unico corpo di battaglia, avviandoli su Padula. Fra le popolazioni del distretto venne diffusa la voce che 300 briganti, evasi dal bagno di Ponza, si avanzavano da Sapri saccheggiando, uccidendo, stuprando; fidassero, "quei buoni villici", nel valore delle truppe reali accorrenti; e ove non si trovassero in grado di opporsi all'invasione dei malfattori, si concentrassero armati verso l'interno. Una vera e propria mobilitazione generale ⁽³⁴²⁾.

³⁴⁰ "Questi - scriveva il corrispondente da Napoli del *Morning Post*, alludendo alle ruberie e peggio commesse da elementi sbandati della masnada pisacaniana - questi, suppongo, sono i segni fraterni dei socialisti" (13 luglio).

³⁴¹ La cattura e il conseguente sequestro del *Cagliari* dettero luogo, è noto, a una celeberrima questione di diritto internazionale, dibattutasi a lungo fra Torino e Napoli, la quale destò il più vivo interessamento dei vari gabinetti europei, e segnatamente di quello inglese. L'Inghilterra, infatti, pretese riparazioni da Napoli per la illegale detenzione dei macchinisti inglesi del *Cagliari*. La questione, che dette la stura a numerosissime pubblicazioni politiche e giuridiche, ufficiali e non ufficiali, si chiuse poi con la sconfitta della tesi napoletana. - Quanto al *Cagliari*, nell'ottobre 1860 Garibaldi dittatore assegnava alla Società Rubattino, che n'era l'armatrice, un'indennità di 450.000 franchi.

³⁴² La rapida azione svolta dalle autorità borboniche per schiacciare la tentata insurrezione, conferma che a Napoli una impresa del genere era attesa da tempo. Da ogni parte d'Italia (e segnatamente da Genova) affluivano in quei giorni nella capitale borbonica notizie atte a facilitare e rendere più efficiente la repressione (si ricevevano perfino notizie da Londra su spedizioni di armi per l'Italia in partenza dalle fabbriche inglesi ... *Arch. di Stato*, Napoli, *Min. di Pol.*, f. 550). I dispacci del Console inglese a Palermo (4, 11 luglio) dimostrano che il governo borbonico aveva da tempo preso le sue precauzioni (*Rec. Off.*, F. O., 70|291). Quanto allo spionaggio esercitato a Genova, v. i *Rapporti d'un confidente* a Cavour, giugno-luglio 1857, pubbl. da Luzio (420-430); e le notizie raccolte da Morando, op. cit., secondo cui Pisacane avrebbe precipitato l'azione proprio perché accortosi del tradimento d'un dei suoi fidi (forse lo stesso estensore dei cit. *Rapporti*?) Il traditore sarebbe poi stato aggredito e ucciso, due anni dopo, a Lugano, da G. B.

Capurro, uno dei compromessi nei fatti di Genova.

E a Napoli? Cosa faceva Fanelli?

Nel pomeriggio di venerdì 26, il disgraziato aveva ricevuto l'ultima lettera di Pisacane. Invece di precipitarsi dagli amici per concretare immediatamente il da farsi, invece di spedire d'urgenza avvisi in provincia, invece insomma di utilizzare anche i minuti di quei due giorni che ancor gli restavano, Fanelli prese la penna e ... scrisse a Pisacane, che pur sapeva già in viaggio! Scrisse concitato, risentito, fuori di sé: impossibile predisporre le cose per il giorno 28, impossibile prevenire in tempo i nuclei lontani, non tutti condotti a termine ancora i preparativi concordati.

“Ardo per la sollecitudine, ammetto la fretta, ma il precipizio in cose di tale importanza ... non è opera che approvo ...

Mi pareva bene morire in guerra; ma invece pare che lo debba di crepacuore, di bile, e di attacchi nervosi”. E in un poscritto febbrile, a Mazzini, assicurandolo che comunque avrebbe fatto del suo meglio: “Onorevole maestro e fratello. Rifletto che questa mia non potrà pervenire all'amico a cui è diretta; perché a questa ora forse è già in via; perdonate il modo con cui è scritta. Addio di somma fretta”.

Il giorno dopo - quando Fanelli, immerso nella più nera disperazione, ancora non si è mosso - ecco gli giunge il dispaccio Mazzini. Non gli restano che ventiquattr'ore per dar fuoco alle polveri: ma con qual mezzo avvertire gli amici, almeno quelli in provincia di Salerno? Il Comitato, organizzatore di un così vasto moto, non ha neanche dei corrieri a disposizione! Fanelli aveva poi sempre mentalmente scaricato le difficoltà finali sulle spalle del supposto “capo militare” che avrebbe dovuto arrivare da Genova: di quali miracolistiche virtù risolutrici non lo riteneva egli capace, se aveva di giorno in giorno rimandato, in sua attesa, l'adozione di certi minuti ma indispensabili provvedimenti che soprattutto esigevano gran tempo, e che alla vigilia del moto neppure il padreterno avrebbe ormai potuto condurre a buon fine! Questo capo non era giunto e non giunse; con esso venne a mancare a Napoli la volontà inflessibile di mantenere a ogni costo tutti gli'impegni assunti. Nel Comitato qualcuno espresse perfino dei dubbi sull'autenticità del dispaccio; e avanzando la comoda ipotesi che si potesse trattare d'un poliziesco tranello, si cavò dagli impicci, eclissandosi.

Così, discutendo, si persero altre ore preziose. Fanelli, pover'uomo, raccolse le sue poche energie e, in quell'ultimo giorno, superò se medesimo. Ma non era temperamento adatto a travolgere prevedibili, umane riluttanze e incertezze. “L'ora solenne è presta: apparecchiatevi a coglierla diffinitivamente”, scrisse ad esempio a Giacinto Albini (⁰⁹⁴), che da Montemurro dirigeva il

⁰⁹⁴ www.talentilucani.it del 23.07.2016 di Leonardo Pisani. Giacinto Albini. Crispi lo chiamava il Mazzini lucano e lo stesso Mazzini lo definiva “fratello nella Patria”, nato per caso a Napoli capitale del Regno delle Due Sicilie il 24 marzo 1821, da don Don Gaetano Albini, dottore fisico e cerusico di Montemurro, e Elisabetta Mirgigno di Napoli, l'Albini discendeva da una famiglia di Sarconi trasferitasi a Montemurro nel 1521 a seguito del matrimonio di Nicola Albini con Aurelia D'Elia, appartenente alla nobiltà baronale montemurlese. Giacinto Albini si laureò sempre a Napoli in nel 1843 la laurea in *utroque iure* poi in letteratura , e dopo il 1845 aprì una scuola di giurisprudenza e letteratura, avendo conseguito l'abilitazione all'insegnamento per tali discipline.

Il giovane Albini era incerto sul suo futuro, di fatti non esercitò mai la professione di avvocato, preferendo dedicarsi alla letteratura di quel periodo sono le *Ore poetiche* (Napoli 1845) e un *Corso teorico-pratico di lingua latina* (Napoli 1850).

Ma la passione per la politica arrivò subito, era il regno di Ferdinando II di Borbone, l'Albini entrò presto nella carboneria, alcuni sostengono anche la filiazione nella giovine Italia, sostenuta da alcuni suoi biografi, ma contraddetta sia dai documenti relativi alla sua attività, sia dagli atteggiamenti che assunse dal 1848 al 1860. Intanto partecipò alla rivolta a Napoli del 15 maggio 1848, fu successivamente tra i fondatori di una società segreta carbonico-militare, che, seguendo una tradizione del 1820, voleva operare nelle file dell'esercito, e provvide l'organizzazione in Basilicata, ove si era trasferito, nel paese paterno di Montemurro. Repubblicano convinto per diffondere le idee liberali si servì dei commercianti. Ma la passione per la politica arrivò subito, era il regno di Ferdinando II di Borbone, l'Albini entrò presto nella carboneria, alcuni sostengono anche la filiazione nella giovine Italia, sostenuta da alcuni suoi biografi, ma contraddetta sia dai documenti relativi alla sua attività, sia dagli atteggiamenti che assunse dal 1848 al 1860. Intanto partecipò alla rivolta a Napoli del 15 maggio 1848, fu successivamente tra i fondatori di una società segreta carbonico-militare, che, seguendo una tradizione del 1820, voleva operare nelle file dell'esercito, e provvide l'organizzazione in Basilicata, ove si era trasferito, nel paese paterno di Montemurro. Repubblicano convinto per diffondere le idee liberali si servì dei commercianti montemurresi i quali, commerciando in tutto il Regno di Napoli, poterono annoverare tra le proprie esportazioni anche le idee mazziniane.

Accusato nel 1850 di essere membro di un'inesistente setta dei “Pugnalatori”, pretesa filiazione della società carbonico-militare, dopo un periodo di latitanza usufruì della sovrana indulgenza del 17 genn. 1852.

Dopo aver passato l'anno 1856 in giro per la Basilicata, Puglia, la Calabria, il Salernitano e il Cilento a ordinare le file dell'Associazione Unità d'Italia, Albini fu perseguitato dalla polizia borbonica come pericoloso rivoluzionario. Sebbene condannato per ben tre volte, rispettivamente dalle corti criminali di Napoli, Potenza e Catanzaro, il mazziniano lucano riuscì sempre a evitare la cattura,. Dopo aver disapprovato e sconsigliato la spedizione di Sapri, nel 1857 Montemurro fu poi individuata quale centro d'azione della Basilicata dalle guardie borboniche, e l'Albini dovette trasferire la sede del comitato nella masseria della famiglia Marra in località Morroni, sempre nel territorio di Montemurro, poiché il paese fu completamente raso al suolo dal terremoto del 1857.

Lo stesso Giacinto Albini miracolosamente sopravvisse, dopo essere rimasto sepolto dalle macerie di una casa per oltre 24 ore.

La caccia senza quartiere dei Borboni contro i rivoluzionari costrinse Albini a trasferirsi ancora, questa volta a Corleto Perticara. Ma nel 1860, dopo la Battaglia di Milazzo e la presa della Sicilia da parte dei Garibaldini, la Basilicata fu la prima regione del Regno delle Due Sicilie a dichiarare l'insurrezione contro Francesco II di Borbone; Giacinto Albini, insieme a Camillo Boldoni e Nicola Mignona si riunirono a Corleto Perticara, la sera

movimento in Basilicata. Apparecchiatevi? Ma se lo sbarco a Sapri doveva aver luogo di lì a poche ore! Ci voleva, al suo posto, un che ordinasse: radunatevi alla tal ora in tal luogo; marciate in direzione tale, fate così e così; un che dicesse: noi tutti stiamo per muoverci, se voi mancate siete un vigliacco.

E invece, in altra lettera (era già il due di luglio), Fanelli si raccomandava inutilmente così:

“Per carità non tardate un momento; aiutate l'eroismo di quegli uomini preziosi, salvateli col vostro moto ... insorgete, che noi insorgeremo appena ricevuto l'avviso della vostra insurrezione per rendere più colossale il movimento”.

Ma Montemurro pensava: se non si muove Napoli, perché dovremmo sacrificarci noi?

I capi politici del movimento in provincia si trinceravano inoltre dietro un comodissimo *alibi*: anche a loro era stato promesso l'invio di tecnici militari per assumere il comando dei nuclei d'azione; questi non s'eran visti; e che, si pretendeva forse che delle personalità politiche si tramutassero in quattro e quattr'otto in caporali di truppa? Ohibò!

In alcuni centri anche importanti, poi, le comunicazioni del Comitato o non giunsero affatto, per incredibile trascuratezza degli improvvisati corrieri, o giunsero quando era già troppo tardi. Il povero Fanelli, in quei giorni di passione, seguitava dunque a ricevere, anziché le attese conferme di quelli che egli, in perfetta buona fede, riteneva i suoi “ordini”, tiriterie accademiche sul modo da tenersi per organizzare una rivoluzione o risciaccate per la sua incapacità o, peggio ancora, recriminazioni per la “sua fretta”! In più, pacatamente espone, le ragioni buonissime per le quali questo o quel nucleo non s'era, armi alla mano, buttato alla campagna. Fanelli non impazzì, chi sa come, in quei giorni; ma la follia lo ghermì, senza rimedio, pochi anni più tardi ⁽³⁴³⁾.

A Napoli avrebbe dovuto aver luogo una grandiosa dimostrazione di popolo, di pieno accordo coi costituzionali; ma questi con un pretesto o con l'altro - non ci vedevano chiaro, volevano evitare a ogni costo spargimenti di sangue, preferivano scendere in piazza non appena dalla località dello sbarco giungessero notizie un po' più incoraggianti - la rimandarono di giorno in giorno fino al 4 di luglio; il 4 di luglio, tenuto concistoro, buttarono all'aria ogni cosa ⁽³⁴⁴⁾. La polizia della capitale andava intanto ricercando e scoprendo a suo agio casse d'armi malamente celate qua e là, e si poneva indisturbata alla caccia dei complici di Pisacane. Il giorno 5 giunsero a Napoli pessime nuove di laggiù ...

del 13 agosto, per organizzare l'insurrezione della provincia.

Al colonnello Boldoni fu dato il comando delle azioni militari, così come stabilito da un telegramma pervenuto dal comitato unitario di Napoli del 10 agosto precedente.

Il comitato insurrezionale aveva sede nella casa dei signori Senise. La prima insurrezione a Montemurro il 14 agosto), poi Corleto Perticara il 16 agosto), poi a Potenza il 18 agosto. Il 2 settembre Giuseppe Garibaldi entrò in territorio lucano, a Rotonda. Il giorno seguente attraversò in barca la costa di Maratea, e presso Lagonegro, in località Fortino, raccolse gli uomini lucani che lo seguirono fino alla Battaglia del Volturmo. Giuseppe Garibaldi nominò pertanto il patriota montemurrese “Prodittatore e Governatore della provincia di Basilicata” con poteri illimitati nel loro incontro ad Auletta, avvenuto il 5 settembre 1860.

Data l'idea di dittatura instaurata da Garibaldi in Sicilia, la stessa forma di governo fu adottata in Basilicata.

L'editto di formazione del governo proto-dittatoriale fu il seguente:

“VITTORIO EMANUELE, Re d'Italia

IL GENERALE GARIBALDI, dittatore delle Due Sicilie

1. Un governo Pro-Dittatoriale è stabilito per dirigere la grande insurrezione Lucana.

2. I suoi componenti sono i cittadini Nicola Mignona e Giacinto Albini. Segretari: Gaetano Cascini, Rocco Brienza, Giambattista Matera, Nicola Maria Magaldi, Pietro Lacava.

3. I suddetti componenti sono in seduta permanente nell'antica sala dell'Intendenza.

Potenza, il 19 agosto 1860”

Dopo l'ingresso di Garibaldi a Napoli, il 10 settembre il Governo Provvisorio della Basilicata si sciolse, e la provincia passò agli ordini di Garibaldi dittatore di Napoli.

Cessate le funzioni di Governatore ebbe un incarico secondario, alla fine del quale si ritirò a vita privata, dimenticato dal governo del neonato Regno d'Italia. Solo in seguito a vive pressioni il governo si decise a concedergli incarichi di prestigio, nominandolo Tesoriere generale della provincia di Benevento e successivamente Conservatore delle Ipoteche di Basilicata. Eletto deputato nel 1861 alle prime elezioni del Parlamento Italiano (elezione annullata in considerazione del suo ufficio retribuito), vice sindaco di Napoli nel 1867, fu consigliere comunale di Benevento nel 1868 e infine, dal 1876 al 1878, sindaco di Montemurro.

Morì a Potenza l'11 marzo 1884. Dopo la sua morte, Roma volle ricordarlo con un busto al Pincio, ponendo un suo busto di marmo vicino a quello di altri personaggi della storia d'Italia

³⁴³ Fanelli morì nel 1877 in una casa di salute, “tormentato da gravi disturbi nervosi, ma non pazzo” (Teofilato, op. cit.). Soffriva di “una specie di sovraeccitazione nervosa che lo rendeva melanconico, sospettoso” (Fabrizi al processo di Firenze, in *Resoconto*, 115).

³⁴⁴ Fanelli ad Albini, 4 luglio '57: “Noi questa sera faremo la parte nostra cominciando con una imponente dimostrazione che porteremo all'azione”.

Ma la dimostrazione (Console Barbar a Clarendon, 9 luglio) “non venne effettuata in seguito al fallimento del tentativo in Calabria e per avere uno del partito informato la polizia in proposito” (*Rec. Off.*, F. O., 70|289). Su quei giorni di passione per Fanelli e sul comportamento dei moderati, cfr. specialmente l'op. cit. di Fabrizio.

E sì che l'emozione prodotta in città dalle prime voci sullo sbarco e sull'episodio di Ponza, giunte nella tarda serata del 28 di giugno e subito diffuse nei caffè e nei teatri (particolarmente notato il precipitoso ritorno degli ufficiali in caserma), era stata grandissima: mancò, ecco tutto, chi sapesse, chi osasse trarne profitto. Durante il 29 le autorità notarono non senza preoccupazione “molti capannelli”, e in questo o quel rione un'agitazione inconsueta; non si era perfino accreditata la voce di una imminente spedizione navale del regno sardo contro il Borbone? ⁽³⁴⁵⁾ Ancora il 30 di giugno l'inviato piemontese segnalava al suo governo il “grande eccitamento degli animi” che seguitava a regnare in città. Più esplicito di lui l'agente consolare inglese:

“A giudicare dalle interviste che ho avuto con esponenti del partito liberale - egli scriveva -, dai sentimenti che per quanto a me consta animano in genere tutta la nazione, nonché dal dubbioso stato d'animo prevalente nell'esercito, io ritengo che, essendo ormai sprizzata la scintilla, tutto il paese andrà in fiamme; prevedo che un attacco come questo, d'un'audacia senza precedenti, compiuto contro una delle prigioni principali, di pieno giorno, vicino a Gaeta, sotto gli occhi stessi del re, deciderà il popolo a ricorrere alle armi pur di liberarsi da quest'oppressivo governo. È assai probabile che fra non molto abbia a dichiararsi in città un serio movimento popolare, il cosiddetto "Partito d'azione" è indaffarato a promuoverlo”.

L'eccitata missiva si concludeva asserendo che fra gli organizzatori della spedizione “erano alcuni dei più abili e audaci ufficiali italiani, ex combattenti nelle rivoluzioni del 48”, e dando al governo inglese le più ampie assicurazioni che Murat e il murattismo non avevano assolutamente niente a che fare col movimento in parola, seppure volto a detronizzare re Ferdinando.

Bene informato, il Console Barbar!

In tanta rovina di intese e di speranze, agli uomini del Comitato, allo stesso Fanelli mancò il cuore di mostrare, se non altro, personale coraggio, tentando a Napoli una di quelle azioni di sorpresa che avrebbero potuto, riuscendo, costituire un diversivo e alleggerire la pressione militare su Sapri; e comunque, anche fallendo, impedire al governo napoletano di menar vanto in Europa della esemplare quiete serbata dalla popolazione durante quel periodo di crisi. Perfino Fabrizi, che si erse poi sempre a difensor di Fanelli, da molti tenuto responsabile primo del disastro, avvertì l'obbligo di rimproverarlo:

“Debbo dirlo, un atto puranco disperato di pochi, protesta d'onore e di dovere, rimprovero ed imputazione all'intrigo dei codardi, non avrebbe dovuto da qualche lato mancare, e forse chi sa che questo atto non salvasse il tutto, ma certo avrebbe salvato l'onore, se non di un popolo di sette milioni, almeno della sua attitudine allo avvenire. La mancanza d'ogni fatto, l'abbandono al martirio, in mezzo al silenzio, dei più valorosi figli dell'Italia, per Dio, è uno spettacolo terribile e disperante” ⁽³⁴⁶⁾.

È vero che Fabrizi non si era mosso da Malta.

Alieno da intrighi, intanto, ignaro d'esitazioni, materialmente lontano, moralmente remoto addirittura da tutti costoro, colui che aveva virilmente promesso ed ora, senza curarsi di che

³⁴⁵ Era l'*Italia del Popolo*, Genova, 7 luglio, che in una corrispondenza da Napoli riferiva la voce ivi diffusasi di una spedizione navale sarda. In un rapporto del Prefetto di Polizia al suo Direttore, Napoli, 11 luglio '57, si legge che vicino a Capodimonte vennero trovate armi bianche e bandiere tricolori. “In conclusione però si può francamente ritenere che gli agitatori, i quali avean concepito la stolta mossa rivoluzionaria la sera dei quattro, scorati dall'imponenza della forza, la quale con tutta diligenza piazzata nei luoghi minacciati, li costrinse (*sic*) a gittar le armi nel pozzo, e le bandiere in una campagna poco lontana” (*Arch. di Stato*, Napoli, *Min. di Pol.*, f. 551).

³⁴⁶ Son note le polemiche vivacissime cui il contegno di Fanelli dette luogo quando, nel 1860, i superstiti di Sapri vennero liberati dalla galera. Addirittura feroce si mostrò con lui Nicotera, che per altro non era andato immune da censure severe per la grande loquacità dimostrata durante l'istruttoria salernitana. Seguirono incidenti personali anche violenti nel '60 e nel '64, giurì d'onore, interventi conciliativi di Garibaldi, Mazzini, Fabrizi, pubblicazioni di documenti sulla spedizione di Sapri (Fabrizi, De Monte, Venosta), riavvicinamenti subitanei (come quello fra Nicotera e Fanelli, appunto, in occasione della campagna elettorale del '65 a Napoli). Fanelli era sinceramente convinto di avere fatto tutto il possibile e più del possibile per assicurare il successo dell'impresa pisacanianiana; e aveva ragione, tenuto conto delle sue limitate capacità, e avevan torto coloro che gli davan del traditore. La parola più equa, nel dilagar di tanta polemica, fu quella pronunciata da Mazzini, che attribuì l'inazione di Napoli, oltretutto alla riluttanza dei moderati, al “difetto d'iniziativa” congenito al carattere di Fanelli, “difetto che un discorso di mezz'ora con lui basta a rivelare”; e concludeva, invitando il Fabrizi a cessar le diatribe, consacrando invece la “vita a qualche fatto generoso ed energico”. Consiglio che il Fabrizi, già dei Mille, seguì; tanto è vero che nel '66, nonostante la contrarietà e lo sdegno di Bakunin, che non sapeva perdonare certi sentimentalismi nazionali, volle prender parte alla guerra. Nel '57 “era arrivato troppo tardi”, ora non voleva mancare al posto del sacrificio e del dovere (Nettlau, 74). - Quanto al giudizio di Nicotera su Fanelli, giusto è ricordare che esso si era formato unicamente in base agli elementi fornitigli da terze persone con le quali aveva potuto corrispondere dalla galera. Gravissima ad es. la lettera scrittagli il 10 agosto '58 dal Pilo (“Oh! Che vigliaccheria, che nullità ho constatato nel Wilson - nome di guerra di Fanelli - e nei suoi compagni. Per Dio! Non credevo mai che la somma delle cose stesse nelle mani di un uomo tanto meschino di cuore, d'ingegno e d'ardire” ...). Fabrizi, nel mandare a Garibaldi la sua *Relazione*, lo assicurava invece (8 febbraio 1864) esser Fanelli “giovane della più alta stima ... pronto a tutto, sensato, attivo” (*Museo del Ris.*, Milano, *Arch. garibaldino*, c. 829).

facessero gli altri, manteneva a qualunque costo gli impegni assunti - Pisacane (⁰⁹⁵) - pagava lo scotto, perduto fra le squallide gioaie d'intorno a Sapri.

La mattina di lunedì 29, assai per tempo, la colonna di insorti si pose in marcia verso l'interno della regione, seguendo la medesima angusta vallata che tre anni più tardi, fra evviva e canti e presagi di vittoria, avrebbe percorso Garibaldi con i suoi volontari (³⁴⁷). Eran le sei quando – coperte tre miglia e saliti oltre quattrocento metri - si giunse al borgo di Torraca. A Torraca si celebrava, come se nulla fosse, la festività di S. Pietro: gran processione, la statua del santo solennemente trasportata per le vie del paese. Il sopraggiungere della masnada non parve impaurire nessuno: anzi alle grida sediziose molti fecero eco, e ci fu tra i paesani chi prontamente esibì coccarde tricolori; qualcuno

⁰⁹⁵ La Lettura, Maggio 1901. **La Critica Sociale**, 1 aprile.

Dopo il Mazzini e il Ferrari, Giuseppe Rensi trova nel Pisacane un altro dei Profeti dell'idea socialista in Italia; anzi se nel Mazzini prevalse l'agitatore politico e nel Ferrari il filosofo della storia, Carlo Pisacane fu, secondo l'autore, puramente e semplicemente socialista. Non solo intuì, ma dilucidò i concetti fondamentali del materialismo storico; con esso interpretò per la prima volta, nei suoi *Cenni storici*, la storia d'Italia. Nelle vicende della società romana, di quella feudale e dei Comuni, egli trovò l'azione delle forze economiche. La causa della corruzione, presso tutte queste società fu per lui sempre la stessa: "la cattiva distribuzione delle immense ricchezze che divisero la nazione in opulenti e mendichi"; e questa divisione fu creata dal "diritto di proprietà". Partendo da questa base storica, il Pisacane sviluppò i principii del socialismo, con perfetta modernità di concetti e di espressione nel *Saggio sulla Rivoluzione*. Il Bastial, per giustificare la proprietà, disse che essa è lavoro accumulato; il socialismo moderno risponde che è lavoro accumulato, ma lavoro collettivo, degli altri: questo concetto fu posseduto interamente dal Pisacane, e da lui dimostrato con parole nelle quali è significata la teoria del plus-valore. Quindi egli afferma che la rivoluzione deve operare sul terreno economico, senza pensare all'utopia del riparto o al palliativo dell'associazione: "Il frutto del proprio lavoro garantito; tutt'altra proprietà non solo abolita, ma dalle leggi fulminata come il furto, dovrà essere la chiave del nuovo edificio sociale". Gli obbiettivi politici, affermò ancora, lasciano sempre il popolo indifferente; né meritano che esso se ne commuova. Egli confutò anzi lungamente la predicazione di Giuseppe Mazzini, e il Rensi segue questa confutazione per dare maggior risalto al fatto che il materialismo storico costituiva veramente la sostanza del pensiero di Pisacane. [...]

³⁴⁷ Sullo sbarco di Garibaldi a Sapri nel 1860 e le impressioni provate da lui e dai suoi seguaci ripensando a Pisacane, cfr. Mario, *Bertani*, II, 185-186. Eran con Garibaldi anche Cosenz e Bertani!

vociò: Viva Murat. Corse del vino, qualche stretta di mano. Il cuore di Pisacane⁽⁰⁹⁵⁾ e dei suoi s'apri un poco alla speranza: non che Torraca proclamasse la rivoluzione, ma li accoglieva almeno come cristiani!

Nel bel mezzo del paese qualcuno lesse alla folla il proclama insurrezionale.

Diceva: “Cittadini - È tempo di porre un termine alla sfrenata tirannide di Ferdinando secondo. A voi basta volerlo. L'odio contro di lui è universalmente inteso. L'esercito è con noi. La capitale aspetta dalle provincie il segnale della ribellione per troncare in un colpo solo la questione. Per noi il governo di Ferdinando ha cessato d'esistere; ancora un passo ed avremo il trionfo; facciamo massa e corriamo dove i fratelli ci aspettano. Su dunque: chiunque è atto a portare le armi ci segua. Chi non è abbastanza forte per seguirci, ci consegni l'arma. Noi abbiamo lasciato famiglia ed agi di vita per gettarci in una intrapresa che sarà il segnale della rivoluzione e voi ci guardate freddamente come se la causa non fosse la vostra?

⁰⁹⁵ La Lettura, Aprile 1901 **La Critica Sociale**.

(1 marzo)

Giuseppe Rensi, per difendere il socialismo dall'accusa di essere un'importazione esotica, del tutto estranea alle tradizioni ed al temperamento italiano, si propone di dimostrare che l'idea socialista ha pieno diritto di cittadinanza tra noi, che sorse insieme con l'idea repubblicana e indissolubilmente collegata con essa, e che balenò appunto nel sommovimento politico dal quale doveva uscire il risorgimento italiano. I Precursori dell'idea socialista in Italia sono, dice l'autore, Mazzini, Ferrari e Pisacane. E, cominciando dal Mazzini, se questi combatté le teoriche del Fourier e del Saint-Simon, e se più volte si dichiarò avverso all'abolizione della proprietà, scrisse nondimeno che “esistono in Italia, come dappertutto, due classi di uomini: gli uni possessori esclusivamente degli elementi d'ogni lavoro, terre, credito, o capitali; gli altri privi di tutto fuorché delle braccia”; soggiunse che “l'avvenire per cui lavoriamo” è che la parola operaio non abbia più “alcuna indicazione di classe”, ma rappresenti soltanto “una certa finizione della società”. Questo è il concetto fondamentale del socialismo odierno. Di più, come oggi i socialisti affermano che le masse non si debbono muovere per rivendicazioni politiche, ma per rivendicazioni economiche, per migliorare la loro condizione sociale, così Mazzini scrisse: “Per noi non esiste rivoluzione che sia puramente politica. Ogni rivoluzione deve essere sociale, nel senso che sia suo scopo la realizzazione di un progresso decisivo nelle condizioni morali, intellettuali ed economiche della società”. Di queste opinioni del Mazzini, l'autore adduce altri documenti, ed al Mazzini dà ragione quando questi lamentò che lo si accusasse di trascurare il problema economico e sociale. Egli scrisse però: “Ci separiamo dai socialisti esclusivi e dall'Internazionale sul come, non perché essi invocano lo stesso progresso, ma perché i mezzi adottati a conquistarlo, abolizione d'ogni credenza comune, sostituzione dell'individuo e del Comune alla Nazione, soppressione della proprietà individuale, negazione dello Stato e d'ogni autorità, sono per noi contrari all'intento”. Con queste parole, il Mazzini, pure considerando il problema sociale da un punto di vista vicinissimo a quello dei socialisti odierni, diverge, almeno apparentemente, da loro sul modo di risolvere il problema. A spiegare il contrasto, l'autore osserva che quando Mazzini combatte il socialismo, ne tiene presenti soltanto le forme utopistiche predominanti al tempo suo: fourierismo, sansimonismo. Egli le accusò per il loro apriorismo; accusò i socialisti francesi “della stolta pretesa di trarre in un'ora determinata, dalle loro menti anguste o inferme, il concetto organico che non può uscire se non dal concorso di tutte le facoltà umane commosse ad attività”. Disse anche che “il progresso si compie per legge che nessuna potenza può rompere, grado a grado, collo sviluppo, colla modificazione perpetua degli elementi che manifestano l'attività della vita”. Di più, Mazzini combatteva il socialismo del suo tempo credendolo autocratico, temendo che accordasse allo Stato un'azione continua, minutissima, opprimere la libertà individuale: “La formula generale del comunismo è la seguente: La proprietà d'ogni cosa che produce, terre, capitali, mobili, strumenti di lavoro sia concentrata nello Stato; lo Stato assegni a ciascuno una retribuzione, secondo alcuni, con assoluta eguaglianza; secondo altri, a seconda dei suoi bisogni. Questa, se fosse possibile, sarebbe, vita di castori, non di uomini”. Il Rensi afferma però che l'apriorismo e la statocrazia, condannate dal Mazzini, sono condannate anche dal socialismo scientifico odierno. Tra il concetto del socialismo scientifico, che lo strumento di produzione debba essere un collettivo possesso del nucleo di lavoratori che lo mette in opera, e quello mazziniano, che la forma della società futura debba essere data dall'associazione di lavoratori, l'autore trova ben poca o nessuna differenza. Forse, si domanda, le associazioni di Mazzini dovevano, nel pensiero di lui, coesistere col capitalismo, come pure e semplici società cooperative di produzione, e quindi non dovevano implicare la negazione e la scomparsa del capitalismo? Ciò non è sostenibile, risponde, perché Mazzini parla delle associazioni di lavoratori come capaci di emancipare dal gioco del salario gli operai e di farne dei produttori liberi; egli dice che tale emancipazione dovrà avvenire per il proletariato, quindi per tutta la classe operaia. Se accanto ad esse fosse rimasta una sola impresa capitalistica individuale, gli operai occupati in questa non sarebbero stati emancipati dal gioco del salario. Esse dunque implicano la scomparsa del capitalismo. Mazzini però voleva che sorgessero mediante il risparmio degli operai e si sviluppasse mediante il credito pubblico: questo processo è giudicato dal Rensi utopistico. Se poi Mazzini afferma, contro i comunisti del suo tempo, l'eternità della proprietà privata, l'autore dice che questa espressione va intesa come antitesi all'assorbimento della proprietà dei mezzi di produzione da parte dello Stato, quale lo predicava quella scuola comunista che il Mazzini combatteva. Ma quella espressione non esclude la scomparsa della proprietà privata individuale e la sua completa sostituzione con la proprietà collettiva delle associazioni operaie.

(16 marzo).

Dopo il Mazzini, il Rensi considera Giuseppe Ferrari come un altro dei precursori del socialismo italiano. Il Ferrari perdette la cattedra di Strasburgo per avere esposto con tanto calore le idee comuniste di Platone da dar mostra di aderirvi. Nella sua *Filosofia della Rivoluzione* egli studiò la contraddizione immanente tra i fatti e la logica, contraddizione che, sul terreno sociale, domina i principi della libertà e dell'eguaglianza e quelli della proprietà e della comunanza. “Credete voi alla libertà? Essa è illimitata; se la limitate non è più libertà; e riesce moralmente e materialmente impossibile che più esseri liberi agiscano rimanendo eguali e che l'ineguaglianza delle attitudini, libere di manifestarsi, non violi l'eguaglianza. Al contrario, se stabilite l'eguaglianza, la conseguenza sarà la stessa inversamente presa, e distruggerà la libertà”. Ugual antinomia per quanto riguarda la proprietà: da una parte la libertà dà diritto a un individuo di impadronirsi di quanto può, anche di tutto quanto esiste; ma questa libertà è anche in tutti gli altri individui, e dà loro lo stesso diritto: “dunque il povero ha tutti i diritti del ricco; il popolo tutti i diritti del privilegio; l'umanità tutti i diritti del patriziato. Dunque, se la proprietà è illimitata nell'individuo, lo è in tutti gli individui; dunque la proprietà conduce alla comunanza universale”. Il Ferrari disse che questo conflitto tra proprietà e comunanza sarà eterno; ma che esso ci dà “l'invincibile ideale di una legge agraria universale”, ci costringe “a ideare la costituzione dell'umanità coll'eguaglianza delle proprietà”. Quando si vede che la lega dei potenti nega al povero la sua parte di terra, “allora sentiamo che l'aspirazione giuridica oltrepassa di troppo l'ordinamento attuale della proprietà, perché non lo atterri con una scossa proporzionata alla perversità che ne profitta e alla crudeltà che lo difende”. Per atterrare l'ordinamento della proprietà, il Ferrari confida nella soppressione dell'eredità. Abolendo la facoltà di ereditare si ristabilirà nei fatti quell'eguaglianza che è ora soltanto un'astrazione metafisica. A ciò riusciranno i principii della rivoluzione, procedendo avanti sul cammino della logica. Se il lavoro dev'essere libero e la concorrenza reale, queste condizioni non si avverano nella società attuale: “Gli uni nascono ricchi, gli altri poveri; gli uni vivono nell'opulenza, gli altri nella miseria: ai primi i capitali, le macchine, le fabbriche, la terra, l'educazione; ai secondi il lavoro senza capitale, senza macchina, senza strumenti. Dunque il lavoro dei primi è libero, quello dei secondi è sottoposto alla necessità, in balia dell'impresario, del capitalista, del funzionario”. Quindi la necessità logica della riforma sociale. Il Ferrari ne affermò anche la necessità storica nell'*Histoire de la raison d'État*. Qui egli non dimostrò la bontà intrinseca del socialismo e il suo trionfo quale conseguenza di questa: egli dedusse semplicemente dalla storia l'insegnamento che il socialismo è il fine cui tendono i cicli rivoluzionari periodicamente ricordati nella vita dell'umanità. Finalmente, nella *Federazione repubblicana*

Vergogna a chi potendo combattere non si unisce a noi; infamia a quei vili che nascondono le armi piuttosto che consegnarle. Su dunque, cittadini, cercate le armi nel paese e seguiteci. La vittoria non sarà dubbia. Il vostro esempio sarà seguito dai paesi vicini, il nostro numero crescerà ogni giorno ed in breve tempo saremo un esercito. Viva l'Italia”.

L'accento alla freddezza e viltà degli abitanti rivela che il proclama era stato probabilmente compilato, o corretto, la notte stessa, dopo l'esperienza di Sapri.

Ma nessuno, a Torraca, terminata la lettura, si mosse, nessuno mostrò di divider quell'odio per la sfrenata tirannide, da nessuno vennero armi. Come ignorare che più in là, verso Sala Consilina, si andava febbrilmente operando il concentramento delle forze borboniche e che anche i componenti la locale guardia urbana vi si eran diretti? ⁽³⁴⁸⁾ Gli stessi “liberali” del paese (ché alcuni ve n'erano, già noti alla polizia e attentamente sorvegliati) si rivelarono nell'occasione severi tutori dell'ordine, barricandosi in casa o prodigando tutt'al più ai rivoltosi il prudente consiglio di abbandonare al più presto una posizione così poco sicura.

Il contegno di alcuni della masnada, d'altronde, non era fatto per conciliar simpatie e incoraggiare adesioni; ché, col pretesto di requisire armi, non pochi s'introdussero nelle case private, impadronendosi di danaro e di oggetti. Se mai non fossero giunte ancora a Torraca le informazioni ufficiali sulla provenienza e lo stato civile della maggior parte dei seguaci di Pisacane ⁽⁰⁹⁶⁾, provvedevan costoro ad anticiparle! Né i capi, per quanto facessero, riparavano ad impedir ruberie e vandalismi o, una volta commessi, a indennizzare i queruli danneggiati.

Ripresa, senza entusiasmo, la marcia, gl'insorti imboccarono l'impervio sentiero che da Torraca, pei monti della Serra, mena al Fortino di Cervara (a 780 m. sul mare), punto di confine tra la Campania e la Basilicata. Il Fortino si trova sulla grande rotabile delle Calabrie, a mezza strada fra Lagonegro e Casalnuovo. Oltrepassato Casalnuovo e raggiunto il Vallo di Diano, ci si poteva gettare, a seconda dei casi, o verso l'interno, nel cuore della Basilicata, o verso il mare, in Cilento, oppure, continuando per la via consolare, direttamente su Eboli e Salerno.

“I faziosi - così deposero al giudice due evasi da Ponza, Venturini e Catapano - credevano di essere attesi nelle vicinanze di Sala da 2.000 correligionari ed altri 500 in Padula (borgata importante fra Casalnuovo e Sala), dopodiché sarebbero piegati in Potenza da dove dietro la venuta dei Calabresi si sarebbero volti per la Capitale”.

C'era esagerazione nel numero, ma la deposizione era sostanzialmente esatta. Padula (lo avevano poco prima confermato alcuni di quei saggi liberali in Torraca) era un centro importante di cospirazioni settarie; risultava a Pisacane che vi si potesse contare, a dir poco, su “duecento militari, dei quali un terzo incirca munito di schioppi”; a Sala cento individui si sarebbero tenuti pronti ad

(1851), il Ferrari affermò, come uomo politico, la necessità del socialismo rispetto all'Italia. Per salvare l'Italia, egli disse, bisogna che essa operi coll'idea della Francia, dove ogni giorno che passa dà ragione ai due poeti Saint-Simon e Fourier; ma l'Italia deve ancora mettersi al livello della Francia; essa deve fare due rivoluzioni ad un tempo: quella politica e quella sociale. Bisogna quindi organizzare il partito sociale, muover guerra al pontefice ed ai re, e stabilire la legge agraria, vale a dire “il progressivo incremento del diritto di necessità che reclama contro i vizi del ricco per la fame del povero”.

³⁴⁸ *Il Giornale del Regno d. Due Sicilie*, 3 luglio, sottolineava la valorosa condotta degli Urbani, tanto più apprezzabile, osservava, che essi “trovavansi quasi tutti in quella stagione alle messi”; eppure, “trascurati i propri interessi, corsero ad amarsi ed a combattere”.

⁰⁹⁶ *La Lettura*, Maggio 1907 di Luigi Arnaldo Vassallo (Gandolin) (da 1852-1906) **Le memorie di uno smemorato**

[...] Soltanto, allora non avevo ancora vent'anni e pensavo più al piacere che a raccogliere le confidenze dell'antico cospiratore, che forse mi avrebbe, man mano, offerto un prezioso contributo per la storia. Questo parmi soltanto ricordare: che non si conoscono ancora le ragioni vere della preparazione e della catastrofe della spedizione di Carlo Pisacane: come molta parte s'ignora tuttavia intorno all'eroico sacrificio di Rosolino Pilo, nel 1860: e infine, la verità non è detta ancora intorno alla venuta di Mazzini in Italia nel 1870, e alla sua andata nell'isola di Sicilia, che portò invece al suo arresto e alla mitigata prigionia nella fortezza di Gaeta. Si sa che ci fu un traditore: anzi, nelle pagine della Mario se ne fa il nome, indicando un certo maggiore Wolff; ma intorno all'entità dei conati rivoluzionari, ai loro intenti, regna quasi completa oscurità.

Io presi parte, allora (ultimissima parte, s'intende), ai tentativi rivoluzionari di Genova; ma ne saprei dire ben poco, perché non essendo altro che un ragazzaccio sventato, operavo a casaccio e capivo anche meno. In quell'anno, veramente storico, sotto tanti aspetti, la penisola era agitata da ogni maniera di trambusti e di contrasti. Solamente vent'anni dopo, per le indiscrezioni di diplomatici tedeschi e per le lettere pubblicate dall'ingegnere Diamilla Muller, abbiamo appreso che tutto quel *catanaì* era stato suscitato, con larghezza di denari anche, dal principe di Bismarck per impedire, a ogni costo, un'alleanza italo-francese; ma nel 1870 – siamo schietti – noi eravamo ben corti di vista, in fatto di politica estera, e con grande ingenuità si pensava soltanto che, per conquistare Roma, non ci fosse altra via che far le barricate e proclamare la repubblica.

Prima, però, si organizzarono delle bande in montagna. Bande quasi comiche, perché armate di qualche cattivo revolver e di innocui randelli.

Lo scopo era di creare dell'agitazione e stornare la forza pubblica dalle grandi città. Una di tali bande, capitanata da un certo Luigi Stallo, un garibaldino forte e impetuoso come un toro, si era accampata sul monte Moro, sopra la deliziosa e florida Nervi. I bersaglieri la circondarono, e senza colpo ferire, arrestarono cinque o sei fra i coscienti, poiché il resto si componeva di studentelli inconsapevoli.

Contro gli arrestati si imbastì un processo d'alto tradimento, che poteva anche condurre quella gente, che poi non aveva in realtà

fatto nulla, nientemeno alla pena di morte. Attorno al processo si formò una vasta congiura: il popolo doveva insorgere, liberare gli accusati e avanti!

... [...]

agire; molti altri simpatizzanti si sarebbero racimolati nelle frazioni intermedie. Possibile che tutto questo, tutto, tutto, tutto fosse millanteria di loquaci capi popolo di provincia?

Ma gli organizzatori della spedizione non avevano tenuto conto di una circostanza di capitale importanza: e cioè che in quel periodo dell'anno, in quella regione, gran parte della popolazione maschile soleva emigrar nelle Puglie per la mietitura del grano.

La tappa Torraca-Fortino (12 miglia) occupò quasi l'intera giornata. I trecento, stanchissimi, tormentati dall'arsura, avanzavano con faticosa lentezza.

“In quel tragitto - confidò poi uno di loro - patimmo tanta sete che credo fosse uguale a quella che soffersero i Crociati! ⁽³⁴⁹⁾ Sul far della sera, al Fortino, fu dato l'*alt*: gli uomini si accasciarono, affranti; i capi si radunarono nella miserabile osteria del luogo. Mancavano perfino i viveri: si dovette comprare della farina guasta e infornar quella, malamente impastata, per essere in grado, il giorno dopo, di proseguire la marcia.

Passarono di là due militari in congedo, che tornavano al paese d'origine: ecco l'occasione di saggiare lo stato d'animo delle truppe borboniche. La prova, se vogliam credere alla deposizione giurata dei due malcapitati, non fu incoraggiante; ché, invitati ad unirsi alla banda, essi tentarono di svignarsela. Ma non ci fu verso: “Carogne f ..., avete finora servito il re, ora dovete servire a noi”, avrebbe detto loro “uno di quei malviventi in tono di sdegno”; altri li avrebbero percossi. Meno male che un “galantuomo”, che tutti chiamavano il “comandante”, li trattò umanamente offrendo loro, nell'osteria, qualche ristoro ⁽³⁵⁰⁾.

I capi tenevan consiglio. La fascia paurosa di silenzio seguiva ad avvolgerli: nessuna notizia degli amici, nessuna dei nemici; la gente loro manifestamente spossata, non in grado di certo di sostenere un conflitto un po' serio. Conveniva, così stando le cose, discendere, secondo il piano fissato, per la rotabile a Padula, presidiata dalle forze borboniche? O non piuttosto, allontanandosi immediatamente dalla vicinanza dei grossi centri abitati, guadagnare posizioni montuose in Basilicata e magari in Calabria, ove attendere in relativa sicurezza che pervenissero rinforzi? Nicotera e Falcone propendevano per questo diversivo; ma Pisacane, che ancora e nonostante tutto fidava negli appoggi rivoluzionari di Padula e Sala, fermamente si oppose. L'idea di una fulminea marcia da sud a nord, verso la capitale, lo ipnotizzava tuttavia, né lo atterrava minimamente la possibilità di un prossimo scontro con truppe borboniche anche superiori di numero: valeva così poco, l'esercito napoletano! La regione di Padula-Sala, d'altronde, per l'accurato studio topografico e logistico che n'avea fatto, gli era ormai familiare: mutare itinerario non sarebbe stato come affrontare l'ignoto?

Parve per un momento che trionfasse tra gli opposti pareri una tesi intermedia: giunse infatti al Fortino nel cuor della notte (chi sa come benedetto e festeggiato: era il primo segno di vita che, dallo sbarco in poi, fosse venuto a rincuorare la banda!) un emissario degli amici di Lagonegro. Questi mandavano a dire che il paese era sgombro di truppe, che gli “affiliati” eran molti e che i trecento v'erano attesi al più presto. Ma Pisacane, dopo qualche esitazione, tornò al suo parere più convinto di prima. Se a Lagonegro il partito era in piedi, perché dubitar che lo fosse, e ben altrimenti efficiente, a Padula e a Sala? Un successo a Lagonegro non avrebbe portato a nulla; un successo nel Vallo di Diano apriva invece la via di Salerno! Gli amici di Lagonegro, dunque, facessero massa e convergessero immediatamente, anche loro, su Padula: non bisognava lasciare il tempo alle truppe borboniche di concentrarsi in troppo gran numero.

Il dubbio, ahimè, non lo sfiorò neppure che i prodi rivoluzionari di Lagonegro, professantisi disposti a tutto pur di scuotere il giogo borbonico entro la cerchia del borgo natio, potessero essere campanilisti al punto da rifiutarsi di far dieci miglia per conquistare la libertà di Padula ...

Che Pisacane fosse stato bene ispirato parve a tutti evidente quando, poco innanzi il mezzogiorno del 30, la banda fece il suo ingresso a Casalnuovo, a mezza strada fra il Fortino e Padula. Il paese era infatti in pieno tumulto; i gendarmi s'eran ritirati su Sala, la loro caserma era stata presa d'assalto, e una quantità di persone aspettavano adesso, festanti, i trecento. Scrosciaron gli applausi

³⁴⁹ La deposizione Venturini ecc. nell'*Arch. di Stato*, Napoli, I. c. I particolari sulla sete sofferta dai componenti la banda in Venosta, 90.

³⁵⁰ Uno dei due soldati era Domenico Ciampi, da Tufo; sue le parole riportate (all'Intendente di Avellino, 11 luglio; *Archivio di Stato*, Napoli, *Min. di Pol.*, f. 550).

alla lettura dei proclami sediziosi, stemmi e insegne borboniche volarono in pezzi, vennero abbattuti i pali telegrafici, saltarono fuori armi in buon numero. I capi della spedizione ebbero un momento di vero ottimismo: eran dunque maturi alla rivoluzione, quei buoni casalnuovesi!

Il guaio si fu che quando la banda di lì a poco lasciò il paese, non uno di quei cittadini sí prodighi in evviva fu capace d'imbracciare il fucile e porsi al suo séguito. Un voltafaccia improvviso.

Come spiegarlo? Pisacane (⁰⁹⁷), il quale partiva dalla supposizione che quella gente avesse l'odio antiborbonico nel sangue, non si trovava nelle condizioni migliori per sciogliere l'enigma. Si cacciò in capo che qualche furtarello, qualche grassazione meschina commessa anche lì da rivoltosi isolati avessero alienato alla banda la simpatia di Casalnuovo; e risolvette di dare un esempio terribile, che valesse a tagliare alle radici quel male. Il disgraziato che pagò per tutti fu Eusebio Bucci (⁰⁹⁸), che aveva derubato di pochi centesimi una povera donna: tradotto innanzi al “Consiglio di guerra”, venne, con poche o punte formalità, condannato alla fucilazione (³⁵¹). La sentenza spietata si eseguì senza indugio, a un miglio da Casalnuovo. Povero ladro Bucci, la parte di combattente non era tagliata per te: oh quanto meglio se nessun Pisacane t'avesse dischiuso, a Ponza, le porte del carcere!

Poi fu ripreso il cammino. Padula, il centro più ragguardevole fino allora toccato, venne raggiunto in serata.

Sapri, Torraca, Casalnuovo avevan crudelmente deluso le aspettative di Pisacane; ma eran piccoli borghi rurali, senza importanza. Il disinganno patito a Padula (nessun amico che si facesse vivo, salvo qualche liberale del tipo Gallotti, nessuna notizia delle attese bande sussidiarie, silenzio assoluto da Lagonegro) segnò invece di colpo il fallimento della spedizione, ormai difficilmente evitabile. Improvvisamente, nel terzo giorno da che v'eran sbarcati, i trecento *sentirono* infatti di essere in terra nemica, all'assoluta mercè del nemico. Perfino il fatto che la cittadina, naturalmente sgombra di truppe, non offrisse resistenza alcuna all'occupazione (marcata dalle solite requisizioni e sequestri, e dalla liberazione dei detenuti dal carcere), parve sottolineare la gravità della situazione, accrescendo l'angoscia di tutti. Altro che marcia trionfale! Intorno a Padula si andava serrando il cerchio di ferro delle forze borboniche: a Sapri, quella mattina medesima, eran sbarcate le truppe provenienti da Gaeta; a Sala, dove si concentravano i distaccamenti di gendarmeria e di guardia urbana del circondario, le compagnie di cacciatori, partite da Salerno, erano attese da un momento all'altro.

Nel cortile di casa Romano (designata in anticipo per quartier generale delle forze rivoluzionarie)

⁰⁹⁷ Francesco Carrano, *I Cacciatori delle Alpi ...*, Torino 1860 [...] Carlo Pisacane, già ufficiale nel genio militare di Napoli, arditissimo italiano, forte di ingegno e di braccio, amante della libertà d'Italia come giovinetto che si strugge di prime amore, se fosse stato unito al Garibaldi, e questi a lui, siccome erano fatti e degni, sarebbero certo, allorché era tempo, andati a Napoli. Il Pisacane, ripeto cose note a molti, combatté nel 1848 sul lago di Garda contro gli Austriaci, dove cadde ferito; poi a Roma si portò egregiamente. Quindi esule scrisse con dottrina non comune e con affetto patriottico sulla guerra italiana degli anni 1848-49. Più tardi pubblicò un'opera storico-militare-politica, la quale può dirsi bene una sintesi splendida della storia militare d'Italia dai tempi più remoti lino al secolo che corre, e contiene, se non erro, i germi di un grande avvenire, troppo forse da quell'anima fervidissima ravvicinato ed esagerato.

Amante appassionato di libertà, e perciò insofferente d'indugi, chiamato or sono pochi anni da una società di liberali napolitani a fare una discesa nel regno, in un luogo dove gli uomini si dicevano tutti parati a liberarsi dall'ignominiosa signoria dei Borboni, andò confidente e risoluto. Imbarcati con lui pochi audaci su di un bastimento mercantile a vapore, confusi con molti viaggiatori, in alto mare s'impadronirono del legno, approdarono all'isola di Ponza, liberarono circa trecento condannati per causa di maestà, e armati tutti delle armi tolte al vinto presidio dell'isola, navigarono direttamente a Sapri, e vi discesero, e procedero quindi alla montagna

con bandiera italiana spiegata. Sempre soli andarono innanzi, e non una parola di movimento popolare li confortò.

Finalmente passati in tanto errore pochi giorni, furono in Padula assaliti dai battaglioni di re Ferdinando, e parte uccisi e parte dispersi. Pisacane, sempre a capo dei più valorosi, combatté fino all'estremo, e ferito a morte cadde, e fu finito a colpi di scure da un villano oscenamente vigliacco. E Giovanni Nicotera, calabrese, compagno al Pisacane, stato anch'esso alla difesa di Roma e ferito, anche a Padula, cadde ferito in più parti del corpo, e fu fatto prigioniero, e ora, condannato nel capo, in un ergastolo borbonico aspetta non so se la morte o il risorgimento. E qui soccorre alla mente un altro nobilissimo napolitano, che rinchiuso in un'altra orribile prigione del re Borbone languisce da quasi dodici anni, Giacomo Longo, condannato anch'esso a morte per causa di libertà, compagno di studii al Pisacane e al Cosenz nei primi anni, e già ufficiale nelle artiglierie napolitane. Ma il valore e l'ardire di questi degni concittadini di Russo, di Pagano, di Carafa, di Caracciolo, cheché altri ne dica o scriva, sono ormai nel dominio sacro della storia. Pur Napoli mia poltrisce invilita! [...]

⁰⁹⁸ Cronaca di Cimbri, *Dai fratelli Bandiera alla dissidenza*, Torino 1883 Gli agenti del Governo borbonico spargono fra i contadini la frottola paurosa, che il Pisacane e compagni siano tutti malfattori, ladri fuggiti di galera.

Per lo contrario quei liberatori, lungi dall'appropriarsi l'altrui, pagarono generosamente i viveri per ogni paese dove passarono: non levarono quattrini da casse pubbliche.

“Eusebio Bucci fu sottoposto a giudizio sommario per ordine del nostro capo Pisacane, e fucilato per aver rubato pochi carlini ad una donna, dei quali per altro ne fu rivaluta al doppio da me stesso”.

Lo narra il Nicotera in una delle sue numerose proteste, pubblicata a Torino dall'*Opinione* del mercoledì 10 marzo 1858.

³⁵¹ Contrario alla pena di morte nel codice civile, Pisacane l'aveva sempre trovata indispensabile invece in quello militare (*Saggi*, IV).

gl'insorti inquietamente bivaccarono; finché, nelle prime ore del mattino seguente (era il primo di luglio), non venne segnalato l'avanzarsi di nuclei borbonici dalla parte di Sala. Terrore? Fuggi fuggi? Disordine? No: la stessa prossimità del pericolo, il suo concretarsi in alcunché di preciso e visibile, parvero anzi sollevare i trecento, che già, secondo il piano scartato due giorni innanzi, stavano per iniziare la marcia di ripiegamento sulla Basilicata. Era la fine di un incubo.

Gli ordini di Pisacane vennero puntualmente eseguiti: evacuato alla svelta il paese, gli uomini vennero piazzati in posizione elevata, disposti a battaglia. Nonostante tutto, il generale era tornato sereno e quasi ottimista: non che s'illudesse minimamente ormai sulla sorte del conflitto, se conflitto si fosse davvero impegnato; ma gli s'era risvegliata l'estrema speranza che, nel momento di scaricare le armi contro i loro fratelli, quei soldati (commilitoni di Agesilao Milano!) e soprattutto quelle guardie urbane, rivelando d'un tratto l'animo loro d'uomini liberi, o avrebbero rifiutato di battersi o addirittura fatto causa comune con loro. Gli ufficiali che guidano quelle truppe, egli andava dicendo, son miei antichi colleghi, so ben io come la pensano, mio fratello è tra loro, come dunque potete temere che intendano sterminarci? E a chi, nel recargli del cibo per la giornata, esprimeva il dubbio che dovessero poi mancargli il tempo e la voglia per consumarlo, egli, alludendo ai borbonici, ribatteva con un sorriso che voleva essere tranquillizzante: "Bene, mangeremo assieme". Divisi in due colonne, guardie urbane e gendarmi avanzavano con evidente cautela. S'arrestarono a rispettosa distanza, aprirono il fuoco: un fuoco blando, incerto, inoffensivo; a sentire gli spari si sarebbe detto una caccia. Durò così per due ore. Pisacane avrebbe potuto benissimo, approfittando della superiorità numerica, ordinare l'attacco a fondo o proseguire nella ritirata già predisposta; ma era sicuro che gli urbani non aspettassero se non il momento opportuno per abbracciare la causa della rivolta. Temporeggiò. D'un tratto, invece, sopraggiunsero le soldatesche del colonnello Ghio, il fronte borbonico s'avvicinò, la fucileria si fece intensa; molti rivoltosi caddero feriti od uccisi, il pericolo d'un accerchiamento completo si fece imminente. Le guardie urbane gareggiavano d'accanimento coi regolari. Pisacane (⁰⁹⁹) si perse d'animo: quanto più ostinatamente s'era ribellato fino allora a quel crescendo di disinganni che avevano accompagnato la marcia su Sapri, tanto più tragicamente essi lo percolavano adesso, culminando, sintetizzandosi quasi, in quelle raffiche micidiali.

Smarri l'usata energia. Presentiva la fine: di sé, dei suoi, d'una Idea. La resistenza fu rabbiosa, in qualche punto anche eroica; ma bisognò ben presto desistere: troppo schiacciante era la superiorità

⁰⁹⁹ Cronaca di Cimbro, *Dai fratelli Bandiera alla dissidenza*, Torino 1883 [...] Il Comitato di Napoli ricavava maggior fiamma da Carlo Pisacane, esule a Genova.

Questo napoletano, di fusione eroica ed artistica, già allievo del collegio della Nunziatella, ufficiale nella Legione straniera in Algeria, poi capitano nell'esercito piemontese, dopo avere sostenuta la libertà italiana sui campi lombardi, ed essere stato con bravura il capo dello stato maggiore nella difesa di Roma repubblicana, pubblicava scritture di polemica e di strategia militare, che erano battaglie nazionali in tempo di pace; si trovava in carteggio di letteratura battagliera con Francesco Dall'Ongaro; e a un tempo entrava fitto nell'azione delle congiure.

Il motto della sua bandiera era vittoria immediata o martirio. Egli non si acquetava alle salmodie parlamentari, agli inni sacri, recitati con religioso tatticismo da Terenzio Mamiani nella Camera Sarda; si impazientiva delle arringhe diplomatiche del Cavour e della politica del carciofo di Casa Savoia; non si commoveva se Francia ed Inghilterra ritiravano gli ambasciatori dal regno di Napoli, per dimostrarli il loro malcontento; notava con sarcasmo, che la maggior concessione strappata al Borbone dalle rimostranze inglesi era stata la promessa di migliorare le condizioni dei detenuti politici trasportandoli in America ed esclamava: "Quale più solenne smentita alle previsioni ed alle speranze del signor Mamiani!" Esponendo queste cose al Comitato di Napoli nella lettera del 10 febbraio 1857, egli opponeva all'abbassamento dei governi un'elevazione di tutti i popoli in santa lega.

"L'Italia, egli scriveva, non è che una mina, alla quale abbisognerebbe appiccare il fuoco".

E in fine: "La diplomazia non crea i fatti, ma non può far altro che riconoscerli dopo che hanno avuto luogo".

Non si confondeva pel murattismo.

Il Comitato di Napoli, ridesto da quella agitazione, mandava nel marzo 1857 una circolare ai corrispondenti delle Provincie:

"Che facciamo noi? L'Italia sanguinosa ci vibra coi suoi fulminei occhi sguardi ferali. L'Europa ci attende, Iddio ci comanda, Agesilao Milano ci dà il magnanimo esempio, i Parlamenti trascinano il mondo sul nostro terreno ..."

Con lettera del 5 aprile Pisacane ricordava al Comitato di Napoli le parole del Mazzini:

"Le insurrezioni non si fanno coll'oriuolo alla mano. Né il loro successo dipende da un preparativo di più o di meno.

Vi è un calcolo morale che vale molti calcoli materiali.

Questo calcolo mi fa debito di tentare d'applicare la scintilla".

Lo stesso Mazzini aveva scritto direttamente al Comitato di Napoli il 6 marzo:

"è una scintilla; il farne incendio dipende dal vostro agire".

Ed il 7 aprile:

"Noi individui, qualunque sia la nostra attività, non possiamo creare l'insurrezione di un popolo; noi non possiamo crearne che l'occasione; il popolo fa, e sta bene; o non fa, e non siamo malleadori che davanti a Dio e alla nostra coscienza.

Unico debito che ci corre è quello di studiare coscienziosamente le opportunità del momento; coglierlo e offrire con una mossa audace l'iniziativa alla Nazione; è il genio della Rivoluzione ... Quanto all'interno, il malcontento esiste tra voi e per tutta Italia. Le vertenze, nulle in sé, tra l'Austria e il Piemonte, accrescono il fremito. Da quel fremito, i moderati non trarranno cosa alcuna da per sé; credete a me, seguiranno". [...]

del nemico. E allora, la resa? Ma la resa significava indubbiamente fucilazione pei capi, ergastolo per tutti gli altri. Ritirata, dunque: abbandonare quella maledetta regione per rifugiarsi in qualche località meno esposta, tagliata fuori dalle grandi vie di comunicazione.

Data la posizione delle truppe borboniche, l'unico scampo possibile era ormai quello in direzione nord-ovest, verso il Cilento, cioè: il Cilento, terra classica delle rivolte. Ma sotto il grandinar delle palle la ritirata divenne fuga, scompiglio, si salvi chi può. Gli sciagurati seguaci di Pisacane (⁰¹⁰⁰), fuorché un centinaio che gli si strinsero disperatamente d'intorno, gettarono le armi, follemente correndo chi incontro al nemico, chi verso l'aperta campagna, chi a rintanarsi tra le case di Padula. Battaglia? No, caccia, massacro: feriti sgozzati, prigionieri inermi passati per l'armi, i fuggitivi rincorsi e atterrati. Trentacinque, che in cerca di scampo traversavano precipitosamente il paese, infilarono, inseguiti, un vicolo cieco: impossibile uscirne, si addossarono allora, terrorizzati e inebetiti, al muro terminale, e i fucili borbonici, puntati e scaricati al sicuro, nel cumulo, li abbatterono urlanti come cani randagi, un dopo l'altro, gli uni su gli altri.

Pisacane (⁰¹⁰¹), Nicotera, Falcone, quel centinaio dei migliori con loro, capaci ancora d'orizzontarsi,

⁰¹⁰⁰ Cronaca di Cimbri, *Dai fratelli Bandiera alla dissidenza*, Torino 1883 Egli non ricevette le ultime lettere, né gli ultimi telegrammi in stile commerciale dilatorio dell'impresa: ed il 25 giugno partì. Erano suoi compagni, quale capo in secondo della spedizione Giovanni Nicotera, allora fidanzato alla figlia di Carlo Poerio, e di seguito Giambattista Falcone, Barbieri Luigi, Gaetano Poggi, Achille Perucci, Cesare Fardoni, Poggi Felice, Galliani Giovanni, Rolla Domenico, Cesare Cori, Foschini Federico, Lodovico Negroni, Domenico Lerici, Modusè Francesco, Lorenzo Giannoni, Giuseppe Falloni, Giovanni Cannellari di Ancona, Domenico Massoni e Pietro Rusconi.

Prima di partire firmarono questa dichiarazione, che sa di giuramento romano:

“Sprezzando le calunnie del volgo, forti della giustizia della causa e della gagliardia dei nostri animi, ci dichiariamo iniziatori della rivoluzione italiana. Se il paese non risponderà al nostro appello, noi, senza maledirlo, sapremo morire da forti, seguendo la nobile falange dei martiri italiani”.

Questa dichiarazione fu trovata sul petto di uno dei combattenti caduti il 4 luglio; e venne unita al processo di Sapri.

Il piano della operazione da eseguirsi era il seguente.

Il 25 giugno 1857, alle sei pomeridiane il Pisacane e compagni si imbarcarono come semplici passeggeri sul *Cagliari*, vapore postale della Compagnia Rubattino, che faceva il giro da Genova per Portolongone a Cagliari. Appostarono sullo stesso vapore e nella stessa incognita di semplice passeggero il capitano marittimo Daneri, destinato a prendere poi il comando della nave. A un certo punto di mare si dovevano incontrare alcune barche dirette da Rosolino Pilo, munite di uomini, di armi e di munizioni.

A quell'incontro si doveva eseguire la presura della nave.

Ma Rosolino Pilo aspettò indarno in altre acque.

Si possono immaginare i battiti cocenti nei cuori di quei forti, che anelavano di congiungersi e non si videro.

Superato il tratto di mare prefisso per l'incontro degli ausiliari e per il colpo di mano sul bastimento, Pisacane, Nicotera e Falcone si avvidero che il vapore trasportava armi e munizioni del Governo Sardo: deliberarono di compire da soli il gran fatto. Ne informarono i compagni che aderirono; e si accinsero ad impadronirsi del bastimento. Domenico Galati, nella biografia del Nicotera, racconta, che appena poche miglia lontani dal porto di Genova, i congiurati assalirono il capitano Sitzia ed i marinai del *Cagliari*: la lotta fu accanita; la vittoria rimase ai congiurati; il capitano e i marinai furono chiusi sotto coperta; Daneri assunse il comando della nave.

Questa fu la versione ufficiale per salvare il *Cagliari* dalle unghie borboniche, che lo catturarono poi e per salvare l'equipaggio piemontese coi macchinisti inglesi muniti di una lettera di Miss White che loro diceva: “non più resistenza, è inutile, obbedite”.

Il Demonte, nella citata cronaca del Comitato segreto, racconta invece che “il capitano e l'equipaggio non solo non resistettero, ma essi stessi riscaldati a quel fuoco di libertà che dal Pisacane e dai suoi amici si diffondeva, se gli fecero volenterosamente compagni della eroica intrapresa”. [...]

⁰¹⁰¹ Cronaca di Cimbri, *Dai fratelli Bandiera alla dissidenza*, Torino 1883 [...] Così tutti fraternizzando nel contagio della libertà, lasciata in disparte la Sardegna, filarono verso Napoli, poggiando a Ponza, che è la maggiore delle isole Pontine, venticinque miglia dallo scoglio di S. Stefano, sul quale erano rinchiusi coi volgari malfattori Luigi Settembrini, Silvio Spaventa e Filippo Agresti.

Il *Cagliari* diede fondo davanti a Ponza alle quattro pomeridiane del 25 giugno. La monotona vita della relegazione isolata, quella vita vegetativa che rimbambisce le anime adulte e sega le intelligenze, non si aspettava certo quella visita subitanea; quantunque l'Agresti da Santo Stefano fosse in relazione con il Comitato di Napoli, ed il Settembrini fin dal 31 agosto 1855 avesse ricevute dal celebre dotto e patriota Antonio Panizzi le istruzioni per una fuga, in cui la parte dell'angolo di salvamento sarebbe stata sostenuta nientemeno che dal Garibaldi.

Ma il comandante e gli ergastolani comuni di Ponza, imbietoliti nell'assenzio, nel gioco, nel giro meccanico dei giorni caricati come un orologio, nell'osservazione del mare, del cielo, de' pesci e degli uccelli di passaggio, nei calcoli e nell'aspettazione delle grame refezioni, erano lungi dal pensiero di quell'improvvisata.

Il presidio di Ponza era di cinquecento soldati, tra artiglieria e linea. I trenta congiurati scendono quatti quatti dalla nave; accaprettano il deputato di salute; il porto doganale è a loro; si slanciano sulla scorritoa reale; ammutiscono la guardia di due ufficiali e tre marinai; inchiodano il cannone; occupano la grande guardia; spogliano delle armi i custodi veterani, quindi muovono all'assalto dell'abitazione del comandante, per averne tutte le armi dell'Isola. Nicotera marcia alla testa di quel drappello di predoni patrioti. Sulla scala un ufficiale colla spada sguainata gli sbarra il passo. Nicotera lo ammazza con una revolverata, ed a Pisacane che gli dice: “bisogna andare dal comandante” risponde: “il comandante l'ho già finito io”.

Invece non s'era apposto al vero. Un soldato

presente ne rettifica l'osservazione, dicendo che l'ucciso è un semplice ufficiale. Si assalta la casa del comandante. Questi è un vecchio trepido. Avrà osservato dalla vedetta lo scatenamento di quell'invasione.

Disse: “mamma mia!”, staccò i santi; recitò giaculatorie; uscì con la moglie e le figliuole, in un coro piangente che impetrava pietà.

- Non siamo assassini, grida loro Nicotera; ma italiani venuti a combattere per la libertà.

Il comandante si affrettò a rimettere loro le armi, le chiavi delle prigioni, e libera e regala agli invasori quelle gioie dei relegati.

Fin qui il racconto di Domenico Galati negli *Uomini del suo tempo*. Il Petrucci aggiunge ne i *Fattori e malfattori della politica contemporanea*: il Nicotera cadde in mare. Fu ripescato “dopo aver trangugiato non poco d'acqua e ricondotto sul vapore, dove gli somministrarono i rimedi d'uso. Questo incidente diè luogo a conseguenze grandissime, perché inutilizzato così il Nicotera ed occupato Pisacane a curare l'imbarco dei relegati, niuno poté provvedere a che non si lasciassero a terra le armi e le munizioni prese ai soldati borbonici. E quando, il giorno dopo, si organizzarono sul vapore stesso, i relegati, più di cinquecento, si trovarono soli centotrentacinque fucili, con poca munizione”.

si gettavano intanto, distanziando con la rapida corsa il nemico, per una viottola che, traversato il Vallo di Diano, menava a Buonabitacolo, verso il Cilento. Formavano un piccolo corpo, ancora relativamente omogeneo, ma privo o quasi di munizioni, senza conoscenza dei luoghi, spossato. Se le truppe borboniche li avessero inseguiti, era finita per loro. Ma il colonnello Ghio - il quale, secondo fu ripetuto allora da molti, aveva sostituito all'ultimo momento, nel comando di quelle truppe, lo stesso fratello di Pisacane, da re Ferdinando generosamente esentato ⁽³⁵²⁾ - aveva anche troppo da fare, quel giorno, a redigere un bollettino della vittoria da trasmettersi a Napoli, che fosse degno del memorabile evento. Era un pezzo che all'esercito borbonico non toccava la gloria d'una battaglia vinta, e così a buon mercato, tre morti e sei feriti in tutto ... Né volle mancare altresì di presenziare, in veste di trionfatore, alle solenni festività religiose ordinate per quella sera medesima dall'arciprete di Padula, per render grazie al Signore.

(Il giusto destino castigò tre anni dopo quel Napoleone: il quale, promosso generale, doveva arrendersi, in Calabria, alle bande garibaldine, con diecimila uomini, senza neanche combattere!)

⁽³⁵³⁾

“Non è facile provocare l'insurrezione di un popolo che, per quanto saturo d'odio, ha l'inveterata abitudine di sfogarlo soltanto a parole; l'impresa, verosimilmente, non condurrà che al sacrificio della vita di questi uomini coraggiosi e disperati, i quali l'hanno arrischiata nel pazzo tentativo di conquistare al loro paese la libertà e la pace. In questo stesso momento, sulle colline di Calabria o nei boschi del Salernitano, centinaia di uomini dai piedi sanguinanti, affamati, sofferenti, errano col moschetto e il pugnale, affrontando ogni ostacolo e ogni pericolo, spinti dalla disperazione loro e dalla miseria insopportabile della loro patria. La vita per essi non ha alcun valore. Esuli rovinati, tornano a casa per farsi fucilare ...”

Così, con fantasia commossa e pietosa, intuendo a tanta distanza la tragicità della loro situazione e la vigliaccheria dei loro compatrioti, un giornalista inglese scriveva di Pisacane e dei compagni suoi, due giorni dopo la loro fuga da Padula. Né mai descrizione romanzesca ammannita al pubblico inglese, sempre ghiotto di *thrills*, corrispose più esattamente di questa a una spaventosa realtà.

Buonabitacolo: non suonava promessa quel nome? Sembrava infatti abbastanza probabile, dato il concentramento di Padula, che si sarebbe potuto sorprendere il paese sguarnito di forza; a Pisacane risultava inoltre, dai pochi appunti fornitigli a Napoli, che la lista dei “sospetti in linea politica” vi fosse particolarmente abbondante. Chi sa, pensava, mentre coi suoi disgraziati compagni arrancava a quella volta, chi sa che a Buonabitacolo non s'abbia finalmente a trovar qualche aiuto; ma certo potremo riposarvi, e avremo cibo, e qualcuno di là saprà guidarci in salvo. Ma alle soglie di Buonabitacolo, minacciosamente vietanti l'ingresso e la sosta, vegliava un manipolo di guardie urbane. Rapide le comunicazioni nel regno di Napoli! Attaccarle? Sarebbe stata follia: quei cento superstiti del disastro di Padula stentavano a reggersi in piedi. Proseguire, dunque, in quella marcia estenuante che durava da ore e ore? Ma dove vettoviaggiarsi e come rintracciare la via, mentre già calava la notte? Ebbero il torto di non diffidare d'un pastorello, incontrato un po' troppo per caso, che spontaneamente si offerse di condurli per vie traverse al paese di Sanza, poche ore di strada. Errarono a lungo, dietro a lui, in una zona montuosa tormentatissima, senza riuscire a raggiungere la meta; anzi la guida confessò a un certo punto d'aver smarrita la strada. Non si resero conto che

Ed ecco il *Cagliari*, questa nave portatrice di tanto ardimento patriottico, accresciuta di centurie di galeotti.

Alcuni puristi della morale fecero le loro querimonie su questa liberazione dei relegati di Ponza, perchè siansi adoperati volgari prigionieri nell'opera purissima di affrancare la patria dalla tirannia.

Ma osserva il signor di Treitsche nel suo studio storico su Cavour, che nei grandi fatti vi è una morale propria, relativa, che non è la morale comune (“Non è lecito ad una testa politica con semplici luoghi comuni di moralità giudicare la terribile lotta dei doveri che si agitano nella coscienza di un fondatore di Stati ... Creare la propria patria è il più grande atto di moralità che ad un mortale sia dato di compiere”).

Oltre a ciò la selvaggia crudeltà dei Borboni autorizzava qualsiasi *par pari referre*.

Dopo avere martoriato i patrioti fino a far strappar loro la barba a pelo a pelo, il Governo borbonico li aveva percossi ed avviliti unendo insieme nelle oscure condanne gli amatori della roba altrui e quelli della patria, il fiero Spaventa, quell'angelo di bontà che fu il Settembrini, l'ex-ministro Poerio con coloro che dovevano lasciare in galera o sui patiboli i delitti.

Li aveva imbrancati insieme incatenandoli nella stessa lurida pubblica processione; poi li aveva ridotti negli stessi porcili, pascendoli di orride fave (fautrici di ernie), e di arenosa pasta, cui avrebbero sdegnato i maiali. [...]

³⁵² Debbo la notizia dell'aver re Ferdinando sostituito F. Pisacane col Ghio, a *Jack La Bolina*, che la tiene da fonte ritenuta attendibile.

³⁵³ Nel 1860, a Napoli, Bertani fece arrestare il Ghio, che figurava comandante la piazza; ma il governo dittatoriale lo rilasciò, troncando il processo che contro di lui era stato iniziato (Faldella, op. cit., 255).

poche ore potevan decidere dalla loro salvezza: non inghiottivano cibo e soffrivano la sete dall'alba di quella giornata terribile! S'adagiarono in terra. Gli orrori veduti, l'incertezza del loro domani, la spossatezza medesima tolsero loro anche il conforto e il ristoro del sonno.

Erano in piedi, di nuovo, sul fare del giorno seguente. Senza non era lontana: in poche ore guadagnarono una piccola altura sovrastante il paese. Erano affamati e sfiniti, ombre di uomini; non volevano né saccheggiare né uccidere, non si sognavano neanche più di “fare la rivoluzione”.

Domandavano di vivere, ecco, d'essere aiutati a fuggire: come non li avrebbero quei terrazzani soccorsi, che soccorrevano per tradizione perfino i briganti, e dato loro del pane e dell'acqua e insegnata una via di salvezza?

Ma ecco dall'abitato farsi innanzi una piccola squadra d'urbani, undici uomini in tutti. Coraggiosi, quei difensori del regime borbonico! Appena riconosciuta la banda, spianarono i fucili, tirarono senza esitare. Sessanta dei rivoltosi si ritirarono immediatamente e, girando il colle, fecero per avvicinarsi al paese; qualche minuto più tardi sventolavano, in segno di resa, delle pezzuole bianche. Gli altri - il gruppo dei provenienti da Genova - restavano fermi sotto la gragnuola di colpi. Concitato colloquio tra i capi; poi Nicotera si staccò, rincorse i fuggenti. Perché mai capitolare, in cento che erano? Delusione su delusione, era vero; ma non si poteva, alla peggio, lasciando Sanza, proseguire il cammino? O almeno mantenersi in gruppo, per trattare una resa onorevole?

Ma s'intese in quel mentre il perché dell'audacia spiegata dagli undici urbani: nel paese le campane suonavano a stormo; il parroco, d'accordo col comandante le guardie urbane, radunava a precipizio la gente. Una torma di briganti - egli si pose a gridare, e le concitate parole trovavano conferma ed acquistavano forza nel crepitio delle fucilate - calava su Sanza per spogliarvi le case, oltraggiare le donne, attaccare il colera. Buona caccia per chi li atterrasse, quei galeotti fuggiti dal bagno, ricolme le tasche di danaro rubato; il re, per sovrapprezzo, pagherebbe ogni testa a peso d'oro.

E brandiva la croce, eccitando abilmente ora la cupidigia, ora il timore, ora lo zelo religioso dei suoi parrocchiani ignoranti. Povera gente di Sanza, perché non avrebbero dovuto credergli? Ammazza ammazza, sono i briganti che vogliono il sangue del popolo! I lupi rapaci! Gli assassini, gli untori! Contadini, artigiani, boscaioli, parve che con improvviso furore si risvegliassero in loro istinti e tendenze selvaggi, sopiti da secoli. Corsero alle case, s'armarono d'ogni arnese che capitò sottomano, che fosse massiccio o tagliente, roncole, falci, randelli, spiedi; e seguiti dal prete, aizzati dalle donne, si buttarono su per l'erta, a sterminare i briganti.

Pisacane (⁰¹⁰²), che avrebbe resistito fino all'ultimo sangue a uomini pagati per difendere i Borboni,

⁰¹⁰² www.padulafoto.it **Carlo Pisacane, una spedizione tra mito e realtà**

Nella primavera del 1861 la provincia di Salerno era a tutti gli effetti nella nuova nazione. La storia del Risorgimento salernitano non fu certo limitata alla esaltante estate del 1860. Nei decenni precedenti furono tantissime le complesse e drammatiche vicende che agitarono la lotta politica e la società del Principato. La nostra provincia, tre anni prima di quella estate, era stata il tragico teatro dell'ultima grande impresa di Mazzini e del movimento repubblicano. La Spedizione di Sapri, in realtà non durò più di una settimana. Eppure entrò subito nella mitologia risorgimentale dove resta tutt'ora circondata da un alone romantico o da feroci polemiche politiche. Già all'epoca Karl Marx prese spunto dal fallimento di Pisacane per liquidare il suo rivale rivoluzionario Mazzini, definendolo nientedimeno che un somaro. Liberali come Settembrini o Cattaneo fecero a pezzi i concetti di fondo del disperato tentativo mazziniano. Polemiche politiche e storiografiche si accesero e spensero per decenni. La storia di quei giorni fu molto più rapida. Pisacane partì alla fine di giugno del 1857 da Genova. Dopo essersi impossessato del *Cagliari*, il piroscafo dove viaggiava con i suoi compagni sotto mentite spoglie, effettuò un rapido *blitz* nel carcere borbonico di Ponza. Sgominata l'incredula e poco combattiva guarnigione arruolò alcune centinaia di militari in punizione e di galeotti (tra le perplessità dei pochi prigionieri politici presenti, che consideravano il tutto una follia). La nave stracarica partì per Sapri. Lo sbarco fu seguito da una effimera sparatoria con le Guardie Urbane della cittadina (che scapparono subito).

Poi la colonna di Pisacane iniziò la sua marcia verso l'interno. Sperava di trovare folle di rivoluzionari ma non incontrò nessuno. I rivoltosi arrivarono al Fortino, incrocio tra Campania, Basilicata e Calabria. I due principali collaboratori del colonnello Pisacane, meridionali come lui, Giovanni Nicotera e Giovan Battista Falcone, volevano deviare per la Calabria (protagonista della rivoluzione del '48) o per la Basilicata (da Lagonegro erano arrivati dei corrieri liberali per cercare gli sbarcati perché avevano intuito qualcosa dal telegrafo borbonico). I due giovani rivoluzionari si resero conto che nessuno sapeva cosa faceva lì quel gruppo di galeotti guidato da barbuti rivoluzionari. Pisacane non voleva sentire ragioni e decise di mantenere fede al suo piano. Il disegno della Spedizione prevedeva la marcia su Salerno attraverso Auletta ed Eboli, la proclamazione dell'insurrezione generale e poi una rapida puntata sulla capitale. Contemporaneamente la rivoluzione doveva iniziare nelle province e nella capitale. In realtà si profilò immediatamente il disastro. Nessuno sapeva chi erano, né si intravedevano particolari preparativi (e in realtà, a parte qualche riferimento napoletano, nessuno dei pure numerosi cospiratori meridionali sapeva che era giunta la Spedizione).

Nel frattempo, nell'Alta Italia, agitatori mazziniani avrebbero dovuto dar vita a rivolte a Genova e a Livorno per trasformare la Spedizione in un grande moto nazionale. A Napoli non succedeva nulla. Solo in Basilicata qualche voce era giunta allo stato maggiore rivoluzionario che aveva mandato alcuni uomini a cercare di capire che succedeva. I tentativi al nord abortirono subito, tra le unanime critiche sia dei moderati cavouriani che dei democratici radicali, indignati dal tentativo di allargare la sovversione al Piemonte costituzionale. Più grave e drammatico fu l'epilogo del tentativo nel Regno delle Due Sicilie. La reazione delle istituzioni borboniche era stata straordinariamente efficiente. I giudici regi e le Guardie urbane, dopo aver dato l'allarme, si erano concentrati disciplinatamente su Sala. Le forze di sicurezza borbonica furono immediatamente operative: un battaglione di fanteria leggera, i cacciatori borbonici, si dirigeva a piedi su Sala, guidato dal colonnello Ghio, che avrebbe dovuto avere il comando generale delle operazioni. Un altro battaglione raggiunse Sapri per mare, altri ancora si posizionavano verso Lagonegro per chiudere i rivoltosi in una tenaglia. A Sala il sottintendente Calvosa e il comandante della Gendarmeria De Liguoro radunarono le Guardie Urbane del Vallo di Diano e i

che aveva poco prima sussultato di sdegno quando i più tra i suoi s'eran vilmente arresi, ora ordinò - e fu l'ultimo ordine suo, né alcuno osò trasgredirlo - che non si reagisse.

Era il “popolo” che si precipitava su di loro, urlando, avido di strage; il popolo schiavo e sfruttato ch'egli aveva voluto redimere, e perciò s'era mosso da lungi e aveva affrontato le pene di quel tremendo calvario. Ma certo, quando avesse veduto “i briganti” immobili e inermi, si sarebbe fermato e avrebbe gettato gli strumenti del lavoro, con sacrilegio infame impugnati per dar la caccia all'uomo. Ed egli, Pisacane, avrebbe parlato e detto loro chi fosse e come mai venuto, lui colonnello e nobile, a combattere un re che era il loro comune tiranno; avrebbe saputo esaltarli nella speranza di un regime migliore, tutto del popolo, tutto pel popolo. Fors'anche li avrebbe infiammati con la lettura del suo proclama, quello di Torraca, di Casalnuovo: “Cittadini - È tempo di porre un termine alla sfrenata tirannide di Ferdinando II ... Su dunque, chiunque è atto a portare le armi” ... Le avevano impugunate, finalmente, le armi: né solo gli uomini, ma perfino le femmine, e gl'indemoniati ragazzi; e tutti insieme si rovesciavano, con incontenibile slancio satanico, su di lui, sui pochi compagni.

Oh, quelle parole accese ch'egli stesso, forse, dodici mesi prima, aveva scritto per la *Libera Parola*: “se nel paese classico di Fra Diavolo, di Rinaldini, del Passatore e dei Lazzarini ... non sorge nell'anima di alcuni strenui giovani il generoso pensiero di farsi i *Fra Diavoli* e i *Lazzarini* della libertà, di tentare e soffrire per l'indipendenza d'Italia quanto Gasparone, De Cesaris e migliaia dei loro simili hanno tentato e tentano tutt'oggi per un pugno d'oro ... oh allora, ogni parola è inutile...”

Atroce presentimento: ora gli toccava in sorte anche la fine ignominiosa del brigante.

Lo colpiron di fucile, al fianco sinistro; Pisacane piegò a terra.

“... Siete assassini, si dice che mormorasse, mi derubate, ed ora mi uccidete: conducetemi alla giustizia”
(³⁵⁴) ...

Non un barlume di estrema speranza, non la fiera di un dovere compiuto, e neanche il conforto della cristiana rassegnazione potevano rianimarlo o rendergli sereno il passo estremo. Non era questa la sognata ebbrezza della morte in battaglia. Misconosciuto, tradito dai suoi conterranei, confuso in una turba vile di galeotti, forse anche raddoppiava il suo affanno la coscienza della tremenda responsabilità che gl'incombeva proprio di fronte a questi umilissimi tra i suoi seguaci. Disperatamente deluso, solo nell'anima, tra gli urli selvaggi di quelle furie e il bestemmiare delle vittime, per cui neppure nel dolce pensiero della sua Silvia lontana e ignara gli era dato quietamente chiudere gli occhi alla luce, volle almeno morir di sua mano. Gli eran quasi sul capo, ormai, roncole, falci, spiedi, pronti ad abatterlo come belva famelica, calata dai monti a devastare gli ovili: impugnò fermo la sua pistola, e con un colpo si sottrasse allo scempio.

Falcone, il più giovane, che gli era accanto e che a malincuore aveva obbedito al suo ordine di non resistenza, vistolo cadere, si uccise a sua volta; Foschini, sembra, si cacciò nel cuore il pugnale.

gendarmi a piedi e a cavallo. Gli urbani erano un corpo di fedelissimi del Re eppure De Liguoro, che da tempo andava a caccia di sovversivi nel Cilento, li epurò ulteriormente prima di renderli operativi. Il 30 giugno regolari e paramilitari borbonici erano radunati per farla finita con i sovversivi e aspettavano i rinforzi che stavano arrivando da ogni dove. Lo stesso giorno Pisacane era a Padula. Entrato nel paese, trovò pochi liberali confusi e soprattutto pochi uomini. Nella tradizione orale del posto si raccontava che il colonnello affermò di esser giunto in un paese di femmine, in realtà la gran parte degli uomini andava a lavorare, stagionale, nella Puglia. In ogni caso cercò di organizzarsi, pose il quartier generale nella parte alta del paese, nel palazzo della famiglia liberale Romano e si preparò allo scontro che oramai era imminente, sperando che qualcuno potesse raggiungerli ed aiutarli. Era tutto vano. Il giorno dopo la battaglia iniziò senza nessun amico all'orizzonte. Pisacane spiegò i suoi uomini a semicerchio su una collina che dominava il paese. Iniziò un acceso fuoco di fucileria con la Guardia Urbana e con la Gendarmeria borbonica di De Liguoro. I suoi uomini, disperati, non mancarono di coraggio. Nel successivo rapporto il funzionario borbonico Calvosa scrisse che si battevano lanciando le grida sediziose di viva l'Italia, viva la libertà. La resistenza crollò quando arrivarono i rinforzi borbonici. La fanteria leggera prese di fianco la colonna di Pisacane. Questi prima ripiegò sul paese poi, dissolta la resistenza, fuggì con un centinaio di uomini verso la valle. I borbonici non ebbero pietà, molti della colonna furono uccisi a sangue freddo in un vicolo di Padula, altri nel combattimento, la maggioranza catturati e incatenati. Solo in quel momento giunsero dalla Basilicata i corrieri inviati dal comitato rivoluzionario, si resero conto del disastro e della inutilità di qualsiasi tentativo di soccorso. Nel frattempo la tenaglia si stringeva definitivamente su Pisacane e i superstiti. Fuggiti da Padula e poi respinti dalle Guardie Urbane di Buonabitacolo si accamparono nelle colline dell'estremo lembo del Vallo di Diano. La fanteria borbonica risaliva da Sapri e un'altra colonna veniva da Padula. Gli urbani erano allertati e fu un gruppo di paramilitari, quello di Sanza, a scrivere la pagina finale. La mattina del 2 luglio 1857 il capo urbano e i suoi sodali mobilitarono la popolazione dicendo che arrivava un'orda di briganti. Pisacane era all'ingresso di Sanza. Il suo gruppo fu aggredito dalla folla urlante. Non volle fargli sparare addosso era venuto a liberarli, questi invece massacrarono quasi tutto il suo gruppo. Un'altra parte della colonna, sbandata, fu catturata dalla sopraggiunta fanteria borbonica. I sogni di Mazzini erano tramontati, per sempre.

di Carmine Pinto

Docente di Storia contemporanea - facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Salerno

³⁵⁴ Le ultime parole pronunciate da Pisacane in Venosta, 99. Altre versioni sulla morte di Pisacane in Rondini, Nisco, Zini (*Storia d'Italia*), Foschini. Quella seguita nel testo è ormai generalmente ammessa ed è quella suffragata da più numerose testimonianze. A tergo di una cartella stampata di una *Lotteria a beneficio di G. Nicotera* (lotteria probabilmente organizzata a Milano nel 1859) si legge esser stato Pisacane “ucciso, tagliato a pezzi e gettato in mare” (il mare a Sanza?!) il biglietto, del valore di “franchi 2”, è in mio possesso.

Altri sei del gruppo di Genova vennero massacrati intorno a loro; Nicotera, accorso, gravemente colpito, venne lasciato per morto. Dei dispersi, chi trucidato, chi, ferito o malconcio, catturato; e i morti, per l'insanire dei colpi, cento volte morti. Non un solo ferito fra i popolani di Sanza; la cui rabbia di sangue, se non l'avesse impedito un capitano Musitano sopraggiunto al comando di poche truppe borboniche, non avrebbe risparmiato neppur gli arrestati! Non si voleva finire lo stesso Nicotera perché rifiutatosi di gridar “viva u' re”?

Ultimata la strage, i poveri corpi non furon neanche sepolti, ma, in omaggio al preteso interesse della salute pubblica (cui non nocque per altro la spogliazione accurata!) vennero immediatamente bruciati in un immenso rogo (³⁵⁵). Solo inumato, si disse, Pisacane, per volontà pietosa di quel Musitano, memore d'esser stato alla *Nunziatella*, vent'anni prima, suo compagno di studi.

Terminava così la spedizione di Sapri.

Dichiarazione dei capi urbani di tutto il distretto, all'indomani della vittoria:

“I popoli affidati alle cure dell'adorato Ferdinando II, non vogliono che lui assoluto al governo del Regno, perché da lui ottengono il bene con la salvezza dell'onore e della proprietà”. (È vero che tre anni dopo accoglievano con immenso entusiasmo il “liberatore” dell'efferata tirannia, Garibaldi ...)

Rapporto sullo “scontro” di Sanza del giudice regio:

“Il clero prestossi anch'esso piamente, mostrando al pubblico nel momento in cui ferveva la pugna le sacre immagini dei protettori S. Sabino e S. Antonio di Padova”. (È vero che il clero di quella regione, da tempo minacciato di inchiesta e sanzioni per notoria, scandalosa condotta privata, cercava ogni occasione per riacquistare le grazie della suprema autorità ...)

Seguí, s'intende, un'abbondante distribuzione di ricompense, promozioni e onorificenze. Ma non tutti rimasero contenti; tra gli altri il molto reverendo don Domenico Castelli, arciprete di Sanza, il quale si rammaricò col direttore di polizia che, mentre la “gloria” del massacro risaliva unicamente a lui e ai suoi parrochiani, altri se la fosse attribuita e ne avesse ritratto vantaggi: sí che nessuno aveva pensato a rimettere i suoi “poveri figliani, che eransi esposti al pericolo della vita ... mentre ebbero molti colpi di archibugi; e per miracolo della Vergine di Loreto loro tutelatrice e protettrice non furono colpiti ... Ed essi loro dopo tanti sforzi e pericoli, posti in non cale, sono rimasti dispiacentissimi, e molti avveliti!” (³⁵⁶)

Mentre la diplomazia e la stampa napoletana menavano gran vanto del tentativo abortito, inferendone la provata solidità del regime (³⁵⁷); mentre la polizia borbonica incrudeliva contro i sospetti complici della spedizione, e a Salerno s'istruiva il mastodontico processo contro i superstiti; mentre Fanelli (miracolosamente sfuggito alle ricerche) e i “rivoluzionari” di provincia si palleggiavano accuse e recriminazioni; mentre i “costituzionali” napoletani declinavano pubblicamente ogni loro responsabilità nella sciagurata impresa; negli ergastoli, nelle isole di

³⁵⁵ La giustificazione del rogo e della conseguente impossibilità di procedere al riconoscimento dei cadaveri, in una missiva dell'Intendente del Principato citeriore al Direttore di Polizia, da Salerno, 25 luglio 1857 (*Arch. di Stato*, Napoli, l. c., f. 551).

³⁵⁶ L'esposto di don Castelli (30 ott. '57) venne pubblicato da D. Mazzoni in *Il Risorg. ital.*, 1920, 400.

³⁵⁷ Sulla *Gazzetta d'Augusta*, 24 agosto '57, compariva ad es. un articolo tendente a dimostrare, in base agli ultimi avvenimenti, “ciò che la diplomazia non ha voluto comprendere ..., vale a dire che il Regno di Napoli non ancora offre un terreno atto a rivoluzioni. Vero è che si trovano anche lì dei malcontenti, come ve ne sono in Germania, in Francia e in Inghilterra. Ma le masse del popolo e quelli che posseggono beni sono tranquilli e buoni, e affezionati al Re, e ancorché sperassero in qualche miglioramento, sono ben lungi dall'attendere da insurrezioni”. Ahimè, è che questo articolo era stato redatto a ... Caserta, da un tal La Grange, il quale, il 7 sett. successivo, si affrettava a compiegare la traduzione al Direttore di Polizia ... (*Arch. di Stato*, Napoli, *Min. di Pol.*, f. 551).

Sulla fuga di Fanelli preziose notizie si ricavano dal carteggio di uno che la sapeva lunga in proposito, il Console inglese a Napoli! Scriveva infatti egli al suo collega a Smirne, 20 luglio '57, che tre napoletani (Fanelli e la coppia Dragone) “ai quali m'interesso, essendo riusciti con grande difficoltà a sottrarsi alle grinfie della polizia, che li perseguita per le loro opinioni liberali”, avevan preso imbarco, alcuni giorni innanzi, su uno *shooner* inglese, il *Rival*, diretto appunto a Smirne. Procurasse il collega di facilitare loro lo sbarco, tenendo conto che essi eran sorniti di passaporto. Il 26 agosto seguente il Console a Smirne informava a sua volta il Governatore di Malta essere i tre felicemente pervenuti a Smirne; adesso il Fanelli intendeva proseguire, via Malta, per l'Inghilterra, con l'intenzione di proseguire là i suoi studi di ... architettura. Lo scrivente aveva perciò ritenuto opportuno di munirlo di un passaporto provvisorio (connotati: anni 30, statura alta, capelli neri, occhi idem, naso regolare, bocca idem, di professione scritturale), qualificandolo “impiegato di questo Consolato”. Rispondeva il f. f. di segretario del Governatorato di Malta, da La Valletta, 24 settembre: Fanelli ha ottenuto il permesso di sbarco “con la precisa intesa che avrebbe lasciato Malta di sua iniziativa entro sei settimane”; sembra che adesso abbia mutato intenzione, ma sarà imbarcato d'autorità. Il Console a Smirne è vivamente pregato di non rilasciare mai più passaporti per Malta a persone che non hanno diritto di prendervi residenza. Il 30 nov. il Governatore di Malta in persona informava il Ministro delle Colonie che Fanelli si era ostinato a non voler partire. “Io ho cercato, da che son qui, di arginare la tendenza a far di Malta un luogo di convegno per gente che cospira contro il proprio governo, e Fanelli è considerato qui come un agente di Mazzini. Per questo motivo ... l'ho fatto proseguire per l'Inghilterra a mie spese”. Acclusa la ricevuta di 12 sterline! (*Rec. Off.*, C. O., 158|182).

Il *Morning Post* del 20 di luglio pubblicava una *Dichiarazione dei Napoletani*, in data di Napoli 4 luglio, in cui si leggeva che essi non altro volevano che la costituzione, e non avevano niente a che fare col “pazzo attentato” che ha “riempito i Napoletani di stupore e di sospetti di nuove manovre poliziesche”. Degli sbarcati, si precisava, “due soli eran regnicoli” (tre, per la verità).

relegazione, dove tante fiorenti energie si consumavano invano, calava ancora una volta, più tetra, l'ombra della delusione. Sarebbero dunque tutti morti là dentro senza veder la fine di quell'iniquo regime e riacquistare la libertà perduta? Disperato Pisani perché il *Cagliari* non avesse fatto scalo a Ventotene, “siamo proprio - scriveva agli amici di Napoli - in un orgasmo che ci divora”; fremente Magnone, detenuto a Salerno: “Io mi sento ardere le vene e le ossa dalla febbre d'azione. Ma non v'è speranza che mi togliessero da questa bolgia ... Pensate escogitare come farci uscire di qui ...”

Indignato invece Settembrini:

“Sono addoloratissimo - così alla moglie - e maledico quegli scellerati che sotto specie di libertà, standosi da lontano, mandano giovani generosi a morire, anzi ad esser macellati ... Povero paese, lacerato in mille guise dagli sciocchi e dai tristi ... Quanto sangue, quanti mali, quante lagrime per queste imprese sconsigliate”; e dopo qualche giorno: “Ho un peso sull'anima, che m'opprime: e l'ergastolo mi sembra più tormentoso, e chiuso, e stretto, e pesante”.

Severo, come lui, Silvio Spaventa nel biasimare

“il colpo che ci fa perdere il frutto di dieci anni di persecuzioni sofferte e il vantaggio d'una situazione che si rendeva ogni giorno più difficile pel governo. Pazienza!”⁽³⁵⁸⁾

E a Genova? Pervenutovi il sospirato dispaccio convenzionale da Napoli annunziante lo sbarco di Pisacane a Sapri (dispaccio spedito da un dipendente del consolato inglese!)⁽³⁵⁹⁾, il 29 di giugno era scoppiato, come è noto, per poi miseramente fallire, il tentativo insurrezionale; lo stesso giorno a Livorno: né qui s'addice di ricalcare narrazioni esaurienti, per ritracciare e dell'uno e dell'altro la precipitosa parabola. Mazzini sfuggito alle rabbiose ricerche condotte in tutt'Italia⁽³⁶⁰⁾; arresti a migliaia in Piemonte e in Toscana, espulsioni numerosissime, processi. Ecco - oltre ai morti e ai feriti di Livorno - il triste bilancio della doppia avventura.

La notizia del disastro di Sanza giunse a Genova con grande ritardo⁽³⁶¹⁾. Fino all'ultimo si era sperato nel successo e quasi tutti i giornali - compresi quelli che avevano stigmatizzato con roventi espressioni i tentativi di Genova e Livorno - avevano diffuso in proposito notizie ottimistiche, commentandole in tono di ostentata simpatia: intere provincie in rivolta nelle Due Sicilie, le truppe

³⁵⁸ Le parole di Spaventa in lettera al fratello, 16 agosto '57 (Croce, 235).

³⁵⁹ Il testo del telegramma, indirizzato a un tale Massoni a Genova, era il seguente: “Le vostre tratte furono pagate a giorni si pagherà il saldo”. Risultò alla polizia napoletana che spedire del telegramma figurava certo Giovanni Bazigher; or bene il suo nome, o un nome esotico molto simile al suo, si era trovato segnato sul taccuino rinvenuto sul cadavere di Pisacane; e un Bazigher era impiegato quale usciere al Consolato inglese di Napoli! Edotto della strana concomitanza dal conte Bernstoff, che a Londra - in assenza di un rappresentante napoletano - curava gli interessi del governo delle Due Sicilie, il Ministro degli Esteri inglese richiese schiarimenti al suo agente in Napoli (29 luglio). Questi rispondeva (8 agosto) essere il Bazigher, effettivamente usciere della Legazione inglese da 33 anni, e ora in servizio presso il Consolato; avere il Bazigher ammesso, durante un interrogatorio severo, di aver spedito un telegramma per conto di un tale Alfonso Praitto, suo conoscente, ma di essere interamente all'oscuro del suo contenuto; aver egli ciò fatto perché il Pisacane era sconosciuto all'ufficio telegrafico e non poteva perciò spedire dispacci. Aggiungeva il Console che, in merito alla circostanza del taccuino di Pisacane, bastava a toglierle qualunque importanza la considerazione che il Bazigher era analfabeta, e cioè nella impossibilità di tener rapporti con Pisacane il Bazigher d'altronde giurava di non averlo mai neanche sentito nominare.

Ribadi Clarendon (24 agosto): Praitto esisteva davvero o era un nome fittizio, come pretendeva il governo napoletano?

Barbar rispondeva esser sua impressione che il Bazigher fosse stato messo in mezzo da qualche conoscente indelicato.

Ma Clarendon non ammetteva scappatoie: voleva conoscere intera la verità (23 settembre). Finalmente il Barbar, incalzato anche dal governo napoletano (nota Carafa 25 sett.), rispondeva al Clarendon così (10 ott.): “Ho di nuovo interrogato il Bazigher, e questi dichiara di aver conosciuto Praitto circa 6 anni addietro, in relazione a certe lettere che venivan spedite da Malta e Genova all'indirizzo di Praitto, sotto coperta pel fu sir William Temple; nello stesso modo lettere di Praitto venivan trasmesse ai suoi corrispondenti in quei luoghi pel tramite della Missione. Pisacane si diceva un commerciante e fu per questo che Bazigher consentì a favorirlo recando un suo dispaccio all'ufficio telegrafico ...”; ma adesso il Pisacane risultava scomparso da Napoli. “Con molta difficoltà ... son riuscito a sapere - continuava Barbar - da persone connesse col partito liberale che ... il nome di Praitto è fittizio, essendo il suo vero nome Luigi Dragone, e che egli ha parenti in città che verrebbero completamente rovinati se il suo nome venisse a conoscenza del governo napoletano”.

Barbar si guardava bene però dall'avvertire Clarendon che il Dragone era riuscito a fuggire da Napoli unicamente per merito suo! Fu giuocoforza a Clarendon tener per sé le gravi rivelazioni di Barbar; ma mentre il governo napoletano seguitava a dare infruttuosamente la caccia al presunto Praitto, pur intuendo che il Consolato inglese dovesse saperla assai lunga, il Ministro inglese (giudicata “improper” la condotta di Bazigher, cui certo, egli osservava, eran noti e il vero nome di Praitto e la natura del telegramma) ordinava una severa inchiesta interna sulla questione della corrispondenza settaria spedita pel tramite della missione inglese. Dei risultati di questa inchiesta ho già tenuto parola nella nota a pag. 227. Ulteriori documenti verranno dati altrove alla luce. (Per tutto ciò, cfr. *Rec. Off.*, F. O., 70 | 288, 289, 290; C. O., 158 | 184, 186). Molta corrispondenza su questo episodio trovai anche nell'*Archivio Ministero Esteri*, Roma (*Corr. politica Min. Esteri Due Sicilie*, IX, 4, cart. X). Si veda altresì quanto scrisse Danèri a proposito degli avvenimenti di Genova del 9 di giugno: “Pisacane scrisse un biglietto all'usciera del Consolato inglese in Napoli perché avvertisse Fanelli”.

³⁶⁰ Son note le ricerche compiute a bordo della nave inglese *Corinthian* per scovarvi Mazzini. Su questo episodio il *Rec. Off.* (F. O., 67|227; 70|288, 289, 290) conserva numerosi documenti. Alla luce dei quali e di quelli poco più su pubblicati sembrano invero piuttosto fuor di posto i furori del Console Barbar per la visita a bordo del *Corinthian* ordinata dalla polizia napoletana senza darne avviso, come d'obbligo, a lui! Il Barbar suggeriva al suo governo che si facessero rimostranze; ma il Ministro degli Esteri giudicò saviamente che era meglio rinunciare ...

³⁶¹ Il 2 luglio - il giorno stesso di Sanza! - l'*Italia del Popolo* dava le prime incerte notizie sull'avventuroso viaggio del *Cagliari*; il 3, fra discordi informazioni, anche la prima voce dell'avvenuto disastro; tre giorni appresso riportava le notizie correnti in città, secondo le quali “le truppe spedite dalla capitale per disperdere la colonna comandata dal col. Pisacane si sarebbero miste alla stessa. Si aggiunge ancora che più provincie fossero in piena rivolta”. Il 7 di luglio, l'*Italia del Popolo* stampava addirittura essere Napoli insorta, la caserma degli Svizzeri saltata, re Ferdinando ucciso!

borboniche unitesi agli insorti, clamorose dimostrazioni a Napoli. L'8 di luglio, quando pure già tutti conoscevano la verità tristissima, l'*Italia del Popolo* insinuava che le notizie del disastro fossero state diffuse da Napoli “per ispaventare gli animi nostri e fare esaltare quelli dei realisti”. La disgraziata Enrichetta aveva trascorso quei giorni in una inesprimibile angoscia; solo di tanto in tanto l'impenitente ottimismo di Jessie White era riuscito a sommergere sotto ondate esaltatrici di speranza e di fiera i suoi tristi presagi. In giornata del 29 le avevano comunicato il telegramma da Napoli; poi era stato l'eccitamento effimero del moto genovese, lo stordimento per la sua rapida fine, l'ansia per gli arresti e le fughe. Il 2 di luglio l'amico De Lieto aveva potuto comunicarle i primi particolari sul “felice” sbarco della spedizione a Sapri. Seguirono altri due giorni senza alcuna notizia se non le poche, contraddittorie, stampate dai giornali; brutto segno, comunque, la loro stessa incertezza. E quel vuoto pauroso che le si faceva d'intorno, amici in prigione, altri celati, altri timorosi di recarsi da lei! Il 4 di luglio, mentre la White veniva senz'altro arrestata ⁽³⁶²⁾, la polizia si presentava a perquisire la casa di Enrichetta sotto pretesto che essa “si faceva centro dei complici del tentativo di sommossa avvenuta in questa città la notte dal 29 al 30 p. p. Giugno per diramare le notizie dell'andamento delle cose ai diversi complicati”. Al primo scorgere gli sbirri, Enrichetta tentava invano di far sparire, gettandole dalla finestra, due lettere, una delle quali compromettente per l'amica inglese. La polizia le sequestrò insieme ad altre due lettere di Cosenz, a varie ricevute sospette e a una nota cifrata. La povera donna, pur intuendo quel che la perquisizione significava per lei, ebbe la forza di rispondere con disinvolta accortezza alle domande rivoltele. Passarono altri sei giorni d'inferno: l'11 luglio venne il colpo di grazia.

In quel giorno - riferì poi la torinese *Gazzetta del Popolo* (16 luglio) - “si recavano in casa della Signora Di Lorenzo il Giudice del sestiere S. Vincenzo; il Vice console di Napoli ed il loro codazzo. Il giudice appena entrato disse per tutto saluto alla sconsolata compagna di Pisacane, che essendo morto Carlo Pisacane egli doveva mettere i suggelli alla sua roba nell'interesse dei suoi eredi: ed il vice console approfittando dello sbalordimento, del dolore della Signora, si recò nella camera da letto, ne frugò ogni cosa, ne trasse delle lettere ...

Ora la sfortunata compagna di Pisacane, ridotta ad uno oscuro salotto d'entrata, avendo tutte le altre camere suggellate, fu costretta a disertare da casa sua cercando un ricovero altrove ...” ⁽³⁶³⁾

Sequestrate tutte le carte del suo diletto Carlo (minute di scritti politici, lettere di Cattaneo e, cocente per lei, la “confessione” che ella gli aveva mandata a Lugano, nell'ottobre '50), portati via tutti i libri, cacciata essa stessa fuori di casa, priva del conforto degli amici migliori, senza risorse economiche, con la piccola Silvia malaticcia, e, in un ambiente così stretto e severo come il Piemonte d'allora, senza neanche la suprema fiera di venir rispettata qual vedova di Pisacane, Enrichetta si trovò, indifesa, alla mercè della polizia e, peggio, della loquace stampa. Ne compiangeva più che ogni altro la durissima sorte (cui era essa stessa - per allora! - miracolosamente scampata)

Rosetta, l'amica di Pilo, lamentando che sui giornali si fosse “scritta e pubblicata la loro storia amorosa; e anzi quella povera donna venisse anche disprezzata da molti, e chiamata donna venduta e di mondo” ⁽³⁶⁴⁾. E nonostante tutto Enrichetta non poteva, non voleva, non sapeva credere a quel

³⁶² Comprensibile il tormento di Jessie White (che poi, nella non breve prigionia, fornì bella prova di fermezza, non disgiunta, è vero, da esaltazione) per non poter “mantener la promessa che feci ... di non perdere di vista nessuno di loro”. Sulle vicende della White il *Rec. Off.* conserva numerosi documenti, dai quali risulta che né il Console inglese a Genova né il Ministro a Torino credettero opportuno di far passi in suo favore, ritenendo più che dimostrata la sua condotta politicamente scorretta. Dalla lettera Brown a Hudson, Genova, 4 luglio, risulta che, a detta dell'Intendente, la White, arrestata, si sarebbe qualificata addirittura “moglie di Mazzini”. Offertale la liberazione, purché abbandonasse immediatamente il territorio piemontese, la White superbamente dichiarò di voler dividere il fato dei suoi compagni di causa. Il 14 nov. Hudson informava il suo governo che la White era stata posta in libertà, con 5 giorni di tempo per lasciar il Piemonte; la scarcerazione veniva motivata col fatto che si era trovata la White più esaltata che colpevole. (*Rec. Off.*, F.O., 67/227). Falco, 280 sg., ha pubblicato interessanti documenti sulla carcerazione della White. Una pepata lettera di lei a Garibaldi, dal carcere, trovata in Luzio, 408.

³⁶³ L'arrendevolezza delle autorità sarde ai voleri napoletani parve indizio di inqualificabile debolezza alla *Gazzetta del Popolo*. “Del rimanente, essa osservava, con che diritto permettere anche al vice console di leggere tutte le carte per cercare di servire il governo napoletano ... se queste contenevano il nome di qualche napoletano dimorante in Napoli. Oh! è un orrore!”

La casa - faceva osservare la *Gazz. del Pop.* - era intestata alla Di Lorenzo. E anzi Pisacane figurava di pagarle dozzina ... Nel corso di un'altra perquisizione subita il 17 luglio, alla Di Lorenzo si sequestravano, tra le altre cose, due brevi manoscritti di Pisacane: un foglio col titolo *Principii sui quali è d'uopo fondare le istituzioni militari d'Italia*: e un manoscritto di 30 fogli intitolato *Principii fondamentali del nuovo patto sociale e costituzione provvisoria d'Italia*.

³⁶⁴ Scriveva ancora Rosetta, il 13 luglio '57: “Pisacane ha abbandonato una donna, la quale aveva per lui abbandonato la sua famiglia; ha lasciato una bambina, che sarà infelice senza padre ...; ti pare che abbia fatto bene? No, e tu facevi lo stesso, se il caso non te lo impediva ...”

che era accaduto: si difendeva contro l'atroce dolore, respingendolo, negandolo. “La povera Enrichetta ... ancora non crede tutto quel che le dicono. Come sarà terribile il giorno in cui se ne persuaderà”, scriveva Mazzini ancora il 14 luglio. Ed essa stessa, il 13 d'agosto, a Rosolino Pilo, rivelandogli tutta la sua tragedia interiore:

“Sono 48 giorni dacché il mio Carlo m'abbandonò, si dice ch'ei sia morto da 41 giorni, ed io nol posso ancora credere ... Ho perduto l'uomo impareggiabile! Ed è molto crudele che la sua morte non ha giovato menomamente al nostro paese! ... Ei non prevedeva; ma io sì, e glielo dissi l'ultimo giorno, ma il povero Carlo era afferrato, non poteva più ragionare ...

Saprete tutte le sevizie che mi sono state usate ... Oh come era illuso il povero Carlo su tutto! ... Le voci, che corrono qui ora, sono che Carlo vive; ma io nol credo... Alle volte mi balena il pensiero che forse ei voglia provarmi e vedere se era vera la sua convinzione che anche la sua morte mi avrebbe giovato ...”

Tornata nella sua casa, questa divenne - col progressivo normalizzarsi della situazione genovese - luogo di riunione degli amici di Pisacane, e in genere dei mazziniani e dei fuorusciti napoletani. Enrichetta, nel perpetuo va e vieni degli amici, che in quelle stanze si recavano (notava la polizia) “come se vi fosse la tomba di Pisacane”, riusciva a stordirsi se non a trovar distrazione.

Ma non piacque la cosa alle autorità piemontesi; ed ecco lo sfratto da Genova! La poveretta vi si oppose fin che poté, accampando tutti i pretesti possibili, e principalmente la delicata salute di Silvia; ma dopo che nel gennaio '58, nel corso di una nuova perquisizione, le si rinvenne una lettera firmata Mazzini, il provvedimento non fu più revocabile ⁽³⁶⁵⁾. Nell'aprile '58 dovè dunque trasferirsi a Torino, sempre sorvegliatissima ⁽³⁶⁶⁾: quanto più sola, nella capitale, e quanto più morto, ivi, e dimenticato dovea sembrarle il suo Carlo! La polizia attestava come essa vivesse ritiratissima, poco frequentata dagli emigrati, “anzi poco curata, e generalmente disprezzata pe' suoi antecedenti poco morali sebbene l'amica da lunghi anni di colui che viene portato alle stelle dai Mazziniani”.

Non le concessero di ritornare a Genova che sulla fine del '58 ⁽³⁶⁷⁾.

“Pensa solo all'educazione della figlia, scriveva quell'Intendente, non vede che le famiglie Boldoni e Camozzi e qualche altro emigrato; non pensa alla politica, vive di aiuti che riceve dalla famiglia del marito e dei frutti di un suo capitaletto di 3.000 lire”.

Ma oltre alla missione di educare Silvia (che nel '60 Nicotera ⁽⁰¹⁰³⁾), liberato dalla galera, adottò

Anche nei *Cenni* premessi ai *Saggi* si legge (I, XVIII): “Si serbò anzi per lunga pezza speranza che il Pisacane potesse essere scampato alla strage dei suoi”.

³⁶⁵ Sui rapporti fra Mazzini ed Enrichetta dopo il fatale luglio '57, cfr. *Epistolario* di Mazzini (*S.E.I.*). Il 19 ottobre Mazzini riceveva da lei una lettera “scritta in tono di profonda angoscia”; ai primi di novembre corse corrispondenza fra i due e fra Mazzini e la White in merito alla miglior residenza per Enrichetta se davvero sfrattata dal Piemonte: Inghilterra o Svizzera? Enrichetta scartava a priori l'Inghilterra (Mazzini alla Hawkes, 3 nov.). Nello stesso mese - mentre nasceva, per dissiparsi quasi immediatamente, un pettegolezzo fra i tre a proposito di certe osservazioni mosse da Mazzini sui rapporti sentimentali fra la White e Alberto Mario, mal riportate, sembra, da Enrichetta - Mazzini lanciava in Inghilterra l'idea di coniare per sottoscrizione popolare una medaglia in onore di Pisacane. La medaglia non venne poi eseguita, nonostante che venisse raccolta una bella lista di sottoscrizioni, che Mazzini si proponeva di mandare “come ricordo”, “come una specie di consolazione” a Enrichetta: alla “moglie di Pisacane”, cioè. Il 17 dicembre, scrivendo alla Hawkes, Mazzini lamentava che di tre lettere da lui dirette ad Enrichetta, questa ne avesse ricevuta una sola: “Si vede che a Genova trattengono le mie lettere”. Altro che trattenerle! Lo sfratto di Enrichetta venne motivato unicamente in base alla sua corrispondenza con Mazzini.

³⁶⁶ Nella lettera famosa *Al Conte di Cavour*, Mazzini stigmatizzava con roventi espressioni lo sfratto della “vedova” di Pisacane contro il quale nessuna voce si era levata alla Camera. È vero che un nugolo di deputati di sinistra avevano assediato di raccomandazioni e di proteste l'Intendente di Genova (cfr. Luzio), ma nessuno di essi aveva creduto di deplorare pubblicamente l'odioso provvedimento. Dello sfratto dava notizia il Console napoletano a Genova al suo Ministro degli Esteri, l'8 marzo '58, adducendo però d'ignorare dove la “famigerata” donna si sarebbe recata. “Sembra però che è andata o andrà in Inghilterra” (*Arch. Min. Est.*, Roma, *Corr. politica Min. Esteri Due Sicilie*, Busta IV, f. 26)

Era la White che consigliava Enrichetta a recarsi in Inghilterra; altrove “colla sua tempra, senza amici, morrebbe di dolore (Falco).

Il 20 maggio '58 il Ministro dell'Interno sardo comunicava al Questore di Torino che, “sulla fiducia che la Sig.a Enrichetta Di Lorenzo non dia luogo ad osservazioni sulla sua condotta, e relazioni”, la si autorizzava a prolungare il suo soggiorno nella capitale (*Arch. di Stato, Torino, Emigrati*, nominativo *Di Lorenzo*).

³⁶⁷ Di Enrichetta e Silvia tornate a Genova non molte notizie ci restano: senonché figurano entrambe alla prima prova dell'inno di Garibaldi eseguita l'ultimo giorno del 1858 in casa Camozzi (Loero, 39). Silvia venne per allora sistemata nel Collegio delle Peschiere, diretto da Mercantini, il cantore della spedizione di Sapri.

⁰¹⁰³ Cronaca di Cimbro, *Dai fratelli Bandiera alla dissidenza*, Torino 1883 [...] Finalmente, quale compimento dell'opera giornalistica, la *Gazzetta d'Italia* pubblicava il 2 novembre 1876 a Firenze il famoso articolo: *L'Eroe di Sapri; autobiografia di Giovanni Nicotera*; in cui, oltretutto di mestare nelle elezioni, per crearsi una Camera ad immagine sua, lo si accusava gravemente di aver svelato la cospirazione nel processo di Salerno a fine di *gratificarsi l'animo del governo borbonico ed ottenere la propria salvezza*.

Il Nicotera andò mancomale su tutte le furie, e senza dimettersi da ministro intentò il processo contro a Sebastiano Visconti, gerente della *Gazzetta d'Italia*.

Gli atti di quel processo, incominciatisi davanti al Tribunale di Firenze nel principio di dicembre dello stesso anno, scavarono una miniera di storia contemporanea; per cui fu meritorio l'articolo incriminato.

Deposero in quel processo il fior fiore degli attori e degli spettatori nei rivolgimenti napoletani, l'on. Diego Taiani, il generale Enrico Cosenz, il venerando Fabrizi, il Petruccelli della Gattina, il prefetto Fasciotti, il Magnone, il Matina, Giacinto Albini, i congiurati del Comitato napoletano e fino ai lustrascarpe liberati dalla relegazione di Ponza.

come figlia ed ebbe poi sempre carissima, fin quando, ancor giovane, essa morì, nel 1890) ⁽³⁶⁸⁾, altri due grandi scopi aveva allora la grama vita di Enrichetta: la pubblicazione dell'ultima opera di Pisacane, lasciata da lui mal compiuta e scorretta ⁽³⁶⁹⁾, e il soccorso materiale e morale ai superstiti di Sanza, invidianti, nei durissimi ergastoli, Pisacane caduto ⁽³⁷⁰⁾.

Cavour, sinceramente indignato contro le delittuose iniziative di quell'“infame cospiratore, vero capo di assassini e demonio” che rispondeva al nome di Mazzini (tanto da augurarsi di vederlo un bel giorno “appiccato sulla piazza dell'Acquasola”), esprimeva al governo napoletano la sua solidarietà; e intanto anche la falange dei patrioti costituzionalizzanti e un'ampia frazione degli stessi repubblicani si levavano a rumore, scagliando furiose invettive contro il grande fuggiasco: fu un plebiscito d'odio che avrebbe sommerso per sempre, fuori di Mazzini, chiunque ⁽³⁷¹⁾. Né solo le vecchie accuse d'incapacità e di codardia gli piovvero addosso: ché si giunse perfino a stampare aver egli saputo provveder con vantaggio a' suoi meschini privati interessi mentre il *Cagliari* navigava alla volta di Sapri! ⁽³⁷²⁾ Mazzini, per fortuna di tutti, non esclusi coloro che più rumorosamente maledicevano a lui, teneva duro; amareggiato, deluso, ferito nell'anima, stringeva le mascelle e tirava innanzi; pareva non avvertisse neanche il coro delle imprecazioni! “Come potete ideare - scriveva a un'amica, in settembre -, ad ogni ritorno, ad ogni anno, s'aggrava più sempre su me quel tedio della vita che non ha nome ed al quale porrei in qualche modo una conclusione, se qualche affetto non mi confortasse a durare”. Ma poi, stupenda ripresa: “Le cose d'Italia sono com'erano; i tentativi falliti sono conseguenza di casi che possono riprodursi, ma che non cangiano

Il povero Fanelli non poté essere udito, perché sotto cura per un'affezione mentale.

Come voci d'oltre tomba, si udirono le testimonianze dell'ex-intendente Aiossa, che dopo Sapri aveva raccolto Nicotera nudo brucio, sanguinolento, e si bucinava avesse tentato di irretirlo con vestiari, chicche, gelati, ed attenzioni spinte persino a donne, e si udirono le testimonianze del procuratore generale Francesco Pacifico, contro cui il Nicotera nel processo di Salerno scagliava minacce e calamai, e di quel Domenico Dalia, che era stato fiscale contro i fratelli Bandiera, e poi pronunciava come presidente della Gran Corte criminale la condanna capitale dei caduti di Sapri.

Tutte queste testimonianze riuscirono onorevoli e favorevoli pel Nicotera. [...]

³⁶⁸ Sull'adozione di Silvia da parte di Nicotera, notizie in Venosta, Faldella, nella Mario, *In memoria*, e Bertani. Nell'ottobre '60 Silvia figura con Nicotera a Napoli: Garibaldi le aveva fatto assegnare una pensione di 60 ducati al mese; ed essa (con letterina 15 ottobre, che si conserva, con altre, nel *Museo del Ris.* in Milano, *Arch. garibaldino*, c. 585) ne lo ringraziava, aggiungendo: “Mi dispiace d'essere così piccina perché non posso esprimervi l'affetto e l'ammirazione che sento per voi che tanto bene avete fatto al nostro paese. Spero che presto scacterete da Roma e Venezia gli stranieri, ed allora il mio papà Nicotera manterrà la promessa che m'ha fatto di condurmi da voi che desidero immensamente vedere”. L'altra lettera a Garibaldi è del 3 gennaio '64, sempre da Napoli, ed esprimeva auguri e sensi di caldo patriottismo; da essa risulta che Enrichetta viveva accanto alla sua Silvia, accanto ai Nicotera. Saluti di Enrichetta e di Silvia trasmetteva ancora, a Garibaldi, Nicotera, il 23 dicembre di quell'anno (*l. c.*, c. 554); invece, in altra

lettera del 10 ott. '66, quelli solo di Silvia. Era morta in quel frattempo Enrichetta? O forse era tornata alla famiglia maritale?

Di una gentile intromissione di Silvia, memore delle paterne idealità socialiste, presso il genitore adottivo, ormai Ministro, in pro degli anarchici arrestati a Benevento nel 1877, dette notizia il Monticelli (Orano, 214-215).

³⁶⁹ Sui timori del governo piemontese per l'annunciata stampa dei *Saggi* di Pisacane, cfr. Luzio.

³⁷⁰ Sulle pietose cure da Enrichetta prestate fino al 1860 ai superstiti di Sapri languenti nelle carceri borboniche, v. Mario, *Bertani*, I, 248. Enrichetta ringraziava Bertani (maggio 1860) per una cospicua offerta “per i nostri prigionieri”, scusandosi di aver lasciato passare un giorno a causa di una indisposizione di Silvia. A pro di Nicotera molto si adoperò anche Mazzini. La corrispondenza con lui era facilitata dal guardiano dell'ergastolo e dal Console sardo a Trapani (Mario, *In Mem.*, 27).

³⁷¹ Si potrebbero riempir pagine e pagine col solo passare in rassegna le diatribe antimazziniane seguite al luglio '57, più acri e più diffuse che dopo lo stesso febbraio '53! Pochi intuirono quanto grande Mazzini uscisse da quell'ennesima sconfitta; tra i pochi, G. Modena. Senza i suoi tentativi “iti a vuoto” - egli scriveva l'11 luglio '57 - “Cavour non poteva dir altro a Parigi, come avvenire d'Italia, che essa produce bozzoli, fichi e maccheroni deliziosi” (*Pol. e arte*, 204).

³⁷² Era la *Gazzetta del Popolo*, 13 agosto '57, che riferiva l'odiosa calunnia su Mazzini sollecito dei suoi interessi pecuniari durante il compimento della spedizione di Sapri; tali rivelazioni si concludevano, degnamente, così: “Il sig. Mazzini è un rivoluzionario che grida agli altri avanti ma che quanto a lui pensa di salvare la pancia per i fichi”.

L'*Indipendente*, Torino, 9 luglio, scriveva “che nella storia non vi ha tiranno che abbia versato tanto sangue come Mazzini; questo sciagurato è circondato da una immensa quantità di capi mozzati di giovani da lui portati al patibolo”.

A rivendicare l'onore di Mazzini pensava un giornale inglese, l'*Illustrated London News*, 11 luglio '57, il quale asseriva che se le imprese del giugno '57 avessero sortito buon esito, Mazzini e compagni sarebbero stati salutati da tutti come gli eroi dell'epoca. “Tutto il mondo vede e ammira l'altezza cui s'è innalzato l'Imperatore dei Francesi col colpo di stato ...; e tutti possono figurarsi l'abisso di miseria e di degradazione cui quell'illustre personaggio sarebbe pervenuto se la sua audacia non fosse stata ricompensata da un completo successo. Così è col sig. Mazzini e con i cospiratori italiani - con questa differenza che essi lottano per la libertà e non per il soggiogamento della loro patria”.

Del coro d'invettive antimazziniane si faceva eco il Ministro inglese Hudson, osservando, in un dispaccio del 10 di luglio, che “Mazzini, come al solito, procurava di tenersi lontano da ogni pericolo”, che i suoi piani rivelavano “la solita presunzione e ignoranza” di un uomo “malvagio, orgoglioso e senza scrupoli” (*Rec. Off.*, F. O., 70/295).

Marx - che nutriva per Mazzini il più franco disprezzo - si limitò a registrare la sua ultima impresa con poche parole di compatimento: “Il *Putsch* di Mazzini assolutamente nel vecchio stile ufficiale. Avesse almeno lasciato fuori Genova!” (a Engels, 6 luglio - *Briefwechsel*, Stuttgart, 1921, II, 168). Ben altrimenti sensibile di fronte a quella prova di sfortunato coraggio un altro rivoluzionario socialista, Alessandro Herzen; il quale, premesso che non intendeva giustificare il piano di Pisacane, evidentemente intempestivo, così scriveva: “Questi uomini ci sopraffanno con la grandezza della loro tragica poesia, la loro terribile energia fa tacere qualunque biasimo o critica. Non conosco esempi di più grande eroismo, né fra i greci né fra i romani né fra i martiri del cristianesimo o della riforma. ... La morte di Pisacane e quella di Orsini furono come due spaventosi schianti di fulmine in una notte soffocante” (*Mem.*, III, 70).

la natura delle condizioni generali. Si può fare. Vi sono elementi più che sufficienti. Una vittoria li porrebbe tutti in moto. Con questa convinzione, è dovere il tentare sempre; e se riesco a raccogliere mezzi sufficienti ritenterò". Cecità? O, come si volle da alcuni, insensibilità di fronte al disastro? Non gli pesava dunque il corpo straziato di Pisacane? Anzi lo risuscitava, l'amico perduto, facendo del suo nome un'idea, lui solo!

Gli si gridava il *crucifige*, ed egli, (in ottobre) in una circolare del partito d'azione, osava scrivere così:

"Il sacrificio eroico d'uno dei migliori nostri, Carlo Pisacane, ha suscitato *simpatie universali*. A noi, fratelli suoi nell'Associazione, impone un nuovo dovere di costanza e di attività. Noi non siamo uomini se non ci adoperiamo a compirlo" ⁽³⁷³⁾.

Chi dava tanta prodigiosa forza a quell'uomo precocemente invecchiato, malato e incanutito?

Morale eroica! A Rosolino Pilo - altra sua "vittima predestinata" - scriveva: il colpo è gravissimo, "*ragione di più* perché noi rimaniamo fermi sulla nostra via di predicazione e d'azione".

La disfatta, le ingiurie lo trasumanano, moltiplicano all'infinito la sua attività, danno un commosso fremito d'ali alla sua prosa. Processo di Genova? "Badate - fulmina i magistrati - che a giudici Italiani i quali nel 1858 pronunziassero: gl'Italiani che volevano morire o vincere con Pisacane per la libertà della Patria meritano il patibolo o la galera, né Dio né gli uomini perdoneranno".

Sottoscrizione per far la dote a Silvia? ⁽³⁷⁴⁾ Opera santa, Italiani, "ma ricordatevi, che se santo è l'aiuto agli orfani dei martiri del paese, più santo è l'impedire che martiri siano, e ricordatevi che, se mezzi maggiori concedevano a Pisacane l'inoltrarsi sicuro fin dove popolazioni numerosamente accentrate e meno ignoranti potevano secondarlo, fors'ora quest'ora egli sollevava da Napoli tutte le popolazioni che s'agitano tormentate fra le Alpi e il Faro". E via e via, in un crescendo allucinante che ai contemporanei dovè sembrare monomaniaco. C'è un momento nella vita delle nazioni schiave "nel quale ogni tentativo, fallito o no, giova *visibilmente* alla causa del popolo che combatte. L'Italia ha raggiunto questo periodo". Fino a quei commossi *Ricordi* su Pisacane, culminanti nella espressa certezza che se l'amico "avesse potuto, cadendo, mandarci un ultimo grido, questo grido ci avrebbe detto: *rifate, tentate, tentate sempre fino al giorno in cui vincerete*". Perché Pisacane morto era per lui, ormai, quel che Jacopo Ruffini, i Bandiera, Tito Speri, morti, erano stati: una pausa di sbigottimento, di dubbio, di rimorso; poi un nuovo balzo in avanti, quasi disperato, più risoluto che mai. Era la grande sua idea che cacciava sempre più fonde le radici nel tessuto vivo della nazione italiana. Alla testa d'una colonna di martiri, egli, cui pur pareva che incombesse da un dì all'altro la fine, respinta solo da una volontà indomita, poteva ormai parlare parole solenni: non s'incarnavano in lui, con i diritti e le aspirazioni dei vivi, i diritti e le aspirazioni dei compagni caduti?

Quanti, nei necrologi stampati per Pisacane o in intimi sfoghi, avevano deprecato il suo vano sacrificio! ⁽³⁷⁵⁾ Perfino Enrichetta: "è molto crudele che la sua morte non ha giovato menomamente al nostro paese". Mazzini solo misurava e capiva.

Il viandante ansioso di varcare il torrente getta pietre una sull'altra, nel profondo dell'acqua, poi posa sicuro il suo piede sulle ultime, che affiorano, perché sa che quelle scomparse nel gorgo sosterranno il suo peso.

Pisacane, anche lui, pareva sparito nel nulla. Ma sulla sua vita, sulla sua morte poteva posare, e posa, uno dei piloni granitici dell'edificio italiano.

³⁷³ Con Pisacane "noi abbiamo perduto un uomo che valeva per sé una Legione", scriveva Mazzini a Dragone, il 26 febbraio '58. La circolare del Partito d'Azione in Palamenghi Crispi, 542-44.

³⁷⁴ Furon Bertani, Medici, Cosenz e Boldoni che presero l'iniziativa di raccogliere fondi per costituire una dote a Silvia Pisacane. Ma la scarsità delle offerte - determinata in parte dallo scandalo che la pubblicazione del *Testamento* e dei *Saggi* sollevò fra gli stessi emigrati e in seno alla sinistra piemontese - consigliò gl'iniziatori a rinunciare alla dote, provvedendo invece a stipulare una assicurazione in pro della fanciulla, con contro-assicurazione in favor della madre (Mario, *Bertani*, I, 245-248, 270; Palamenghi Crispi, 439-441; Mario, *In mem.*, 27). La somma raccolta fu di 3.134 franchi (Bertani a Plutino, 13 dic. 1859, Olivieri, 96-97). - Mazzini scriveva a Lemmi, 30 novembre '57, che avrebbe contribuito alla sottoscrizione, per quanto fosse meglio "provvedere a che l'Italia dia, emancipata, la dotazione".

³⁷⁵ A criticare le operazioni di Pisacane furono buoni tutti: Cadolini (*Mem.*, 215, 267), Carrano (*L'Italia dal 1789 al 1870*, IV, 260), Macchi (Saffiotti, 773), Musolino (a Ricciardi, 11 luglio '57), Ruggero Settimo (Avarna, 237) ecc. Il Ministro inglese a Torino deplorava anche lui che Pisacane, "coraggioso personalmente e assai competente nel suo ramo di scienza militare", avesse ceduto a Mazzini, col quale non andava affatto d'accordo (*Rec. Off.*, F. O., 70/293).